SCUOLA TICINESE

MAGGIO 1978 65

Collana di documenti 1

Il Cantone Ticino nei primi anni della sua autonomia

1803 — 1814

con cenni all'età precedente

A cura di: Mario Agliati
Fernando Bonetti
Giuseppe Mondada
Vincenzo Snider
Adriano Soldini

Coordinazione e grafica: Sergio Caratti
Silvio Lafranchi
Emilio Rissone

Dipartimento della pubblica educazione
Edizioni di «Scuola Ticinese»
Bellinzona 1978

Introduzione

Nel 1803 il Ticino dava inizio alla sua vita politica autonoma di Cantone svizzero. In occasione del centosettantacinquesimo anniversario il Consiglio di Stato ha ritenuto opportuno di rivolgersi primamente ai giovani e alla scuola, e a tal fine il Dipartimento della Pubblica Educazione ha approntato, a informazione storica dei docenti, un numero speciale di «Scuola ticinese», e, insieme per i docenti e per gli allievi ma anche per un pubblico più vasto, onde ne sarà pure curata la diffusione tra la popolazione, la presente cartella di «documenti», che nella intenzione vuol avviare una «collana», anche per discipline diverse dalla storia. Dalle tavole che compongono la cartella saranno in seguito ricavate altrettante diapositive.

Sarà da sgombrare subito il terreno da un possibile equivoco: queste ventinove tavole di «documenti» di vario genere (stampe, disegni, ritratti, testate di giornali, frontespizi di libri, pagine di protocolli eccetera) intendono illustrare, come dice il titolo, i primi anni della vita cantonale, cioè il periodo che sta tra il 1803 e il 1814-15 e che solitamente va sotto il nome di «periodo della Mediazione»: ma non è che possano pretendere, né vogliono, a un discorso storico continuato e compiuto. La scelta è stata fatta con criteri a volte cronologici a volte antologici. Si ammette che alcuni documenti potevano essere anche sostituiti da documenti diversi, e che si potevano operare ulteriori inserimenti: l'essenziale è che siano qui offerti degli «stimoli», tanto per il docente quanto per l'allievo, il quale dai documenti offerti dovrà essere indotto, con l'indispensabile «inquadramento» generale, non soltanto a formarsi un'idea del momento storico, ma anche a cercarne altri, coevi e paralleli, per esempio in libri e giornali. Si tratta insomma di alcune «tessere», che con molte altre potranno via via comporre un esauriente mosaico.

A ogni tavola si accompagnano didascalie che non di rado assumono la forma più diffusa dell'articoletto o del capitoletto e che vogliono essere un aiuto alla lettura debitamente calata in un contesto: non più di un aiuto, in quanto la vera lettura dovrà essere insomma fatta, o almeno continuata, dall'allievo stesso, con sue considerazioni e induzione e deduzioni, e con un ulteriore approfondimento di letture e di ricerche. A tale scopo ogni didascalia, almeno là dove è stato possibile, è seguita da una «bibliografia», o piuttosto dall'indicazione di alcune opere a stampa che trattano più compiutamente l'argomento, nelle quali poi, secondo si dice, «chi vuol saperne di più» potrà trovare ulteriori indicazioni bibliografiche, che lo faranno eventualmente risalire a una «bibliografia» degna di questo nome. Lo scopo immediato di questa cartella non è scientifico, ma didattico e divulgativo: il che non esclude l'indicazione, almeno al primo stadio, di quegli strumenti che possono portare alla vera e propria «scienza», nel caso non indispensabile, ma nemmeno esclusa, anzi, in un secondo stadio, presupposta («L'attivismo didattico dell'insegnamento storico è iniziatore al vero lavoro di comprensione storiografica, e non un suo artificioso surrogato: è veramente formativo in senso umano proprio se e nella misura in cui risponde a uno sbocco veramente scientifico e a suo modo, con le modalità proprie delle scienze storiche, oggettivo». Giancarlo Penati, *Uso didattico e formativo del documento storico*, in *Il documento storico, vita dell'Ottocento attraverso gli affissi murali*, serie I, Editrice la Scuola, Brescia 1975).

Venendo all'assunto particolare, è da avvertire che si è ritenuto di partire, con qualche sparso documento di indubbia importanza, da un periodo anteriore a quello espressamente trattato, per tentare di meglio introdurre il discorso. Così si è allegata qualche tavola che tratta di talu[ne] momenti dell'età balivale (per es., i fa[sti] di Faido del 1755, i giornali pubblicati dalla tipografia Agnelli di Lugano); e, che ancora maggiormente è sembrato necessario, si sono presentati i moti luganesi del 1798-99, da cui la realtà nuova del Ticino ha preso quasi direttamente l'abbrivo. E' ovvio che poi (e qui ci si rivolge in particolare al docente) dovranno sempre essere tenuti presenti gli strumenti bibliografici che diremo «generali», quali le varie «storie» del Canton Ticino e della Svizzera, e si vorrebbe aggiungere dell'Europa, e via via quella fonte e anzi miniera, spesso purtroppo ignorata, che è il *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, curato per la parte ticinese da Celestino Trezzini: taluni di questi strumenti si vedranno sparsamente registrati nelle particolari «bibliografie», ma qui si vogliono segnalare appunto nella loro portata generale, per la comprensione dell'intera storia, oltreché della storia di tutti i particolari «momenti».

Una cartella documentaria di questo genere presenta fatalmente una storia «p[er] salti», con cesure, silenzi, vuoti. Ma p[er] il periodo che ci interessa è da designare un libro fondamentale, che validamente potrà integrare tutti i punti da noi sottaciuti o trattati solo di passata, e che potrà far giungere finalmente a quel discorso continuato e compiuto che deve essere considerato il traguardo ultimo di ogni insegnamento storico: vogliam dire gli *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione, 1803-1813* di Stefano Franscini, dei quali Giuseppe Martinola si è fatto attento editore nel 1953, in occasione del centocinquantesimo: un'opera che non ha bisogno di ulteriori lodi, che per il genere letterario cui obbedisce è sistematica e pazientemente minuziosa, e che se è arrivata a noi in qualche parte mutilata è poi stata puntualmente integrata dall'editore stesso, sicché si può concludere che non comporti sostanziali lacune.

In essa il docente, e di conseguenza l'allievo, troverà (non facciamo che qualche esempio) notizia di quanto avvenne nelle settimane di transizione, quando, varato l'«Atto di Mediazione», la Giunta esecutiva del 1803 gettò le premesse per l'av-

vio ufficiale degli organismi statali nel mese di maggio, introducendo insomma la costituzione e amministrando interinalmente; troverà notizia dell'insediamento dei poteri e dei primi urgenti provvedimenti, e degli sviluppi del «conflitto per la capitale», riproposto già in quell'anno, e destinato a continuare, con vicende alterne ed episodi anche pittoreschi, fino al 1806 (e ci si permetta qui, già che ne abbiam l'occasione, un'integrazione bibliografica: Giuseppe Martinola, *Il conflitto per la capitale*, Bellinzona 1954); troverà notizia dei primi incidenti con la finitima Repubblica italiana (più tardi Regno d'Italia) per la «differenza» tra il comune ticinese di Mosogno e quello ossolano di Craveggia... Ancora nel 1803 ci si occupò delle corporazioni religiose, componendo la vertenza intorno ai beni dei conventi, aperta dai tempi dell'Elvetica e giungendo ad altre conclusioni che chiamarono la riconoscenza degli Ordinari di Como e di Milano, congratulantisi della religiosità de' Consigli ticinesi. Questioni ora piccole, ora, proporzionatamente al Cantone, grandi. Via via gli *Annali* registrano le difficoltà incontrate dalle autorità circa i reclutamenti, di fronte a una popolazione ch'era restìa al servizio militare, sia per quel che riguardava i contingenti cantonali dal Piccolo Consiglio dovuti fornire alle milizie federali, sia, a maggior ragione, per quel che riguardava il servizio nelle armate napoleoniche: donde, or in questo or in quell'anno, acerbi rimbrotti di Napoleone, reclami del Landamano (una voce da non dimenticarsi mai) che non poteva essere tranquillo e soddisfatto, risposte ticinesi imbarazzate, misure di emergenza ch'eran talvolta anche piccoli sotterfugi: e a un certo momento, nel 1809, si avranno preoccupazioni gravi per le operazioni guerresche nel Veneto, che, volgendo sulle prime negativamente per le armate del viceré Eugenio, facevan temere l'approssimarsi degli Austriaci al confine, con l'eventualità di rigurgiti popolari antinapoleonici che il Governo non era sicuro di poter controllare, siccome sempre incombeva (eran passati pochi anni!) l'ombra dei fatti del 1799, e, quasi contemporaneamente, un nuovo ordinamento militare, con la messa in opera di un battaglione, o di parte di esso, che invero, di là dal San Gottardo, diede di sé, quanto a disciplina, non in tutto una felice prova. Altro problema ritornante, quello del conflitto tra i due poteri, l'esecutivo e il legislativo, e la conseguente venuta nel Ticino (1806) di un Commissario federale, che si occupò nel contempo anche del problema delle strade, importantissimo in tutti quegli anni, e però pur esso ritornante. I rapporti col Regno d'Italia riguardano a un certo punto l'«estrazione» dei cereali, ma si faranno poi più scottanti: la questione dei disertori e dei refrattari non sosterà dall'aggravarsi, e così quella dei contrabbandieri. Le pressioni troveranno il Piccolo Consiglio ora resistente ora condiscendente: un episodio sintomatico sarà la soppressione del «Telegrafo delle Alpi», giornale edito a partire dal 1800 dal famoso mastro di posta Rossi e redatto dal padre Guioni, sostituito con un giornale più «allineato», «Il Corriere del Ceresio», redatto da Antonio Quadri, fratello di Giovan Battista. E a un tratto ecco il serpeggiare di voci allarmanti circa le pretese territoriali del Regno d'Italia. Ma intanto il Cantone esamina e risolve la questione monetaria con l'introduzione di un «corso cantonale», si occupa dei dazi, dei pedaggi, della regìa postale, fa erigere (1808) un censimento minuzioso della popolazione. Dalla narrazione franscíniana emerge il faticoso e insieme animoso cammino del nuovo piccolo Stato, i cui reggitori, pur tra le inevitabili manchevolezze e le remore imposte da antiche abitudini o da insufficienze umane (taluni episodi personali e anzi personalistici ne sono la prova), tenevano certo un forte sentimento patriottico e una innegabile buona volontà. E si arriva al fatale autunno del 1810, all'occupazione del Cantone da parte delle truppe del generale Fontanelli, che si protrarrà fino all'autunno del 1813, quando i ticinesi potranno salutare, a sostituzione, l'arrivo delle truppe federali: ma sarà presto un saluto a mezza bocca, ché neanche su quel fronte vorranno mancare, almeno per un momento, le incomprensioni e gl'incidenti. Qui gli *Annali* del Franscini si fanno più affrettati, quasi non più che meri appunti: per tacersi d'un sùbito. Ma ormai siamo nel periodo agitato del «dopo Napoleone»; nel dissesto generale della Svizzera della Mediazione ormai toccata dalle truppe degli Alleati, il Ticino dovrà affrontare problemi nuovi, e nuovamente incresciosi, quali il minacciato distacco della Leventina rivendicata da Uri e la necessità di approntare, in un clima fattosi tutto illiberale, una nuova costituzione: e sul punto potrebbero designarsi, a continuazione dei franscíniani *Annali*, opere come la *Storia del Cantone Ticino dal principio di sua autonomia politica ossia dal 1803 alla costituzione 23 giugno 1830* di Angelo Baroffio (Lugano 1882) e *I Leponti ossia memorie storiche leventinesi* del padre Angelico Cattaneo (Lugano 1874), oltre a pubblicazioni più recenti, agli studi apparsi in periodici specializzati, come il «Bollettino Storico», la «Rivista storica ticinese» e l'«Archivio storico ticinese».

Per tal via, ognun vede, dalla saltuarietà di queste tavole commentate il docente e l'allievo potranno, volendo, arrivare alla compiutezza di un discorso storico «totale», che di per sé illuminerà tutti i documenti ulteriormente reperibili, e ne sarà dagli stessi illuminato.

Tavola 1

La prima pagina degli «Statuti civili e penali di Blenio» (sec. XVI)

Nelle lettere che nel corso dei secoli XVII-XVIII si scambiavano i nostri emigranti operosi in lontane contrade con i parenti rimasti a casa ricorrevano assai spesso le parole «patria» e «patriotti». Mentre il secondo termine equivaleva a compatrioti, cioè a concittadini, oggi il primo sta a significare la patria nazionale, la Svizzera nel caso nostro. Non così allora: «patria» per la nostra gente non era che la casa e il villaggio degli avi o, tutt'al più, il limitato luogo geografico inteso come ente a sé stante, nel quale era incluso il proprio comunello. Quindi, le terre che oggi costituiscono il Cantone Ticino comprendevano otto «patrie», corrispondenti press'a poco agli attuali distretti, estranee le une alle altre e perfino, nelle questioni economiche, ostili.

La vita comunitaria in ognuna di esse era disciplinata da ordinamenti — *gli statuti* — accomodantissimi al naturale delle persone e delle cose.

Le comunità avevano codificato parte di queste disposizioni legali ancora quando stavano nell'orbita delle signorie lombarde. I primi statuti di Locarno, per esempio, approvati da Gian Galeazzo Visconti, purtroppo andati perduti, risalgono al 1391. Gli Svizzeri, subentrati poi nel dominio delle terre al di qua delle Alpi (sec. XV-XVI) confermarono, nel loro complesso, i vari codici statutari e le necessarie aggiunte che rimasero in vigore sino al 1798. Naturalmente la giustizia, intesa allora come la più alta espressione del potere, rimaneva esclusiva prerogativa dei sovrani, i quali qui mandavano i loro propri giudici (Lanfogti).

L'Archivio cantonale conserva vari manoscritti originali di nostri statuti. Quelli della Valle di Blenio risalgono al 1500, a quattro anni cioè dalla conferma del giuramento ai cantoni («Orte») svizzeri primitivi fatto dal «Pubblico general parlamento» riunito a Taverne di Ponto Valentino. Il codice pergamenaceo miniato (dimensioni: cm. 25 x cm. 33,5 x cm. 4; pagg. 166 delle quali 17 illustrate), opera dello scrivano Andrea Vispel di Svitto (1603), comprende 220 articoli («capitoli») richiamati nell'indice e varie aggiunte dal 1621 in poi, riguardanti l'organizzazione giuridica e giudiziaria del baliaggio, le competenze dei reggitori e dei loro messi e servitori, norme di vita civile, pene previste ai trasgressori, ordini per la vigilanza sui beni collettivi, quali le acque, i pascoli, le strade.

La tavola riprodotta è la prima pagina del codice, sulla quale, tra bei fregi di evidente effetto decorativo, sta l'introduzione compilata in latino, che era la lingua cancelleresca d'obbligo, e in tedesco, lingua dei cantoni sovrani. Così ne è per tutto il testo.

La traduzione: *In Nome del Nostro Signore Gesù Cristo, e ad onore suo, e della sua gloriosissima Vergine Madre Maria, questi infrascritti Statuti furono ordinati, e fatti al Comune di tutta la Valle di Blenio, e confermati per li Magnifici, e Potenti Signori di Urania, Suito ed Untervaldo, Sotto-Silva, dell'Antica Lega dell'Alemagna alta Confederati, l'anno di nostra salute 1500.* La versione è tolta da *Copia Statuto di Blenio fatto stampare da Giovan Giuliani in Milano MDCCXLII*, pure conservata con altra interessante documentazione presso il nostro Archivio.

1. La prima pagina degli «Statuti civili e penali di Blenio» (sec. XVI)

Andreas Heusler, *Die Statuten der Talschaft und Vogtei Blenio, 1500*, in *Rechtsquellen des Kantons Tessin, IX*, Basilea 1907.

Copia Statuto di Blenio fatto stampare da Giovan Giuliani in Milano MDCCXLII.

Tavola 2

Statuti di Blenio: lo stemma della valle

2. Statuti di Blenio: lo stemma della Valle sovrastato da quelli degli Stati sovrani e dall'emblema imperiale

Nel codice statutario di Blenio è inclusa anche la tavola illustrata (n.ro IV) riprodotta. Richiama la situazione giuridico-politica della Valle dopo il 1500.
In alto, si ha l'aquila bicipite: a significare l'autorità imperiale degli Asburgo? Tuttavia, è opportuno ricordare che in seguito alla pace di Basilea (1499) la sudditanza all'Impero dei cantoni sovrani della Lega era praticamente inesistente. Solo con i trattati della pace di Westfalia (1648) fu solennemente riconosciuta l'indipendenza della Svizzera dall'Impero.
Più sotto, stanno gli stemmi di Uri, Svitto e Nidwalden, cioè dei tre cantoni («Orte») cui apparteneva il baliaggio di Blenio. Nello stemma del secondo è però tralasciata la crocetta bianca in uno degli angoli superiori.
Infine, in basso, si ha lo stemma di Blenio che si ritrova con la scritta *Comunis Vallis Blegni* (1578) anche sul frontone della casa dei Lanfogti (ora museo) a Lottigna.
La Valle Riviera e il contado di Bellinzona, al momento della sudditanza agli Svizzeri, si trovavano nella stessa situazione giuridico-politica di Blenio, mentre la Leventina dipendeva soltanto da Uri.
Sulla facciata della casa balivale di Sornico (Valmaggia) sta, affrescata, un'analoga indicazione: in alto la figura dell'Eterno Padre; sotto, l'aquila bicipite e la corona imperiale; sullo stesso piano, gli stemmi dei dodici cantoni («Orte») sovrani; più in basso, lo stemma (un *laveggio,* pentola di pietra) della Lavizzara e il simbolo della giustizia. La Valmaggia, Locarno, Lugano e Mendrisio sottostavano a tutti i cantoni, escluso Appenzello, formanti l'antica Lega. A Carona, sulla «loggia comunale», e a Sonvico il potere politico giudiziario è pure raffigurato con richiami decorativi del genere.

Giulio Rossi - Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino,* Lugano 1941.

Tavola 3

Statuti di Blenio: il «Banderale»

1. Statuti di Blenio: Antonio Giudice della Ganna, « banderale »

In altra illustrazione (n.ro XVII) aggiunta agli Statuti di Blenio è raffigurato *S.r Antoni Judice della Ganna, locotenente, canapar, All presente Allfier General della Val de Brengnio 1603* (Antonio Giudici, luogotenente, canaparo, al presente alfiere della Valle di Blenio, la cui famiglia forse oriunda leventinese aveva nel Seicento propria cappella nel sagrato di Malvaglia).
Il Lanfogto, nominato dai cantoni sovrani, nella sua missione di giudice era coadiuvato dal luogotenente (supplente), dal «Landscriba» (cancelliere) o da notai, dall'interprete (traduttore), dal fiscale (addetto alla riscossione dei tributi che spettavano all'ufficio del Lanfogto e ai cantoni sovrani) o dai «canapari» (o «canepari», cassieri) e da un poco di milizia fra cui l'alfiere («banderale») eletto, come qualche altro funzionario, dalla comunità bleniese, inoltre, dagli uscieri.
I sei giudici nel «Consiglio di credenza» i consoli delle 17 vicinie, il «General Parlamento» rappresentavano in certo qual modo la volontà popolare.
La bandiera della Comunità è un poco diversa dallo stemma sulla tavola precedente: in uno dei quarti superiori sta San Martino nell'atto di donare metà del suo mantello al povero. Il Santo, titolare delle chiese di Olivone (plebana dell'antica pieve di Blenio), di Malvaglia e d'altre, è considerato, come in Lavizzara, patrono della Valle. San Martino, vescovo di Tours († 397) apostolo delle Gallie, introdusse il monachesimo oltre le Alpi; è evidente l'influsso franco, dal nord quindi, nella diffusione del cristianesimo nelle nostre terre.

Elsa Pozzi-Molo, *L'amministrazione della giustizia nei baliaggi appartenenti ai cantoni primitivi: Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina*, Bellinzona 1953.

Tavola 4

«Statuti» di Cerentino (sec. XVII) e «Patti del Comune di Fusio» (1797)

Le otto comunità regionali, il cui nome stava di regola accompagnato dall'ampolloso attributo di «Magnifica», erano enti di natura politica che, per alcuni aspetti e fatte le dovute proporzioni, potremmo accostare al carducciano «comune rustico». Il comune rustico italiano, sorto quando tramontava il feudalesimo e sorgeva il principato, era però da secoli tramontato. Viceversa, sino al 1798 continuò nei comuni alpini.

Le comunità comprendevano a loro volta un certo numero di *vicinie* o *vicinanze* (17, per esempio, in Valle di Blenio), dalle quali presero poi corpo nell'Ottocento il comune nella sua forma attuale, il patriziato e la parrocchia. Anche la vicinia già nel Medioevo era spesso indicata con il nome di «comune», ma non deve essere confusa con le più grandi comunità, poiché essa era minuscolo ente di carattere economico, tanto da poterla oggi considerare quasi come una specie di consorzio. Possedeva i suoi ordinamenti, i suoi «patti» chiamati spesso pure statuti, con i quali si mirava in particolare modo a salvaguardare, ad avvalorare i beni collettivi da intendere come integrazione di quelli privati e a disciplinarne il godimento (pasture, alpi, boschi, sentieri, fontane, chiese, oratori e altro).

Con l'indicazione «comune e uomini» di un dato villaggio si intendeva la vicinia vera e propria, formata dei soli aborigeni, e tutta la collettività comprendente anche gli altri abitanti non aborigeni.

I più antichi ordinamenti del genere che ancora possediamo sono quelli di Osco (1237), di Olivone (1237), di Brissago (1289-1307) e di Minusio-Brione (1313). Di date più recenti sono parecchi altri, fra i quali quelli di Cerentino e di Fusio conservati presso l'Archivio cantonale.

Gli statuti di Cerentino risalgono al 1686. Di questi fogli cartacei, ora rilegati in un volumetto (cm. 15 x cm. 22) è riprodotta la prima pagina: *Ordini Rinovati dà gli homini et Comune di Cerentino à Beneficio del sud. o Comune et ancho da esser inviolabilmente osservati.*

Primieramente hano statuito, et hordinatto, et infaulato tuti li Boschi de lovi di quelli della Curta del Crosso di messe in dentro sopra li Corti di quelli del Basso, et dali Stagni infori, et dalla Campellie delli Cauradici Ingiu sino al fiume, et sotto la Pena di lire dieci delle terzolle per cadauna pianta verda, et libre tre delle terzole per in caricho di Rama verdà qual pena vada un terso (terzo) *al Comune, et un terso al Console et laltro al Campar che verà portato tal Condana.*

Con questo articolo si proibiva per ben determinati boschi protettivi (*faule* o *favre*) qualsiasi manomissione, pena varie e pesanti condanne. Se questa preoccupazione, che oggi diremmo ecologica, si fosse mantenuta viva durante tutto l'Ottocento sarebbero stati evitati i gravissimi danni (quelli dell'alluvione del 1868 per esempio) causati dal taglio irrazionale di troppi nostri boschi.

Gli ordinamenti o patti di Fusio sono, come quelli di Cerentino, un rifacimento del *libro vecchio*. Risalgono al 1796 e comprendono 68 «capitoli» con poche successive aggiunte. Sul frontispizio lo scrivano ha indicato la data della trascrizione: 28 febbraio 1797. Riproduciamo nel testo originale qualche «capitolo» anche di questi altri ordinamenti viciniali:

Cap. 3: Item Anno pattuito che il console sia tenuto ellegiere tre Uominj uno per Squadra soppra gli Orfani, e li qualli li sia prestatto il giuramento ed detti elletti sianno tenutti ad ascoltare li Contj de Menori ed anche sianno obbligatti Andare a distribuire La Salle (il sale) *ed altre ellemosine che si fanno per gli Morti ed Anno per Loro Merciede Lire: 9: Mil.o frà tutti tre;*

Cap. 20: Item Anno pattuitto quando si à andare al Lavoro del Comune che il console deba Mandare dal camparo avisso che abbino da andare al Lavoro del Comune, e che oggni unno sia tenuto andare ed coloro che non voranno andare à laurare comme soppra sianno punitti in soldi: 30: Mil.o per persona ed per ogni volta, e poi sianno tenuttj sempre andare come anche le Donne, la qual penna vadi al comune come anche il console debba fare una lista essatta di quelli che vanno al sud. o lavoro del comune et consegnarla al console Novo acciò quelli che non anno fatto la suva giornata l'anno scorso sianno gli primi in quello Anno, e se non voranno andare sianno punitti come soppra.

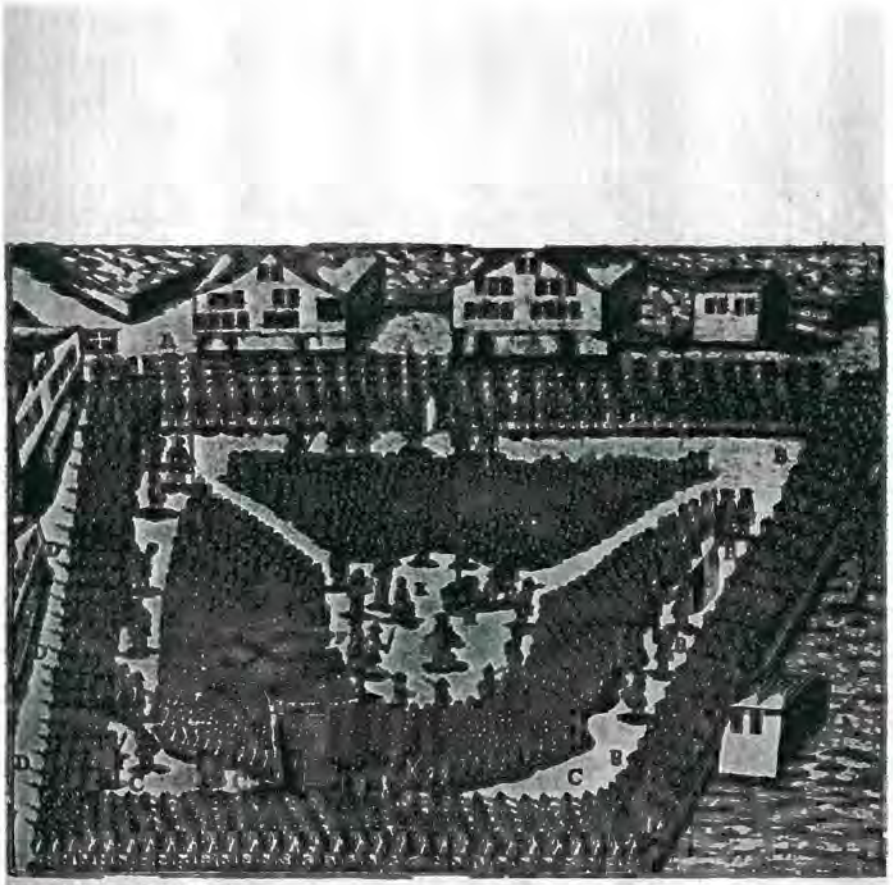
Oltre modo significative sono le date 1796-1797. Siamo a una decina d'anni dallo scoppio della Rivoluzione francese e alla vigilia dei fatti di Lugano. In molte delle nostre terre invece o non si conosceva quanto stava accadendo ai margini di esse o ingenuamente si valutava ancora possibile rimanere caparbiamente attaccati alle antichissime tradizioni.

Giuseppe Mondada, *Gli statuti e ordinamenti viciniali dei Fusio*, Bellinzona 1972.
Giuseppe Mondada, *Gli statuti e ordinamenti viciniali di Cerentino*, Bellinzona 1977.

Tavola 5

La rivolta leventinese del 1755

Pochissimi e rimasti quasi ignorati furono in casa nostra i tentativi di rivolta — molte invece le lamentele — contro i Signori Svizzeri durante i secoli di sudditanza. Eppure in più o meno lontane contrade — si pensi, per esempio, soltanto alla vicenda del maggiore Davel a Losanna nel 1723 — non infrequenti erano i tentativi di tal genere, che dalla nostra emigrazione potevano forse essere portati a conoscenza anche qui da noi. Comunque, la sommossa in Leventina durante la primavera del 1755 destò non poco rumore anche fuori dei ristretti confini del paese, soprattutto per l'inaudita ferocia con la quale fu repressa.



Dal patto di comborghesia concluso tra Uri e Leventina nel 1403 in poi gli interventi da parte del Cantone «protettore» per limitare sempre più i secolari diritti di cui la Valle godeva si susseguirono in numero e in misura notevoli. Nel 1754, ecco altra restrittiva disposizione emanata dal governo urano che, del resto, in ciò non faceva che imitare quanto pacificamente avveniva negli Stati più progrediti: il controllo sull'amministrazione dei curatori degli orfani e delle vedove. I valligiani risposero con una fiera protesta che provocò, anche in seguito allo scambio di errate informazioni, la violenta sproporzionata reazione degli Urani, culminata il 2 giugno 1755 con l'orrenda tragica scena. Ne sono un ricordo, tra l'altro, l'incisione in legno di J. J. Hiltensperger (1758), qui riprodotta, e altra assai simile pubblicata nel periodico «Il Buon Umore» (5.4.1860) conservato presso la Biblioteca cantonale.

Siamo a Pian di Croce, la piazza di Faido ove era solito radunarsi il *parlamento* della comunità leventinese. Indicati con lettera A sono i soldati di Lucerna; con la B, le truppe urane; con la C e la D, le milizie di Unterwalden (Nidwalden e Obwalden). Nella litografia citata, non riprodotta, i soldati subito sotto la bandiera con la croce bianca appesa all'angolo di una delle case sono ritenuti i 100 militi dei baliaggi di Bellinzona, Riviera e Blenio assunti dal comando militare d'Unterwalden.

La popolazione della Valle (L) sta inginocchiata e piena di ansie, assistendo alla macabra scena. Il capitano generale Schmid di Uri è indicato con la lettera F; il *Landscriba* Scolar di Uri (G) legge la sentenza della condanna a morte del capitano Giovan Lorenzo Orsi di Chiggiogna, dell'alfiere Giovanni Antonio Forni di Bedretto e del consigliere Felice Sartore di Dalpe, tutti e tre ritenuti tra i più colpevoli della rivolta.

L'Orsi e il Forni sono già stati decapitati (H, I): le teste collocate sulla parte posteriore dei corpi starebbero, secondo quanto dicono i vecchi leventinesi, a significare la barbara reazione del capo urano dopo la risposta *bòfim in u cü* datagli da uno dei condannati all'invito di esprimere un eventuale ultimo desiderio prima della decapitazione. La spada del carnefice sta ormai anche per cadere sul collo del povero Sartore (K). In primo piano si scorge (M) il noce con tre chiodi infissi nel grande ramo preparati per l'impiccagione, pena ch'era stata prevista in un primo tempo.

Alle finestre delle casupole s'affacciano inorriditi donne e fors'anche ragazzi. Purtroppo, la serie di punizioni non ebbe termine con queste inumane condanne.

Padre Angelico (Cattaneo), *I Leponti ossia memorie storiche leventinesi*, Lugano 1874.

Padre Rocco da Bedano, *La parte del Clero in nuovi documenti sulla rivolta leventicinese del 1755*, Bellinzona 1975.

Tavola 6

Il periodo della Repubblica Elvetica (1798-1803): i due «Cantoni»

REPUBBLICA ELVETICA
UNA, ED INDIVISIBILE.

LA CAMERA AMMINISTRATIVA DEL CANTONE DI LUGANO.

CANTONE DI BELLINZONA

IL PREFETTO NAZIONALE

Tav. 6. Il periodo della Repubblica Elvetica (1798-1803): due documenti ufficiali dei «Cantoni» di Lugano e di «Cantone di Bellinzona»

Marzo 1798. «Il nembo che minacciava la vecchia Confederazione era al fine sorto, e nel termine di poche settimane l'opera di secoli, scalzata dalle fondamenta, crollò. Un esercito francese sin dallo scorcio del mese di gennaio aveva invaso il Paese di Vaud, con gioia di quella popolazione; quindi la guerra contro l'aristocrazia bernese, e dopo alcuni combattimenti con varia fortuna, la capitolazione di Berna»: così il «Peri-Franscini». Quale era l'assetto nuovo? Il generale Brune, che, dopo le operazioni vittoriose, aveva ambizioni di proconsole, progettò di dividere il territorio in tre repubbliche, dette l'Elvetica, la Rodania, e la Tellgovia: e quest'ultima, giusta il suo proclama del 26 ventoso anno VI (16 marzo 1798), doveva suddividersi in cinque «Cantoni», il quinto de' quali sarebbe stato (forse è la prima volta che il nome appare nel senso territoriale e amministrativo) «le Tésin, ci devant Balliages italiens, chef-lieu Locarno». Ma il progetto venne bocciato senza complimenti dal Direttorio di Parigi, che impose invece per tutto il territorio svizzero, baliaggi compresi, il principio della repubblica «una e indivisibile», cioè di quella che si sarebbe detta la «Repubblica Elvetica», secondo la costituzione elaborata dal basilese Peter Ochs. Tosto la città di Aarau venne designata a capitale provvisoria, e là convennero i deputati dell'Assemblea nazionale, che nel mese d'aprile votarono la nuova costituzione: un potere legislativo di due camere, il Gran Consiglio e il Senato, e un potere esecutivo di cinque membri, chiamato, sul modello francese, Direttorio. Il territorio elvetico venne organizzato in ventidue «cantoni», ch'erano in realtà niente più che circoscrizioni amministrative, dipartimenti o prefetture, con a capo dei «prefetti nazionali», investiti di poteri amplissimi. A capitale stabile (per modo di dire, ché poi i fatti imposero altri cambiamenti) si scelse Lucerna, che aveva il vantaggio della centralità.

Così si mutò profondamente il volto di quello che sarà il Canton Ticino: scomparvero i «baliaggi italiani» per far posto a due «cantoni»: il «cantone di Bellinzona», comprendente Bellinzona e le tre valli ambrosiane, e il «cantone di Lugano», comprendente il Sottoceneri con il Locarnese e la Valmaggia, secondo una separazione del territorio in diagonale. A prefetto nazionale di Bellinzona fu chiamato Giuseppe Antonio Rusconi, cui seguirà Antonio Sacchi; a prefetto di Lugano, il commerciante Giacomo Buonvicini, che in realtà era piuttosto ostile all'«ordine nuovo», e che sarà sostituito, dopo i fatti tragici del 29 aprile 1799, da Francesco Capra, e poi da Giuseppe Franzoni (in carica durante i fatti di Pian Povrò, settembre 1802) e da Pietro Frasca.

Il sistema dell'Elvetica fu dalla maggior parte della popolazione «ticinese» certo più subito che amato, o anche solo accettato di buon grado. Alcune drastiche novità introdotte costituirono un vero *«choc»*. Si tese a superare l'antica «vicinanza», allargando i diritti civili a tutti gli abitanti domiciliati in quello che ora si disse il «comune» («la comune» anzi, come era detta alla francese), mentre alle antiche «vicinanze» (ribattezzate con un nome, «patriziato», che, nelle viste de' novatori, così almeno pare, doveva esser di dispregio, e avrebbe invece localmente avuto una nuova fortuna) era lasciata l'amministrazione dei beni collettivi; agli antichi «consoli» subentravano le autorità nuove, le «municipalità»; e si sopprimevano le decime al clero, si davano ordini per i sequestri dei beni de' conventi, o almeno per il loro inventario; si proibivano, quasi fossero emblema di oscurantismo o fomite di sedi-

zioni, le processioni sulle pubbliche vie; si introducevano «gravezze» militari, tasse; e altro ancora: sicchè la resistenza si manifestò in più di un luogo, di frequente passiva, qualche volta attiva e vivace, e certi proclami dei «prefetti» ne sono documento. La pratica fu non di rado diversa dalle disposizioni, o poté attuarsi con fatica. I «governi provvisori» furono sì sostituiti con le Camere amministrative, ma difficoltosamente; solo in pochi casi si riuscì a far eleggere le «municipalità», ché in varie «comuni» non volle nella realtà cambiare nulla e i tradizionali «consoli» restarono al loro posto. Come concludere? L'«Elvetica» fu «pel Ticino un'infanzia desolata e in dati momenti tragici»: il giudizio è contenuto nel «Rossi-Pometta», e può essere accettato, ma solo in parte, perchè non si può dimenticare che con il nuovo regime, che si proponeva insomma con violenza, fecero un passo innanzi gli ideali della libertà moderna, e il Ticino cominciò a trovare, sia pure molto imperfettamente, una personalità. Lo stato di «baliaggio», intanto, era ormai del tutto superato.

La vita dei due «cantoni» seguì in parte le vicende agitate della «Repubblica una e indivisibile»; la riscossa delle potenze antifrancesi del 1799 ridiede forza alle correnti reazionarie e a Lugano sfociò nella feroce giornata del 29 aprile (distruzione della stamperia Agnelli e uccisione, con altri, del «gazzettiere» Vanelli); seguì l'attraversamento del paese da parte delle truppe austro-russe e la rivolta leventinese, detta «guerra delle forcelle» (maggio). L'invio successivo del commissario elvetico Heinrich Zschokke, uomo moderato e illuminato, parve utile, ma non guarì affatto le piaghe. Se mai, ne venne un'acuta diagnosi: «Il popolo è senz'altro per l'appartenenza alla Svizzera, ma non ama la costituzione dell'Elvetica: preferisce il federalismo, e ha una certa inclinazione all'anarchia». L'intera Svizzera era intanto dilaniata dalle lotte tra i partiti dei federalisti e degli unitari. Parve proficua alla distensione degli animi una nuova costituzione, detta «della Malmaison», concertata col Primo Console, che attenuava il centralismo: in conseguenza s'ebbe la riunione a Bellinzona, il 10 agosto 1801, di una Dieta cantonale, detta «Dietina», per varare un progetto di fusione dei due «Cantoni» in uno e per la fissazione di un capoluogo: e se in pratica non se ne poté poi far nulla, per gl'insanabili contrasti interni, e anche per la caduta stessa della costituzione della Malmaison, resta il fatto che la «Dietina» fu insomma il primo «corpo», nell'ambito ticinese, unitario, che delineò una prima costituzione veramente «cantonale» e veramente autonoma. Si ebbe un'altra costituzione elvetica nel febbraio 1802, con il ritorno a un certo centralismo: la Dieta ticinese la respinse, naturalmente. Nuova costituzione ancora il 20 maggio, che portò la crisi elvetica al suo parossismo, e scatenò i federalisti, al punto che si arrivò a bombardare Zurigo, anticentralista. Particolarmente forte la reazione nel Ticino, specie a Lugano; si arrivò al congresso generale delle «pievi» (Pian Povrò), guidato da un ex-filocisalpino, il Quadri, che ormai aveva intuito il «nuovo corso»: venne proclamata solennemente la sovranità del popolo luganese, venne designato un altro «governo provvisorio», la truppa elvetica fu costretta a evacuare il Borgo, con la conseguente fuga del prefetto Franzoni... Ma intanto il Primo Console, a St. Cloud, il 30 settembre aveva interposto una «mediazione», convocando a Parigi una delegazione per concertare un testo costituzionale definitivo, alla luce della recente esperienza: e il governo provvisorio luganese dovette cedere. Per il Ticino si trattava di mandare sulle rive della Senna un rappresentante, e un decreto del Senato elvetico dava disposizioni ai prefetti in tal senso. Il 30 ottobre si ordinava la convocazione dei membri delle precedenti Diete: ma per vari motivi, primamente il contrasto municipalistico tra i due «cantoni», non si poté far altro che designare a difendere gli interessi del paese un lucernese, il senatore Vinzenz Rüttimann, che si batterà peraltro lealmente. Dal canto suo il governo provvisorio luganese, prima di sciogliersi, aveva designato a Parigi il Quadri, che vi si recò, ma invano.

Giulio Rossi - Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Lugano 1941.

Giuseppe Martinola, *La missione di Giovan Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona 1954.

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Storia della Svizzera Italiana dal 1797 al 1802, compilata da Pietro Peri sugli abbozzi e documenti lasciati da Stefano Franscini, Lugano 1864.

Tavola 7

I moti di Lugano del 1798 e del 1799

Il pittore luganese Rocco Torricelli (nato nel 1748, e morto, secondo il *Dictionnaire historique*, «verso il 1811»; ma potrebbe essere morto anche vari anni dopo, vedi M. Agliati, *Il teatro Apollo di Lugano*, Lugano - Bellinzona 1967, a pagina 8) potrebbe essere chiamato l'«Achille Beltrame del 1798-99»: ha lasciato infatti cinque bellissimi disegni acquarellati su quei fatti essenziali per la libertà di Lugano e insomma del Cantone: oltre a una veduta generale del Borgo «verso mezzogiorno» (1799), in ordine cronologico: *I Volontari luganesi schierati in Piazza Grande*; *Lo scontro tra Volontari e Cisalpini* (15 febbraio 1798); *Il massacro dei patrioti luganesi sulla Piazza Grande* (29 aprile 1799); *Il saccheggio della stamperia Agnelli* (id.); *L'arrivo delle truppe imperiali a Lugano* (10 maggio 1799). Sarà da segnalare che il Torricelli, che faceva parte del corpo dei «Volontari», fu testimone e, c'è da pensare (almeno per il 1798), partecipe di que' fatti.

9. Lugano 15 febbraio 1798: lo scontro tra i Cisalpini e i Volontari luganesi. (dis. acquerellato di Rocco Torricelli)

10. Lugano 29 aprile 1799: il saccheggio delle case Agnelli. (dis. acquerellato di Rocco Torricelli)

Non è certo possibile riassumere convenientemente in poche linee le condizioni storiche che portarono a quegli accadimenti, né fissare con assoluta certezza gli accadimenti stessi, tanto più che, come ha osservato lo storico Caddeo, la lor «cronaca non scorre sempre agevole e sempre lineare». E' importante, a ogni modo, cercare di cogliere l'essenza, risalendo innanzitutto al sostrato politico, che è anche culturale e spirituale: ed è doverosa l'avvertenza che nel punto si deve evitare ogni interpretazione semplicisticamente manichea (di qua tutto il bene, di là tutto il male), cui ci pare finora non si sia sottratto l'insegnamento nelle scuole, mentre è da dire che la storiografia per conto suo ha compiuto negli ultimi decenni de' bei passi, che dovrebbero essere tenuti presenti per un giudizio più sereno e, nel senso più proprio della parola, intelligente.

Occorre osservare tre elementi (e anche altri, che sono forse però secondari). Anzitutto è da considerarsi lo stato in cui vennero a trovarsi le terre che poi comporranno il Cantone dopo quasi tre secoli di sudditanza svizzera: uno stato che non si poteva dire positivo, nonostante alcuni elementi positivi, come il lungo periodo di pace e un sostanziale rispetto degli «statuti» e delle tradizioni locali (si è fatto il confronto, certo vantaggioso, con la Lombardia del Seicento, sotto il dominio spagnolo; ma non con la Lombardia del Settecento, del tempo insomma di Maria Teresa, del governatore Firmian e dell'Illuminismo del «Caffè»: e questo sarebbe se mai un confronto più importante, e a ogni modo più attuale). Dipoi, l'idea della «libertà», sia pure intesa in un particolare contesto culturale, che sulla fine del Settecento correva l'Europa, esaltava i giovani e la parte cólta della popolazione, e, specie a Lugano, pareva trovare la sua pratica dimensione nella Repubblica Cisalpina, fondatasi nel 1797 dopo la discesa dell'Armata del generale Bonaparte e la cacciata degli Austriaci. Finalmente, di fronte alla conflagrazione in atto, son da considerarsi gli spiriti mutevoli, contraddittorii, commisti della popolazione, che, quand'era in grado di pensare, viveva «tra tema e desire», e quando non pensava agognava al quieto vivere.

Il borgo di Lugano vuole chiamare, in questo momento, una particolare attenzione. Non che Lugano fosse in piccolo una Milano, ma è certo che sulle rive del Ceresio, da un trentennio, qualcosa si muocesse. Già ne abbiamo parlato a proposito della stamperia Agnelli e della sua attività editoriale ch'era in relazione stretta con gli spiriti liberali più vivi della Lombardia, specie coi «giansenisti» (nell'accezione set-

tecentesca), che facevan capo agli abati Zola e Tamburini, professori all'università di Pavia (si vedano gli studi del Caddeo). La «Gazzetta di Lugano» dell'abate Vanelli (abbiamo visto) era sostanzialmente in quella linea. Ora, con i nuovi eventi, ancorché illusorii (ma è constatazione di poi, mentre la storia dev'essere intesa calando sul suo momento), è naturale che in molti giovani, e anche non più giovani, luganesi, si formasse un nuovo esaltante concetto di «patria ideale»: il contrario sarebbe stato sintomo di sonno, e fors'anche di morte.

Certo il filocisalpinismo di quelli che, giusta il nuovo concetto, si dissero i «patrioti» era insomma un fenomeno «elitario», ed è pur da considerare, per altro verso, il sentimento della maggioranza della popolazione. C'è ragione di credere che, nello stesso borgo di Lugano e più ancora al contado, per non parlar delle altre contrade, la disposizione più diffusa fosse di apatia, aiutando una tal quale pigrizia intellettuale e forse fisica; ma poi all'apatia si andò mescolando anche una tal quale avversione per il «nuovo corso», animata e rinfocolata dalle notizie che, sul conto dei Francesi e dei giacobini, venivano dalla Lombardia. Le componenti dello stato d'animo, ch'era insomma di «reazione», apparivano diverse: c'erano commercianti paurosi di veder turbati i loro traffici, mastri di posta che dallo stato di baliaggio traevano materiale giovamento, contadini abituati delle lor tipiche diffidenze, sacerdoti (non tutti) timorosi per ragioni religiose, siccome la Rivoluzione francese (il padre Soave in un suo libro aveva tentato di darne, polemicamente, il «vero volto») appariva anche come opera satanica, distruggitrice d'ogni autentico valore morale: e la Cisalpina ne offriva qualche esempio. Era possibile individuare il «giusto mezzo», con una soluzione che appagasse le fervide aspirazioni libertarie e insieme mettesse al riparo dalle avventure incresciose? Forse si può dire che nei momenti della inquieta vigilia una tale individualizzazione non fosse facile, e non riuscisse a trovare la sua espressione; forse anche si può dire che per giungere a questo dovesse accadere quel «qualcosa» che dagli uni era auspicato, ed era paventato dagli altri.

La vecchia Svizzera dei «Sovrani» aveva avvertito quanto stava nell'aria anche ai confini meridionali. Narra il cronista Laghi: «La Dieta, che si era radunata in Aarau per provvedere e prevenire agli urgenti pericoli dai quali in conseguenza della guerra poteva essere minacciata la Federazione, risolse di mandare in questi Baliaggi oltramontani una Rappresentanza straordinaria munita di plenipotenza sovrana affin di tenere soggetti e subordinati questi abitanti, prevenire e distruggere tutto ciò che eccitar potesse gli animi ad una rivoluzione, e finalmente per far addestrare questi popoli nel maneggio delle armi per poter al caso difendersi da qualunque nemico che tentasse violare la neutralità, che la Svizzera si era proposta, col metter piede sul suo territorio». Questi Rappresentanti, tosto inviati, roteranno ogni tre mesi: e si ricorda come al momento del tentativo cisalpino essi erano Felix Joseph Stockmann dell'Obwald e Tobias Michael de Buman di Friburgo. Continua il Laghi: «La presenza dei Plenipotenziari svizzeri risvegliò nell'animo di molti giovani luganesi uno spirito marziale che li incitò a promuovere l'erezione di un corpo di milizia borghese volontaria affin di addestrarsi nel maneggio delle armi per decoro della Rappresentanza e per la guardia del paese». Di qui la nascita del corpo detto dei «Volontari luganesi», che furono in un primo momento contrastati dal Consiglio dei vicini del Borgo, ma trovarono il favore dei Rappresentanti. (Di poi i Rappresentanti accettarono che venisse costituito anche un corpo Volontari della comunità, cioè del contado, detto «Corpo rosso», per contrapposizione a quello «bianco» del Borgo, non senza qualche rivalità e qualche possibile conflitto di competenza). Continua il Laghi: «Il giorno 30 luglio 1797 i Volontari del Borgo ricevettero per mezzo dei Rappresentanti della Federazione Elvetica il dono di un stendardo, ciò che fu eseguito con molto strepito di armonica banda militare e con grande allegria. I suddetti Volontari ebbero pure in dono dai Cantoni svizzeri circa 500 fucili e una quantità di polvere, di cui si servirono per ammaestrarsi negli esercizi militari».

In questo contesto e anche contrasto di stati d'animo si inserisce il tentativo violento di «liberazione» o di «annessione» della notte sul 15 febbraio 1798, anzi «in aurora», come scriverà la «Gazzetta di Lugano». Fu un fatto militarmente quasi irrilevante, che però ebbe conseguenze grandissime nei due sensi, quello della «libertà» e quello della permanenza di Lugano, e però di tutto il Ticino, alla Svizzera. Riassumiamo nell'essenza i fatti. I «patrioti», almeno indirettamente favoriti dal Direttorio Cisalpino, che già aveva alimentato altre insurrezioni in Piemonte, Venezia, in Liguria, anche a Roma, e che tanto più ora si sentiva interessato per ragioni geografiche ed etniche, avevano assoldato un certo numero di uomini della Lombardia, e a Bergamo si erano provvisti di armi: punto d'avvio della spedizione, Campione. Tra i fautori del complotto le cronache registrano Giambattista Quadri dei Vigotti, Giovanni Reali di Cadro, i luganesi del Borgo Felice Bellasi, Zaccaria Re, Stefano e Rodolfo Riva; e di questi taluni furon pure materialmente della partita. Si sbarcò alla foce del Cassarate, si entrò nel Borgo per la porta di San Rocco invadendo la contrada di Canova, dove era sito l'Albergo Svizzero tenuto da Agostino Taglioretti (uomo peraltro, pur nella fedeltà svizzera, aperto alle istanze democratiche), che ospitava i due Rappresentanti elvetici; nella sparatoria rimase ucciso il fratello minore dell'albergatore, Giovanni, che faceva parte dei Volontari; l'albergo fu tosto assediato. Agli spari fecero eco le campane e i tambureggiamenti, destando «gli abitanti che pacificamente dormivano, i quali, tut-

ti tremanti e sbigottini e non sapendo ciò che fosse, non ardivano per timore di uscir di casa» (Laghi). Accorsero però alcuni Volontari, che si unirono a quelli che già stavano nel corpo di guardia: contro i quali si trovarono a dover fieramente contrastare i Cisalpini quando sbucarono in Piazza Grande. La scaramuccia, nel tremendo e sempre crescente fracasso, durò circa un'ora, e volse presto al peggio per gli assalitori, che non trovarono l'intesa coi loro partitanti ch'eran nel Borgo, e dovettero alla fine reimbarcarsi. Il disegno acquarellato del Torricelli che presentiamo mostra appunto il momento culminante: a sinistra, i Cisalpini sbucati da Canova, a destra i Volontari usciti dal corpo di guardia; di faccia, la casa Agnelli; sullo sfondo, in arretrato, il palazzo dei marchesi Riva; all'estrema destra, l'angolo meridionale del palazzo della Mensa vescovile (pressappoco dove adesso sta il palazzo civico).

Importante poi, ancorché sempre avvolto da qualche nebbia nella narrazione, quanto avvenne nella giornata del 15. I due Rappresentanti svizzeri provvidero, sempre a star al Laghi, alla «mobilitazione dei paesani», presso i quali stava un lor punto di forza, e scrissero protestando alle autorità di Milano: tutto sembrava essere rientrato nella normalità, quasicché l'episodio di poche ore prima non altro dovesse rimanere che un episodio, quando una folla di alcune centinaia di persone, alle cinque del pomeriggio, si fece sotto le finestre dello stesso Albergo Svizzero, capitanata dall'avvocato Annibale Pellegrini di Ponte Tresa (giurista notevole, uomo di spiriti liberali apertissimi, autore di un opuscolo in un certo senso determinante, di cui si dice altrove) e, pare, da un avvocato Stoppani di Ponte Tresa (che taluno vuol identificare con quell'Angelo Maria Stoppani che si troverà alla testa del «pronunciamento di Giubiasco» nel 1814), i quali reclamarono «la loro libertà svizzera, per reggersi da sé (per usar le parole precise del Buman: *«Ihre schweizerische Freyet, um sich selbst zu regieren»*): e la storia luganese, sia pure per non moltissimi giorni, dato che altri più gravi fatti in un più vasto scacchiere stavano per svolgersi e far precipitare il tutto (si intenda l'invasione della vecchia Confederazione da parte dei Francesi e la sua definitiva caduta), si svilupperà su quella linea direttrice (che fu detta poi dei «libero-svizzeri», in contrasto con quella dei «libero-cisalpini»). Sarà da registrare poi una prima positiva reazione di oltre San Gottardo, da parte di Basilea, che rinunciò subito ai suoi «diritti»: ma bisogna aggiungere che quella fu opera personale di Peter Ochs, coerente co' suoi principii.

Accenniamo qui soltanto a quel che si diede contemporaneamente, o quasi, nel paese. A Mendrisio venne in quello stesso 15 febbraio innalzato l'albero della libertà col cappello di Tell, in un'atmosfera di relativa tranquillità; convocato dal Landfogto il Congresso generale del Baliaggio pel giorno 20, il popolo giurò «la libertà svizzera», oltre alla fedeltà alla religione cattolica. Sennonché poi un centinaio di «patrioti» faceva irruzione nel Borgo, ottenendo dal popolo, per un improvviso *«revirement»*, l'adesione alla Cisalpina: e si inviava a Milano una deputazione, di cui faceva parte G. B. Maggi, per l'aggregazione dell'intero baliaggio. Ne conseguiva un attacco di paesani, respinto. Ma poi il 4 marzo Volontari e altri uomini del Luganese a lor volta irrompevano nel Borgo, e le sorti nuovamente cambiavano. La vicenda però continuava con fasi alterne. A Locarno l'albero della libertà era innalzato solo il 6 marzo, e le direttrici potevan dirsi simili a quelle ormai affermatesi a Lugano. Senza scosse, e anzi in una sorta di *«embrassade générale»*, avveniva il trapasso in Valmaggia. A Bellinzona s'ebbe pure una congregazione della «Generalità del Borgo», e si seguì il nuovo corso, sia pur in forme che non possono paragonarsi a quelle di Lugano. Più curioso e originale e insomma degno di nota quel che avvenne a Riva San Vitale, dove il 23 febbraio si proclamò addirittura una «repubblica indipendente», con tendenze nettamente cisalpine: ma il tutto, per vari motivi, non doveva durare che l'*«espace d'un matin»*.

Sostituita l'amministrazione dei baliaggi italiani coi due «cantoni» dell'Elvetica, non è che, specie a Lugano, le passioni si sopissero in tutto; da parte dei molti conservatori del Borgo e più della campagna i risentimenti vollero rimanere accesi; né la soluzione dell'«Elvetica», che politicamente non era molto dissimile dalla soluzione della «Cisalpina» (salvo la questione, peraltro importante, dell'appartenenza), poteva trovare certi strati della popolazione consenzienti. Lo stesso insediamento delle nuove autorità fu ambiguo. Difatti, se a prefetto di Bellinzona venne chiamato il colonnello Rusconi del Palasio, che nor poteva certo dirsi un simpatizzante per le idee giacobine ma era uomo integro e al disopra di ogni sospetto, a prefetto di Lugano venne chiamato un anziano negoziante, Giacomo Buonvicini, che piuttosto guardava con nostalgia all'*«ancien régime»*. Valga a definir una situazione un altro passo del Laghi: «Il Buonvicino era piuttosto di genio aristocratico [si intenda conservatore, o reazionario] e perciò malveduto dai Patriotti, i quali invece di essere protetti erano dal medesimo trascurati; il Buonvicino inoltre non impediva punto i clamori delle fazioni aristocratiche, le quali altro non cercavano che lo sterminio di quelli che avevano promosso la libertà luganese. Ogni tratto si vociferava l'arrivo di qualcuno dei fuorusciti Patriotti: tosto i faziosi facevano suscitare il popolo per atterrir le autorità affinché non permettessero la dimora dei suddetti Patriotti neppure in incognito». I «patrioti», si sa, vennero poi processati e assolti, e poterono rientrare; ma restavan guardati dai molti, specie dai contadini, come «giacobini, briganti e traditor della Patria». La situazione non migliorò, da questo punto di vista, nemmeno quando il Buonvicini nel marzo nel 1799 venne ri-

mosso dalla carica e sostituito da Francesco Capra, già «patriota», il quale non poteva godere molta popolarità, e anzi volle rendersi ancora più impopolare pubblicando una legge che proibiva le processioni, da lui stesso resa anche più drastica. Per entro, poi, continuava a brigare il mastro di posta Pietro Rossi, agente dell'Austria e dell'Inghilterra. Non è da maravigliarsi dunque se le notizie che giungevan dall'Italia, dove gli Austro-Russi avevano riportato vittorie e avanzavano rapidamente su Milano (il Bonaparte si trovava in Egitto), e dalla Svizzera, dove i generali Massena e Jourdan avevano subito rovesci ed erano sulla difensiva, trovarono specie a Lugano un terreno favorevole ai controrivoluzionari: sicché si arrivò alle tragiche giornate del 28 e 29 aprile 1799. Nel pomeriggo del 28 una folla di facinorosi concentratasi a Sorengo scese nella contrada di Nassa, dove stava il prefetto Capra, che fu costretto a dimettersi e a liberare alcuni reclusi; dipoi reclamò le armi dal commissario di guerra Felice Stoppani, pur lui «patriota», e finì con l'ucciderlo. Il 29 si ebbe il peggio, illustrato dal Torricelli in due tavole allucinanti: G.B. Quadri, con qualche altro, si salvò a stento sul lago; l'avvocato Papi, segretario del Cantone, e il tenente Castelli furono tolti dal loro letto e strascinati nelle carceri (il Pretorio, oggi sede della Banca dello Stato); l'abate G.B. Agnelli jr. si salvò grazie a un corpo di truppe francesi di passaggio da Lugano mentre si ritirava verso il nord. Partiti anche questi soldati, non ci fu più freno per la folla: il Papi e il Castelli vennero tolti dalle carceri e strascinati ai piedi dell'albero della libertà, che campeggiava ancora dal febbraio del '98 (su progetto di Rocco Torricelli), e fucilati. E ugual sorte subì il «gran gazzettiere» G.B. Vanelli, che, ignaro del pericolo, si era recato con un asciugamano sulla riva a lavarsi: in lui si voleva punire il banditore delle idee che avevan portato a Lugano il nuovo odiato «regime». E vennero quindi i forsennati saccheggi, tra l'altro delle case del prefetto Capra e dell'arciprete Riva. Il colmo forse si ebbe col saccheggio della casa Agnelli, dal pianterreno al soffitto, che il Torricelli appunto illustra nella tavola che pubblichiamo, e che vediamo di presentare brevemente. La casa (che fu poi modificata profondamente su disegno di Otto Maraini alla fine dell'Ottocento, oggi sede della succursale della banca UBS), campeggia tra la Piazza Grande e quella che si diceva (verso il lago, dove si nota la costruzioncella neoclassica del corpo di guardia dei Volontari: abbattuto poco dopo la metà dell'Ottocento), la Piazzetta della Legna. Sulla destra si apre, con un accesso dal vedutista notevolmente ampliato, la contrada di Canova; a destra l'albero della Libertà sormontato dal cappello di Tell, che ha attorno una sorta di palchetto con quattro fasci littori, simboli repubblicani, e l'angolo del palazzo della Mensa vescovile, con l'insegna dell'Osteria Grande. Al pian di terra della casa Agnelli, chiuso, il caffè Jacchini, la cui insegna è adornata da due elefantini; un'altra bottega, chiusa, è forzata con ferri e asce da tre energumeni. Dalle finestre piovono sulla strada libri, risme di carta, quadri, un mappamondo, che la folla dei forsennati raccoglie sulla piazza (si vedono anche mobili, una cassetta su cui spiccano le parole «Posa Piano», tappeti, pentole), e si porta via, anche con muli e gerle; visibilissimi tre che se ne vanno con un torchio, forse servito poi a Pietro Rossi, indicato tra gli istigatori del fattaccio, per stampare il suo «Telegrafo delle Alpi», successore della gloriosa «Gazzetta», che in questo giorno doveva avere il suo atto di morte. E' invece patetica, sotto i portici, la figuretta di uno che, smessa per un momento la insana virulenza, ha appoggiato il fucile al muro e si è posto a leggere un libro.

S'ebbero successivamente: l'instaurazione di un «governo provvisorio», che offenne un ordine relativo; la cacciata dal Borgo, il 2 maggio, dei «paesani», divenuti evidentemente invisi anche ai molti luganesi conservatori; l'arrivo degli Imperiali, il 10-11 maggio; l'attraversamento di varie contrade del Ticino da parte delle truppe del generale Suvorov; finché col giugno del 1800 tornarono i francesi, e venne insediato il commissario elvetico Heinrich Zschokke. Ma questa è storia già successiva, che il Torricelli non illustra più. Sono se mai da segnalare, sempre alla fine d'aprile 1799, la calata di duecento verzaschesi a Locarno; l'invasione di Mendrisio da parte di una turba di paesani, che al grido «Vendetta contro i patrioti!» destituirono il vice-prefetto G.B. Maggi e pure si abbandonarono ai saccheggi. Il 1. maggio si ebbe l'irruzione a Bellinzona di gente di Isone e di Medeglia, e poi, in quello stesso mese, la resistenza dei leventinesi contro i francesi, che va sotto il nome di «guerra delle forcelle».

Emilio Motta, *Nel 1. Centenario dell'Indipendenza ticinese*, Bellinzona 1898.

Giulio Rossi - Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Lugano 1941.

Rinaldo Caddeo, *I primi anni del Risorgimento Ticinese, nella cronaca inedita di Antonio Maria Laghi*, Modena 1938.

Il Ticino e la Rivoluzione francese, II, 1798, Documento dagli Archivi di Francia pubblicato e annotato da Louis Delcros, Bellinzona 1961.

Augusto Gaggioni, *Le vicende politiche della tipografia dei fratelli Agnelli, 1745-1799*, Bellinzona 1969 (con le due tavole del Torricelli sui fatti del 1799 commentate da Virgilio Chiesa).

Domenico Robbiani, *Soste attorno a tre repubbliche: Cisalpina, Riva San Vitale, Genestrerio*, Lugano 1966.

Tavola 8

L'atto di Mediazione

Il 30 settembre 1802 il Primo Console Napoleone Bonaparte, spettatore certo non compiaciuto della situazione della Repubblica Elvetica, interponeva, con rescritto da St. Cloud, la sua «mediazione» tra i partiti svizzeri, ormai ferocemente gettati l'uno con l'altro e convocava per il mese di dicembre la Consulta elvetica, allo scopo di concertare un nuovo e, si sperava, definitivo testo costituzionale, che permettesse finalmente di uscire dall'«*impasse*»: ormai, egli opinava, la misura era colma. La prima seduta di questa Consulta si ebbe il 10 dicembre, presieduta dal senatore francese Barthélemy, che aveva ottima conoscenza della Svizzera per esserci stato come «*grand ambassadeur*» prima del 1798. Erano presenti sessanta delegati elvetici (senatori, deputati, magistrati, rappresentanti dei «cantoni» e dei distretti), insieme con quattro senatori francesi (oltre al Barthélemy, il Fouché, il Roederer, il Desmeuniers), che avevano il compito di fungere da tramite col Primo Console. Il quale fece sapere di esser disposto anche a intervenire di persona, ma non davanti al *plenum*, sì bene davanti a una delegazione di dieci membri composta in modo misto, cinque unitari e cinque federalisti. Fu di parola, e già due giorni dopo l'incontro avveniva. Nell'occasione pronunciò, per dir col Franscini, una lunga «diceria», nella quale espresse e sviluppò la tesi di un intelligente e temperato federalismo. Pronunciò tra l'altro le famose parole: «*La nature a fait votre état fédératif: vouloir la vaincre ne serait pas d'un homme sage; il faut diversité de gouvernement à des pays si divers*». Le trattative continuarono: e il 29 gennaio 1803 si ebbe un altro incontro col Bonaparte, che fece leggere da un segretario la bozza ormai pronta dell'«*Acte de Médiation*». Ne seguì una discussione, fervida ma, «*et pour cause*», deferente. Quindi il grand'uomo, ormai fatto «Mediatore della Svizzera», si alzò, e pronunciò un discorso che venne definito «memorabile». Disse in sostanza che la Svizzera passava sotto il protettorato francese; essa era forte abbastanza per mantenersi tranquilla, ma non abbastanza per non destare inquietudini nella nuova Europa che si stava delineando: le misure da assumere sarebbero state in conseguenza a questa realtà. E finalmente il 19 febbraio s'ebbe il gesto finale e sanzionante, nella Sala degli Ambasciatori alle Tuileries. Ancor qui il Mediatore prese la parola, fiancheggiato dai due altri Consoli: «Ho considerato le vostre opinioni, e perciò ho stabilito la mia mediazione, che diverrà la base del benessere del popolo svizzero. Questa mediazione vi pone in grado di vivere indipendenti, e di riprendere posto tra i popoli d'Europa dai quali eravate ormai quasi esclusi. State sicuri che la Nazione francese vi tratterà da buoni vicini: io non cesserò mai di dimostrarvi la mia benevolenza e la mia protezione». Quindi tutti i rappresentanti elvetici firmarono l'«*Acte de Médiation*» ormai definitivamente redatto. Il friburghese colonnello Louis D'Affry ringraziò ufficialmente, e il Primo Console, rivolgendoglisi con solenne simpatia, concluse: «Io vi conferisco il grado di Landamano della Svizzera, e con esso i poteri necessari a compiere l'opera di mediazione: fatene uso con fermezza». L'«*Acte*» sarebbe entrato in funzione il 15 aprile, facendo nascere con ciò quella che si sarebbe chiamata la «Confederazione dei diciannove Cantoni» (esclusi Ginevra e Vallese, annessi alla Francia, e Neuchâtel, retto a principato). La novità stava nel ritorno alla particolarità regionale; ora i «cantoni» sarebbero diventati «stati», nel senso pieno e oggi ancora giuridicamente operante della parola, liberi e in-

ACTE DE MÉDIATION

Fait par le PREMIER CONSUL de la République française, entre les Partis qui divisent la Suisse.

BONAPARTE, premier Consul de la République, Président de la République italienne, AUX SUISSES.

[illegible]

11. Frontespizio dell'«Acte de Médiation» (1803)

12. Il Mediatore della Svizzera: Napoleone Bonaparte Primo Console (dipinto di A. Louis Girodet, Museo di Versailles)

CHAPITRE XIII.

CONSTITUTION du Canton du TESSIN.

TITRE PREMIER.

[illegible]

13. «Acte de Médiation»: la prima pagina del capitolo XIII, concernente il Cantone del Ticino

dipendenti, anche se non più «sovrani», perché dovevano accettare, per talune questioni, norme comuni, insomma limitanti (nel campo delle dogane, delle monete, soprattutto della politica estera, essendo la Dieta ora a decidere della pace e della guerra, con la proibizione di ogni alleanza particolare di cantoni con Stati stranieri). Il capo del governo del «*Vorort*» o «Cantone direttore», detto Landamano, rappresentava la Confederazione di fronte all'estero, e trattava a nome di tutti col Mediatore.

Un dato essenziale derivato dall'Elvetica a ogni modo si conservava: scomparsi i privilegi, assicurate le fondamentali libertà, limitate le tasse interne e i pedaggi. Se il prezzo era alto (la Svizzera doveva riconoscersi come un «satellite», con tutti i pesi e le àlee di un tale *status*), alto era pure, occorre riconoscere, dall'altro lato, il vantaggio.

Quanto al Cantone del Ticino, che assumeva dunque il nome già usato nel suo progetto dal generale Brune, vedeva annullarsi il confine amministrativo interno, ma si distribuiva in otto distretti, risalenti alle antiche amministrazioni balivali, pressappoco ricalcanti le antiche «comunità»; il potere legislativo era dato dal «Gran Consiglio», di centodieci membri, e quello esecutivo dal «Piccolo Consiglio», di nove membri, scelti tra i granconsiglieri. Assai difficile dire chi abbia redatto la sua costituzione, e quale l'*iter* particolare che aveva portato alla redazione stessa.

Nell'Archivio cantonale esiste una bella edizione dell'«*Acte de Médiation*», dove campeggia la figura della Francia, che reca nella destra la spada e nella sinistra corone d'alloro; non c'è però indicazione né della data di stampa né del nome dello stampatore. Qui si riproducono il famoso «preambolo», non privo di neoclassica eloquenza, e la prima pagina del capitolo XIII, riguardante appunto il Canton Ticino. Ancora nell'Archivio esistono due altre edizioni dell'*Atto*, in italiano, stampate a Lugano nel 1803. Una reca sul frontespizio: «ATTO DI MEDIAZIONE - DEL PRIMO CONSOLO - PER LA SVIZZERA - CHE CONTIENE - IL SOLO ATTO FEDERATIVO - DELLA REPUBBLICA - E LA COSTITUZIONE PARTICOLARE - DEL CANTONE DEL TICINO». Un'altra è più completa, in quanto contiene, secondo il frontespizio, l'Atto federativo della Repubblica «E LE COSTITUZIONI PARTICOLARI - DEI 19 CANTONI», ed è edita «presso Rossi, e comp.». Quest'ultimo dato può essere sintomatico. Pietro Rossi (1765-1838), già mastro di posta e aiutante maggiore dei Volontari luganesi, si era fatto notare per il suo veemente spirito anticisalpino, e i fattacci del 1799 lo ebbero (o così pare) a istigatore; più tardi ancora mostrerà pertinace avversione alla Francia. S'è visto che, distrutta la stamperia Agnelli, il Rossi ne fondò una sua, che pubblicò (1800) il «Telegrafo delle Alpi», di spiriti ben diversi da quelli della «Gazzetta di Lugano»; e ora il fatto che stampasse sollecitamente *l'Atto di mediazione* par significare ch'egli avesse, nonostante tutto, e forse come «male minore», salutato con favore il regime nuovo.

Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802, compilata da Pietro Peri sugli abbozzi e documenti lasciati da Stefano Franscini, Lugano 1864.

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino. Il periodo della Mediazione, 1803-1813*. A cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Tavola 9 e 10

Il primo Gran Consiglio

Nell'aprile del 1803 si poterono svolgere le elezioni per i deputati al parlamento cantonale, detto Gran Consiglio; per circolo, più cinque deputati di seconda e terza nomina fuor dei circoli, secondo la costituzione prescriveva; e in maggio s'ebbero i nomi dei centodieci eletti (un numero «invero iperbolico in un paese ancora largamente analfabeta e impreparato» - Martinola), che convennero nel borgo di Bellinzona, designato a capoluogo, non senza suscitare, nei luganesi, reazioni gridate, proteste, invii di memoriali alla Dieta, al ministro di Francia, al Primo Console, con contorno anche di contumelie pittoresche, destinate a prolungarsi fino al 1806, quando si sopiranno senza tuttavia spegnersi. Data fissata per la «sessione» inaugurale, il 20 maggio, ch'è perciò da considerarsi del Canton Ticino il *«dies natalis»;* sito dell'adunanza, il convento dei Benedettini. Il «Telegrafo delle Alpi» (giornale succeduto nel 1800 alla distrutta «Gazzetta di Lugano», e redatto da Pietro Rossi; sarà poi a sua volta soppresso, per le lagnanze delle autorità francesi e del Regno d'Italia nel 1807, e sostituito dal «Corriere del Ceresio») ne diede due giorni dopo una cronaca: «Il giorno 20 ebbe luogo in Bellinzona l'apertura del Gran Consiglio. Quest'atto fu preceduto da una Messa solenne con intervento di tutti i Consiglieri, per invocare la divina assistenza per il buon esito delle grandi operazioni, che loro incombono onde gettare le basi di legislazione per un cantone nuovamente eletto. Il Consigliere ed Arciprete Zurini recitò in questa occasione un discorso analogo alla circostanza, e si distinse non meno colla sua facondia, che colle massime morali, religiose e politiche, che ha insinuato. S'aprì in seguito la Sessione, e colle prescritte formalità si passò alla elezione del Presidente, e Segretarj». Alla presidenza venne chiamato il bellinzonese Carlo Sacchi, già presidente del governo provvisorio di Bellinzona; segretari furono eletti gli avvocati Annibale Pellegrini e Gerolamo Vegezzi, entrambi luganesi. Ma aggiunge il giornale: «Si decretò in seguito di testificare al Primo Console la riconoscenza del Cantone per la tranquillità ridonata all'Elvezia, e per la Costituzione accordata a questo Cantone in particolare: indi si sciolse la Sessione». In una lettera solenne, il Gran Consiglio, rivolgendosi al «Cittadino Primo Console», si diceva «penetrato dai più vivi e più sinceri sentimenti di riconoscenza verso il Governo Francese, il quale colla sua mediazione aveva posto fine alle dissenzioni civili, e assicurata l'esistenza politica del Cantone Ticino». I modi erano conformi allo stile del tempo, e risentivano di un'atmosfera insieme politica e psicologica: «Un sì segnalato beneficio degno solo della magnanimità e munificenza del più grande fra gli Eroi, che sa accoppiare le corone civiche ai trofei militari, né si propone altra ricompensa che la felicità dei Popoli, ha segnata un'Epoca la più gloriosa nella Storia, ed impressa nell'indelebile memoria di tutti gli abitanti di questo Cantone, i quali fanno dei voti per la vostra riconoscenza». Si trattava davvero del Console che dava, come dirà il Carducci, «concordi leggi tra i popoli». La chiusa della lettera pareva però prevedere un avvenire a breve scadenza non facile: «Il Gran Consiglio confida nella generosità dell'animo Vostro, che vi degnerete conservare al Cantone la vostra benevolenza e comprensione». In calce, le firme del presidente e dei segretari.

La risposta del Bonaparte, indirizzata ai *«Citoyens Président et Membres du Petit et Grand Conseil du Canton du Tessin»* (nel frattempo si era costituito anche l'esecutivo), controfirmata dal ministro degli esteri Talleyrand e dal Segretario di Stato Maret, reca la data del 27 giugno; sul foglio, in alto, la stessa incisione che appare nel frontespizio dell'*Acte de Médiation.* Il testo è breve ma lapidario: *«Elevé au rang des autres Membres de la Fédération helvétique, gouverné par des institutions adaptées à ses besoins, c'est à son union avec les autres Cantons et à celles de ses habitans entr'eux, à consolider la prospérité dont j'ai désiré qu'il jouït et au maintien de laquelle je prendrai toujours le plus vif intérêt».* «L'unione de' cittadini fra loro e quella del Cantone cogli altri Confederati, due massime veramente cardinali»: così giudicherà il Franscini, che definirà la risposta del Mediatore «una lezione di politica prudenza».

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino. Il periodo della Mediazione, 1803-1813.* A cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Tavola 11

Gli uomini del primo Governo

Il «Telegrafo delle Alpi» chiudeva la sua già citata cronaca con queste parole: «Il Gran Consiglio passerà in seguito alla nomina del Picciol Consiglio»: la quale avvenne due giorni dopo, il 22 maggio 1803. Il maggior numero di voti (79) toccò all'abate Vincenzo Dalberti di Olivone, che fu dell'esecutivo il primo presidente: era uomo di formazione e animo eccezionali, come mostrerà ben presto, e via via per molt'anni: «tra i nove, il più fornito di coltura letteraria», scriverà il Franscini. Nato a Milano nel 1763, avviato al sacerdozio e sacerdote, ma studiosissimo anche di scienze profane, cresciuto nell'ambiente del tardo illuminismo lombardo e specialista di storia economica (sarà incaricato dal barone Pietro Custodi di erigere l'Indice ragionato della sua raccolta *Scrittori italiani ed economia politica)*, era tornato a un certo momento nel villaggio degli avi, essendovi per alcun tempo cappellano; e dal 1801 era stato membro delle Diete cantonali, con una sua voce ormai chiara e forte. Starà in governo fino al 1814; poi assumerà la carica di segretario di Stato, e tornerà al governo con la Riforma del 1830, fino al 1837; morirà nel 1849 a Olivone, dove è sepolto. Gli altri eletti al Piccolo Consiglio, col titolo di Consiglieri di Stato, furono: Giuseppe Antonio Rusconi del Palasio, Giubiasco (con 74 voti); G. B. Quadri dei Vigotti di Magliaso (63 voti: ma occorre notare che era stato il più votato al Gran Consiglio, addirittura plebiscitato dai luganesi, eletto in ben diciannove circoli: ond'era stato proclamato, come il regolamento prescriveva, «consigliere a vita»); Giovanni Reali di Cadro (62 voti); Francesco Antonio Zeglio di Ambrì (59); Alessandro Maderni di Mendrisio (57); G. B. Maggi di Castel San Pietro (55); Gottardo Zurini di Riva San Vitale (54); Andrea Caglioni di Ascona (54).

Il Rusconi del Palasio, di famiglia di tradizioni militari, figlio di un ufficiale al servizio della Spagna, era nato a Saragozza nel 1749; partecipe a più combattimenti, ferito, aveva percorso la carriera fino al grado di tenente colonnello; dipoi, ritornato nella sua casa patrizia a Giubiasco, era stato comandante delle milizie del baliaggio bellinzonese, e prefetto nazionale del cantone di Bellinzona fino al 1801. Morirà nel 1817. Il Quadri si era distinto tra i «patriotti», o filocisalpini, del 1798; allontanatosi dal paese per servire nelle milizie francesi, nel 1802 era stato il protagonista del congresso di Pian Povrò, delegato del distretto di Lugano a Parigi durante le trattative della mediazione (ma non sarà né ricevuto né riconosciuto). E' appena necessario ricordare la parte che avrà nella storia del Cantone dal 1815 al 1830. Parimente tra i «patriotti» si era distinto il Reali (1774-1840). Lo Zeglio (o Celio) così sarà definito dal Franscini: «uomo quasi illetterato, era provvisto di non comune accorgimento»: unico dei nove, portava ancora la parrucca, quasi a voler significare che per lui, che pur non era un leventinese retrivo, non tutto era finito del vecchio mondo pur nelle strutture e negli spiriti del nuovo Cantone. Morì, dopo un'onorata carriera, nel 1818. Il Maderni (1735-1817), avvocato, era stato luogotenente di giustizia del lanfogto di Mendrisio, presidente del governo provvisorio del suo borgo, e poi senatore dell'Elvetica. Il Maggi, che pure era dotato di studi giuridici, aveva avuto, agli inizi, una carriera analoga, ma si era maggiormente compromesso; «patriota», aveva avuto parte di primo piano negli avvenimenti del 1798, e, divenuto capo del governo provvisorio, era stato delegato a Milano per la riunione del distretto alla Cisalpina. Lo

Zurini, di Tegna ma abitante a Riva San Vitale, dove era arciprete (lo abbiamo vista predicatore a Bellinzona durante il servizio divino del 20 maggio), dottore in teologia, non sarà giudicato con simpatia dal Franscini, che tra i suoi meriti annoterà quello di avere «la più pingue prebenda del Cantone». Il Caglioni, avvocato, era pure stato luogotenente dell'ultimo lanfogto, ma a Locarno, poi segretario del governo provvisorio, presidente della Camera amministrativa del Cantone di Lugano, senatore elvetico e membro del Tribunale supremo della Repubblica: «*L'excellent Caglioni*», come lo definirà il Dalberti. Morirà nel 1825.

Non si poteva dire che nel consesso ci fosse una vera univocità. Disparata la provenienza geografica dei consiglieri di Stato (chiamati democraticamente «cittadini»), il che poteva costituire un vantaggio, non si fosse dato poi in qualcuno un persistente municipalismo, che si manifesterà poco dopo e negli anni seguenti, quando scoppierà la bega per la «capitale»; disparata la formazione, culturale e anche politica. Né uomini come il Dalberti e il Rusconi potevano amare «i colleghi che avevan figurato nelle file dei 'patrioti', ed erano forse proclivi a portar di loro un sinistro giudizio» (Franscini): s'intendano il Quadri, il Reali, il Maggi. Ma a parte le riserve, sarà ancora il Franscini a scrivere: «Non abbiamo la minima difficoltà ad ammettere che i nuovi eletti, nessuno eccettuato, entrando al maneggio della cosa pubblica, si proponessero di adoperare ogni sforzo per promuovere il bene del paese». L'avvenire era certo greve di difficoltà, siccome si poteva ben dire che, costituite le strutture, occorresse partire quasi da zero. E a ogni modo coglieva il vero il padre del Dalberti quando da Milano scriveva, congratulandosi con lui: «Il primo segno della nostra libertà è nell'avere il nostro particolare governo». E a completar l'immagine della «*équipe*» occorrerà aggiungere che a segretario di Stato veniva chiamato (e l'abbiam già veduto) un uomo come l'avvocato Annibale Pellegrini di Ponte Tresa. A tesoriere era eletto Vittore Ghiringhelli di Bellinzona, che sarà a sua volta segretario di Stato (dopo Agostino Dazzoni di Chironico) a partire dal 1808.

Nella tavola mancano i ritratti dello Zeglio e del Maderni, impossibili da reperire.

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione 1803-1813*. A cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Epistolario Dalberti - Usteri, 1803-1831. A cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1975.

Tavola 12

I primi lavori del Piccolo Consiglio

La prima pagina del «protocollo» del Piccolo Consiglio, col verbale della prima seduta (che si diceva «sessione», con un termine latineggiante; più tardi si farà la distinzione tra la «sessione», ch'è il periodo, anche a intervalli, della riunione di un'assemblea, e la «seduta») e l'*incipit* del verbale della seconda, tenutesi entrambi il 24 maggio 1803. Si noti come il «cittadino Vincenzo D'Alberti», «scelto dal Gran Consiglio per il primo» e chiamato a presidente all'unanimità, figuri con la grafia che ormai, in omaggio al nuovo corso democratico, da tempo egli non usava più, con l'apostrofo cioè. Segretario è eletto, «senza alcuna dissenzienza», un de' due appena eletti segretari del Gran Consiglio, l'avvocato Annibale Pellegrini di Ponte Tresa (1756-1822), uomo dal bel passato, ch'era stato tra gli spiriti più equilibrati, e illuminati e insieme decisi dei moti libertari di Lugano nel 1798, e i suoi sentimenti aveva saputo in quell'anno esprimere in un opuscolo intitolato *I Vantaggi della libertà e del governo democratico.*

Il primo progetto di legge trasmesso al Gran Consiglio riguardava l'ordinamento del Tribunale d'appello, composto di tredici membri (e sul punto il Gran Consiglio delibererà già il giorno appresso, mentre lanciava al popolo un proclama annunciando «l'abolizione delle gravezze tanto impopolari», cioè le imposte indirette introdotte dal governo unitario, e in pari tempo esortando, come scrive il Franscini, «il popolo delle campagne, che in genere avevan mostrato poco favore per le istituzioni nuove, a usar la sua fiducia nella Rappresentanza cantonale» e quindi «i ministri del culto» a spargere il rispetto alle leggi, la confidenza ne' pubblici funzionarj, e l'attaccamento alla nostra Costituzione, che rende omaggio e consacra solennemente la religione de' nostri Padri»). Oltre al Tribunale d'appello il Cantone, che immediatamente vedeva cessare i due Tribunali dei «cantoni» di Lugano e di Bellinzona, venivano istituiti un Tribunale amministrativo, otto Tribunali di Distretto e trentotto Giudicature di Pace, corrispondenti ai Circoli, di cui pochi giorni dopo si fissavano gli organici. Nella seconda seduta il Piccolo Consiglio risolveva di comunicare a Landamano della Svizzera Louis D'Affry che in breve tempo gli si sarebbe notificata «la fissazione del sigillo e dei colori cantonali fissati dal Gran Consiglio». E difatto il 26 maggio si giungeva a una decisione anche nel punto, con una legge, sempre per imprestar al Franscini, «tra le pochissime che stanno ancora in vigore»: colori, il rosso e l'azzurro, «cari al popolo ticinese, massime dalla Riforma [1830] in poi, siccome simboli della sua libertà» (si è discusso circa l'origine di questa scelta: e s'è voluto vedere un omaggio a Napoleone, essendo i due colori gli stessi di quelli di Parigi; ma l'ipotesi non trova alcun conforto di documenti; e quanto a tutte l'altre ipotesi, restano nel campo della fantasia, che tocca l'ingenuità. Ma esiste anche presso l'Archivio cantonale un'altra bandiera, ch'è pure da collocare nel 1803 o negli anni immediatamente successivi: sul fondo rosso, un sole bianco di dodici raggi, il cui centro circolare reca una croce bianca a otto punte: nel rosso del cerchio le parole: PATRIA - LIBERTÀ - CANTON TICINO). Quanto al sigillo, sarà costituito da uno scudo di forma ovale, tagliato verticalmente da due parti, a destra il color rosso, a sinistra l'azzurro, con due rami d'olivo intrecciati. Nel contempo veniva fissata una divisa per i Granconsiglieri: abito blu, bottoni blu, sottabito con nastro rosso e blu: la trovata dell'abbigliamento di Stato non è dunque dei regimi totalitari moderni.

Il Piccolo Consiglio rivolgeva peraltro un altro proclama al popolo, assai significativo: « Nel momento in cui l'orizzonte politico si oscurava da ogni parte, la nostra Patria si vede ristabilita nelle forme d'una costituzione basate sui principj di libertà e d'uguaglianza, e conforme ai vostri desideri e ai vostri bisogni». Ma certo molte e gravi erano le difficoltà che si paravan dinanzi: «Noi non possiamo dissimulare che le nostre relazioni interiori offrono molte circostanze le quali richiamano la più seria attenzione. Il nostro Cantone non consiste in un popolo che vivesse insieme da secoli, e fosse da un'antica abitudine legato alla stessa sorte. Egli è composto di otto distretti, i quali, sebben lontani, variano nelle leggi, negli usi e ne' costumi». Ma c'era motivo di fiducia nel modello che non era lontano: il modello cioè degli «Svizzeri che, sebbene differenti di carattere, di costumi, di religione e di lingua, per la concordia e l'amore di Patria vissero per più secoli uniti e felici, e furon l'ammirazione dell'Europa». Unico scopo delle cure del Governo, «la felicità del Popolo». Ma erano condizioni indispensabili «l'unione, la concordia, la pace»: «Noi pertanto vi scongiuriamo pel bene della Patria, e per ciò che v'ha di più caro e puro, di coprire d'un velo e dimenticare il passato, di riguardarvi come fratelli, e la Patria come una madre desolata che v'invita alla riconciliazione fra di voi ed alla confidenza ne' vostri nuovi Magistrati».

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione, 1803-1813.* A cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Gastone Cambin, *Armoriale dei comuni ticinesi,* Lugano 1953.

Tavola 13

La prima legge sulla scuola

Il nuovo Cantone prendeva l'abbrivo anche dagli slanci ottimistici dell'età dei «lumi», che aveva nutrito taluni de' suoi uomini maggiori o più rappresentativi, a cominciare, appunto, da Vincenzo Dalberti, che si era formato nella Milano dello scorcio del Settecento, dove l'aria era ancor pregna dell'alto insegnamento civile dei Verri, del Beccaria, del Parini: e però non può meravigliare il fatto che ponesse subito attenzione all'istruzione del popolo e in particolare alla sua alfabetizzazione, tanto più che la situazione appariva, specie nelle campagne e nelle valli, ma talora anche nei centri, preoccupante, quando non addirittura, qua e là, desolante.

Non è che proprio nulla in precedenza si fosse fatto. Senza andar più addietro, nel secolo XVIII le scuole rette dai cappellani o dai parroci erano diffuse con larghezza in quasi tutto il paese: certo era già qualcosa, se non proprio *l'optimum*. Scrive Giovanni Rodolfo Schinz *(Sussidi per la maggior conoscenza della Svizzera,* Zurigo 1783-87; in «Bollettino storico della S.I.» 1881): «Nei principali borghi, ed anche nella più parte dei villaggi, vi sono scuole dirette da ecclesiastici (nei piccoli villaggi da parroci e cappellani), ma soltanto i fanciulli v'imparano a leggere, nessuno a scrivere ed i più capaci a conteggiare un tantino. Le fanciulle ne sono escluse... Le fanciulle dei paesani non tutte imparano a leggere, nessuna sa scrivere...». Non è poi da dire che Lanfogti e Sindacatori di disinteressassero in tutto dell'istruzione, ché anzi (Franscini, nella *Svizzera italiana)* «visitavano scuole, assistevano a pubblici esami, rivedevano i conti degli stabilimenti».

Con la Repubblica Elvetica, poi, era venuto un incentivo in tutto nuovo, che non poteva non essere ricordato col Cantone nuovo. E si capisce ancor questo. L'Elvetica era stata, almeno agli inizi, l'espressione idealistica di una *«élite»,* e però non aveva potuto tralasciare di porre al problema un'attenzione speciale: basti pensare agli ordini pressanti impartiti dal «Ministero d'arti e scienze», retto da Philip Albert Stapfer, ai prefetti, i quali a suo giudizio non avrebbero dovuto trovar requie «se non quando *si fosse potuto* dire che nella Repubblica ogni cittadino avesse appreso a leggere scrivere e far di conto» (ch'era per quegl'illuministi l'immediato, e, come oggi si direbbe, minimale traguardo); o basti pensare al nobile sogno dello stesso Stapfer, rimasto allo stato di sogno, d'una scuola magistrale nazionale; o, per dir tutto, all'opera di Enrico Pestalozzi. Sennonché poi i fatti non poterono essere conformi ai disegni; non che nel paese non si sentisse il bisogno di un incremento dell'istruzione, ché se mai le risposte di Lugano e Locarno e Bellinzona e Mendrisio e Ascona alle autorità cantonali, che avevan fatto richiesta, testimoniano del contrario; ma nella pratica la composizione dei «Consigli di educazione» ne' due «cantoni» si dimostrò difficoltosissima, anche per via dei crediti quanto mai esigui. I fatti del 1799, con le insurrezioni reazionarie specie a Lugano e l'attraversamento del paese delle truppe austro-russo, fecero se mai, quanto a funzionamento di istituti scolastici, compiere un passo indietro. Non gran fortuna ebbe il commissario Zschokke, che nella seconda metà del 1800 tentò di «riavviare le cose scolastiche»: troppi ostacoli, confesserà a' suoi superiori: «eccessiva ignoranza del popolo, penuria altrettanto eccessiva di persone abili a prestar servizio». Gli ordini del Direttorio erano perentorii: ogni Municipalità doveva provvedere, «o da sola, o di conserva ad altre circonvicine», a che vi fosse una scuola comunale: e seguivano norme precise, circa la nomina dei mae-

stri (di spettanza dei Consigli di educazione), e il loro stipendio e il numero degli allievi, con la minaccia di multe in caso di inadempienza. Ma ancor qui non si fecer passi effettivi. Di qua dalle Alpi, come accade, gli ordini si trasformarono in «invitii», e però l'esito è facile da immaginare.

Con la Mediazione le cose cambiarono nella forma, così com'era cambiata la forma dello Stato: ora il compito veniva demandato al Cantone, che si doveva muovere in uno spirito che non di molto era mutato. Già nel giugno del 1803, a poche settimane dunque dal *dies natalis*, il Governo emanava una legge che, costituendo le Municipalità, affidava loro il mandato di «promuovere e sorvegliare la pubblica civile istruzione»: ma si trattava di una legge non precipuamente scolastica, nella pratica insomma nulla più che d'una affermazione di principio. Maggior precisione aveva la legge del giugno 1804, che nel preambolo appunto tradiva i persistenti slanci illuministici, gli spiriti che si potrebber dire «stapferiani»: «Considerando, che la felicità di una Repubblica ben constituita deriva principalmente dalle savie instituzioni, e da una buona educazione; mentre da uomini bene educati si può sperare ogni bene, e dalla ignoranza nascono tutti i vizi, e disordini; considerando che, non tutti sono in grado di profittare dei Collegj, e Seminarj, che esistessero, o potrebbero esistere in alcuni determinati luoghi...». A conseguenza venivano stabiliti i quattro punti della legge: scuola primaria in ogni Comune, obbligo di frequenza per tutti i «minorenni», affidamento dell'insegnamento «ai Parrochi, Capellani, ed altre persone capaci, e probe indistintamente», comminazione di multe ai padri, tutori e curatori non adempienti. Ma si sa che una legge ben poco vale se non è seguita da un regolamento pratico. E siccome nessun regolamento venne a stabilire chi fossero i «minorenni» e quali i tempi dell'obbligo, e chi dovesse vigilare e chi finanziare, nessuna meraviglia che i passi registrati poi si dimostrassero pochi e brevi. Nel corso del 1804 e del 1805 vennero esperite due inchieste, per veder gl'immediati risultati: ma le risposte non furono confortanti, e c'è ragion di credere che in seguito lo Stato non abbia posto particolare insistenza. Le cose non dovevano certo andare eccellentemente, se nel 1810 si vide il Gran Consiglio richiedere al Governo un disegno di legge sulla pubblica istruzione: invano però: e d'altra parte erano ormai alle porte le truppe del Regno italico, e i tempi si facevano di ferro. Sicché nel punto si potrà conchiuder col Franscini (*La Svizzera italiana*, Lugano 1837), che dopo aver definito «saggissima» la legge del 1804, tosto soggiungeva: «Ma un severo conto dobbiamo chiedere a quei Consigli, che videro e toccarono con mano l'ignoranza in tutte le classi diffusa, l'ignoranza ch'eglino bandirono per legittima e natural cosa madre di tutti i vizj e disordini; e pure non si sono nel punto adoperati per combatterla e distruggerla. Di tutte le loro leggi, quella che riguarda le scuole, si fu forse la sola che fatta abbiano, e poi non curata...».

Bisognerà attendere l'età nuova, apertasi con la Riforma, perché si compia finalmente un buon passo: la costituzione del '30 del resto diceva, all'articolo 13: «La legge provvederà sollecitamente per la pubblica istruzione». E la legge, che si può dir dalbertiana come già quelle del 1803 e del 1804 (il Dalberti col '30 era rientrato in Governo, di cui era anzi il personaggio più rappresentativo), sarà emanata il 10 giugno 1831, e completata da un regolamento del 28 giugno 1832: ma un reale cambiamento non si avrà che nel 1837, quando il Franscini, subentrato in Governo al Dalberti e divenuto presidente della «Commissione di pubblica istruzione» (prevista dalla legge del '31), istituirà il primo corso di metodica e di pedagogia per la formazione dei maestri, e quindi farà diffondere una circolare che molta avrà influenza sul funzionamento della scuola, e per molt'anni. Ma questa è una storia che già si stacca dai primordi della vita cantonale.

Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, vol. III, Bellinzona 1937.

Felice Rossi, *Storia della scuola ticinese*, Bellinzona 1959.

Ernesto Pelloni, *Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino* in *Pestalozzi e la cultura italiana*, Roma 1927.

Tavola 14

L'occupazione delle truppe del Regno Italico

Il generale di divisione conte Achille Fontanelli appare qui in una incisione cavata da un quadro a olio di Andrea Appiani (Galleria d'arte moderna, Milano), e pubblicata nella biografia di lui, scritta dal maggiore Jacopetti. Nato a Modena nel 1775, figlio di un ministro estense, proveniva dagli studi letterari, e solo dopo i vent'anni si era dato al mestiere dell'armi, divenendo comandante di una coorte della Repubblica Cispadana: poi, con le repubbliche Cisalpina e Italiana, aveva percorso rapidamente i vari gradi. Presente all'occupazione francese delle Isole Jonie (dove aveva conosciuto Eugenio di Beauharnais), si era distinto ad Ancona nel 1799, era stato prigioniero degli Austriaci fino alla pace di Lunéville (1801); quindi aveva seguito Napoleone a Boulogne, e nel 1805 era diventato generale di brigata, incaricato di preparare i quadri dell'esercito del Regno italico. Brillante nella campagna del 1809 come generale di divisione, ne aveva avuto la ricompensa di gran dignitario della Corona ferrea, di Consigliere di Stato e di Conte dell'Impero. Nel 1810 venne preposto dal viceré Eugenio all'occupazione del Canton Ticino, ma nell'agosto del 1811 già lo ritroviamo a Milano, ministro della guerra, inteso soprattutto alla cura del corpo di spedizione italiano nella campagna di Russia, cui tuttavia non partecipò. Poté riottenere un comando nel 1813, distinguendosi ad Hanau, sì da limitare i danni della sconfitta di Lipsia; e fino all'ultimo si adoperò per difendere il Regno d'Italia. Ritornati gli Austriaci, parve «collaborare», e fu fatto «luogotenente maresciallo imperiale»; per poco però, ché presto si ritirò a vita privata, in una villa del Modenese, tenuto anche in qualche sospetto dopo i moti del '31. Morì nel 1838.

L'occupazione militare cui il Fontanelli ha legato il suo nome (ma, s'è visto, egli la diresse solo ne' primi mesi), fu il fatto più grave e doloroso del Canton Ticino nel periodo della «Mediazione». Tutto cominciò il 31 ottobre 1810. Al tocco di quel giorno di già avanzato autunno venticinque dragoni del Regno italico si presentavano sulla Piazza Grande di Lugano al commissario di governo Lorenzo Lepori; il quale, evidentemente stupito e frastornato, si sentì dire da due ufficiali che presto gli uomini di truppa sopraggiunti sarebbero diventati duemila, onde occorreva provvedere agli alloggiamenti e alle vettovaglie: non una bazzecola invero. Il Lepori mandò tosto una staffetta al governo, che sedeva nel convento dei Benedettini di Bellinzona; e il governo ritenne di rispedire la staffetta a Lugano, con una protesta e con la richiesta di chiarimenti: ma non ci fu risposta. All'alba del 1. novembre il Dalberti, ch'era presidente, mandò una lettera al Landamano della Svizzera von Wattenwyl, per chiedere lumi. Le truppe italiche, intanto, avevan continuato ad affluire, e non solo a Lugano, ma lungo le rive del lago Maggiore, fino a Locarno, ed erano in marcia per Bellinzona. Ma che cosa dunque stava accadendo? E perché? La ragione dichiarata era quella di porre fine al contrabbando delle manifatture inglesi e dei generi coloniali che dal Ticino eran fatti entrare nel Regno: sicché, occupato militarmente il paese, subito si dovevano mettere in azione doganieri e gendarmi, a frugare per tutto. Non si sarebbe dovuto trattare, invero, di un fulmine a ciel sereno. Già nell'estate il Governo ticinese, con tutta la Confederazione, era stato sollecitato a emettere decreti più severi per allinearsi al Blocco continentale di Napoleone: ma, emanati i decreti, nella pratica non s'era potuto far molto, ché il Ticino disponeva di po-

26. Il generale Achille Fontanelli (Inc. da un quadro di Andrea Appiani, «De Mininis del. e G. Bonatti inc.»)

27. Il barone Giovanni Antonio Marcacci, 1769-1854 (olio su tela, Municipio di Locarno)

28. «Il Corriere del Ceresio», 23 dicembre 1810: un «avviso» delle autorità italiche alla popolazione del Ticino

29. Una pagina del «Corriere del Ceresio», 5 novembre 1813, con l'ultima parte del bollettino imperiale sulla battaglia di Lipsia, le notizie della designazione di Vincenzo Dalberti a deputato alla Dieta straordinaria e dello sgombero definitivo del Cantone da parte delle truppe italiche

Tav 14

chi funzionari all'uopo, e non tutti animati da quella che si direbbe oggi una «politica volontà». Le voci di una possibile occupazione si erano fatte nell'ottobre insistenti: e tuttavia ora l'operazione poteva apparir proprio come un fulmine a ciel sereno, ché in alto non è che si fosse dato corpo a quelli che parevano fantasmi. L'incaricato svizzero a Milano, il barone Marcacci, era in quei giorni venuto nella sua Locarno a concludere il periodo delle ferie. E lo stesso presidente Dalberti parlava al proposito di «gran favola». Di qui la durezza dell'«impatto». Il generale Fontanelli, giunto a Bellinzona la sera del 1. novembre col grosso della divisione (in tutto si arriverà a tremiladuecento uomini), si presentava al Governo: comunicò che l'occupazione era meramente «relativa alle merci coloniali», affermò ch'egli agiva da militare, e che se mai, per informazioni più generali, ci si rivolgesse a Milano. Presentò quindi le «module» (o minute) di due «avvisi» da pubblicare: nel primo, si affermava che chi deteneva manifatture inglesi o generi coloniali era diffidato a dichiararli entro ventiquattro ore; nel secondo, si vietava ogni introduzione nel Cantone di qualsiasi manifattura, anche svizzera. Il Governo rifiutò il consenso, specie trovando inammissibile il secondo «avviso»: e nell'occasione mostrò una particolare fierezza il Maggi. Ma il Fontanelli, dopo aver mostrato di accondiscendere, faceva egualmente stampare a Lugano i due «avvisi», che diffondeva nel Sottoceneri. Nuove proteste del Governo, vane però, ché la forza non stava dalla sua parte. Il Governo decise allora di convocare il Gran Consiglio e di rivolgere al popolo un proclama: al che si oppose, per evidenti ragioni sue, il Fontanelli, che oramai proseguiva sulla sua strada: con un pugno di ferro, come s'è scritto, sotto un quanto vellutato. Designati un intendente di finanza e uno militare, il Generale mandava distaccamenti di doganieri a Olivone, ad Airolo, a Mesocco; faceva occupare e «rilevare» i castelli di Bellinzona; poneva sentinelle alle porte del capoluogo; ordinava al Governo di fornire pane e foraggi. Il Dalberti scriveva al Landamano: «*Nous sommes désormais dans un état de siège*». Il Landamano convocava l'incaricato d'affari francese, significandogli la sua indignazione: e questi ad assicurare che la Francia non intendeva affatto attentare all'integrità della Svizzera, e che non si trattava che di un episodio da collocare nel «*système*», sul tipo di quanto si andava facendo, per esempio, nel Meclemburgo. Alla resa dell'Inghilterra, tutto sarebbe rientrato nella normalità: ch'era come dire che una soluzione era rimandata (così aveva ragione di pensare il Landamano) alle calende greche. Intanto veniva inviato a Bellinzona come commissario il glaronese colonnello Fridolino Hauser, la cui presenza fu utile almeno sul piano morale, in quanto diede al Ticino il conforto della solidarietà confederale.

Non mancarono, nelle settimane e nei mesi e anzi negli anni seguenti episodi di natura diversa, talvolta contrastanti: ci furono condiscendenze e resistenze, episodi di insofferenza, reazioni anche vivaci, repressioni; e per entro pranzi ufficiali e feste; autorità e popolo furono volta a volta in preda allo scoramento e alla speranza; per il Governo fu una difficile «danza sulle uova». Non fa dubbio che da parte del Regno d'Italia, o almeno di taluni de' suoi rappresentanti, in particolare il ministro delle finanze Prina, si pensasse di andare anche più in là dell'occupazione, per giungere a una vera e propria annessione: il confine dell'Alpi pareva il più naturale. A ogni modo c'è da chiedersi se l'operazione avesse sue giustificazioni sul piano confessato e dichiarato, cioè quello doganale: e nel punto possono rispondere alcune cifre. Alla vigilia dell'entrata delle truppe italiche, per esempio, si sa che i mercanti di Bellinzona davano lavoro a cinquecento contrabbandieri, che portavano le merci in Lombardia attraverso le montagne del lago di Como. I gendarmi italici riuscirono in brev'ora a stanare un certo quantitativo di generi coloniali che certo l'esigua popolazione ticinese non giustificava: cacao, indaco, pepe, garofalo, cannella ordinaria e raffinata... Vennero recuperate tremiladuecento pezze di cotone inglese, che furono poi bruciate sulla pubblica piazza a Milano (di questi «roghi» testimonia anche una poesia di Carlo Porta). Certo molti canali, vari e difficilmente identificabili, univano il Ticino con i porti tedeschi: e il controllo era ulteriormente reso difficile dalla tortuosità e dalla estensione del confine cantonale, spesso montagnoso e anzi impervio: difficile per le poche autorità cantonali prima, e difficile adesso anche per i più decisi occupanti.

Forse quest'ultima considerazione, che si aggiungeva alle pressioni milanesi, non peraltro accettate in tutto a Parigi, indusse a un certo momento l'Imperatore a significare al Landamano che si imponeva una «rettificazione» del confine; a tal proposito si ebbero due Diete a Soletta, dove il Ticino fece udire, per la bocca del consigliere Rusconi, la sua accorata protesta, e dove risuonarono anche baldanzose voci di resistenza, ch'erano del genere «idealistico», potevano definirsi nobili ma incaute; e nell'atmosfera ormai surriscaldata si inserì una calcolata scenataccia dello stesso Napoleone alla deputazione svizzera mandatagli dal Landamano. La drammaticità dell'ora costrinse di là dell'Alpi e anche nel Ticino più d'uno, e in specie lo stesso Dalberti, a pensare che la rettificazione delle frontiere potesse insomma costituire il «minor male», tanto più che si poteva sperare in compensi territoriali, invero piuttosto chimerici. In sostanza, si trattava di cedere il Mendrisiotto: onde si arrivò il 31 luglio 1811 a un drammatico voto in Gran Consiglio, che accettò la cessione con 54 sì e 42 no, un'altra volta spaccando il paese spiritualmente in due: un voto da taluno giudicato «infelice», da altri ritenuto «machiavellico», e quasi provvidenziale (Delcros). Sen-

nonché il tempo lavorava a favore dell'integrità del Ticino: il disastro della campagna di Russia (autunno 1812), con la minaccia di una nuova coalizione che imponeva a Napoleone di chiamare a sé tutti i possibili corpi militari efficienti, via via portò a una graduale riduzione degli effettivi occupanti. Pochi giorni dopo la battaglia di Lipsia, tra il 6 e il 7 novembre 1813, gli ultimi sparuti distaccamenti rientravano nel Regno. Il paese poteva respirare.

Certo il bilancio dell'occupazione italica può dirsi per il Ticino negativo: e questo non tanto per gli incidenti, che ci furono ma non uscirono dalla regola di tutte le occupazioni, quanto per gli aggravi finanziari, che molti comuni e il Cantone dovettero sopportare, senza risarcimento, e soprattutto per il fatto che, nel complesso, in quel periodo la vita cantonale rimase paralizzata: e, con l'arretratezza conosciuta, non ce n'era allora davvero bisogno. E tuttavia la prova valse a dimostrare il patriottismo svizzero dei ticinesi, che trovò conforto nel comportamento dignitoso del Governo.

Giulio Rossi - Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Lugano 1941.

Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, vol. I, Bellinzona 1937.

Epistolario Dalberti-Usteri, 1804-1831, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1975.

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della mediazione 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Pascal Gerbert (Louis Delcros), *Don Vincenzo D'Alberti artefice dell'unità ticinese*, Lugano 1953.

Giuseppe Martinola, *Cinque giorni in tre anni*, in «Corriere del Ticino», 5 marzo 1973.

Mario Agliati, *Momenti di storia del Ticino*, inserto di «Gazzetta Ticinese», n. 6-19, 1977.

IL BARONE MARCACCI

Non si può fare la storia del Canton Ticino nel periodo della Mediazione senza tener conto della figura del barone Giovanni Antonio Marcacci di Locarno, del quale peraltro molto si è scritto, ultimamente da Hans Rudolf Schneider in una biografia documentatissima, che va ben oltre la figura, pur importante, dell'uomo, per spaziare sui vari agitatissimi momenti in cui l'uomo fu coinvolto, e che registra tutta la vasta «letteratura» sul soggetto. Qui dobbiamo essere forzatamente compendiosi.

La famiglia del barone Marcacci era già segnalata a Locarno nel 1291, e da taluni si è voluto addirittura farla derivare da Angoulême. I Marcacci ebbero a ogni modo l'importante carica fiscali del baliaggio di Locarno fino al 1798, e furono podestà della Val Verzasca nel seicento (costruirono un «castello» a Brione). Giovanni Antonio Marcacci, nato a Locarno nel 1769, compì gli studi a Milano (Brera) e nelle università tedesche di Fulda e di Friburgo, e si laureò in legge a Pavia. Membro del Gran Consiglio elvetico nel 1798, presiedette la famosa seduta straordinaria del 27 ottobre 1801, in cui si verificò il colpo di stato che doveva portare temporaneamente al potere i federalisti ed eleggere, come primo landamano della Svizzera, Aloys Reding; di poi fu senatore e giudice del Tribunale supremo elvetico. Nel 1803 fu eletto al Gran Consiglio ticinese, tra i membri certamente più in vista: e c'è da chiedersi come mai non sia stato eletto nel primo governo, probabilmente perchè a rappresentar Locarno già si era pensato al Caglioni. A ogni modo lo attendeva un onore in un certo senso anche più alto, ché nel 1804, ripristinando la Confederazione la rappresentanza diplomatica a Milano, la scelta cadde su di lui, nominato «Incaricato d'Affari», succedendo al luganese Pietro Taglioretti, che dal 1798 curava gli interessi svizzeri nella capitale lombarda. Entrò in carica il 17 dicembre, e il lavoro non fu certo per mancargli, svolto da lui sempre, oltreché col tatto del vero signore, «con calore» (l'espressione è del Franscini); tra l'altro fu anche merito suo se venne composta, sia pur da parte ticinese con una *«souplesse»* che fu giudicata eccessiva, la incresciosa questione dell'Onsernone. Crescendo i sospetti del Regno d'Italia e insomma della Francia, il Marcacci dovette moltiplicare i suoi sforzi per fugarli o almeno attenuarli, e volle rimanere memorabile il colloquio da lui avuto nel novembre 1807 (l'udienza era accordata contemporaneamente ai ministri di Spagna e d'Austria) con l'Imperatore, di cui dava un particolare rapporto al Landamano Reinhard: *«Je dois remarquer avant tout, que S. M. se servit de la langue Italienne avec moi, ainsi qu'avec les autres personnes du Corps Diplomatique admises à cette audience; étant le seul language dont S.M. fit généralement usage pendant son séjour en Italie; voulant par-là indiquer aux Italiens, que l'on doit parler la langue du pays. S.M. en m'adressant la parole dans cette langue, me demanda premièrement de quel pays j'étais; à quoi je Lui repondis que j'étais de la Suisse Italienne, de Locarno sur le Lac Majeur»* (vedi Schneider, pagg. 109-110). Fu come dar fuoco a un'esca. Napoleone affermò che nel Ticino si faceva un gran contrabbando; e il Marcacci a replicare che la cosa gli tornava nuova, ma che riteneva assai difficile poter impedire operazioni del genere. Napoleone ammise allora che impedir del tutto era cosa addirittura impossibile, ma che gli constava che quel contrabbando vi fosse «organizzato». L'Incaricato osservò di non poterlo credere, ma che certo il Governo cantonale, se ne fosse stato informato, avrebbe messo in atto tutti i mezzi necessari. *«S.M. réplique deux fois d'un ton en peu plus résolu: Si je vous fermais la communication et le passage des denrées, comme subsisteriez vous? A quoi modestement je répondis: que la Suisse devait beaucoup à la bienveillance de S.M., ma qu'Elle espérait en même temps, que S.M. voudrait la lui continuer».*

Napoleone continuò asserendo che individui del Regno d'Italia erano stati arruolati nei Reggimenti svizzeri al suo servizio: «*Vous savez* — son le parole riferite dal Marcacci nel suo rapporto — *que jeu veux des Suisses*»; e aggiunse: «*Ces gens 'sont' des mauvais sujets, que désertant ensuite sont dévenus des voleurs de grands chemin*», e addusse un esempio. Nuova protesta di ignoranza dei fatti da parte del Marcacci: ma se mai questo si fosse dato, continuò, sarebbe stata nel caso sorpresa la buona fede della «*Chambre de recrutement*». E l'Imperatore, a più riprese. «Scrivetene, scrivetene al Landamano», e infine (e, per dir col Franscini, «come se ciò non fosse già troppo pel nostro povero concittadino») osservò: «*Les autres Cantons de la Suisse ne 'sont' pas trop contents et se 'plaignent' de celui du Tessin*». Il Marcacci ritenne che volesse alludere alle meschine contestazioni che esistevano coi Grigioni, e rispose che si trattava «*de quelques petits différends de famille rapport aux droits de péage et de douane*», e l'Imperatore a quelle parole parve non capir bene: e allora il Marcacci a ricordare che l'Atto di Mediazione attribuiva «*aus Cantons limitrophes de l'étranger le produit de ses droits*» e a spiegare che d'altra parte «*le Canton du Tessin était un pays pauvre, la majeure partie stérile et sans autres ressources pour subvenir à ses besoins et aux frais de son gouvernement*». Ma qui il colloquio ebbe termine: «*S.M. baissa la tête et nous congédia*». Donde, poi, uno scambio di «uffici» tra il Landamano e le autorità ticinesi, che assicuravano di non aver «mai nulla a cuore più che di rendersi meritevoli de' benefizj dell'Augusto Mediatore»: ma di questo si potrà trovare contezza negli *Annali* del Franscini, alle pagg. 76 e 77.

Le difficoltà per il Canton Ticino ne' rapporti col Regno d'Italia non facevano, come si sa, che aumentare nei mesi e negli anni seguenti: ed erano difficoltà che naturalmente toccavano direttamente il barone Marcacci, che fu naturalmente tra i protagonisti della vicenda dolorosa dell'occupazione iniziatasi il 31 ottobre 1810. Qui può parlarsi, naturalmente con tutti i riguardi che l'uomo merita, di un personale infortunio. L'operazione del generale Fontanelli si attuò in un segreto «ben conservato, perciocché, né nel settembre né nell'ottobre, nulla trapelò della spedizione militare che si allestiva. Il Marcacci, per solito buon investigatore, non aveva alcun sospetto d'avvenimenti straordinari» (Franscini). Alle voci allarmistiche, che pur serpeggiavano, chi dava ascolto? Il Marcacci si era concesso, anche per curarsi di certi disturbi, un viaggetto «*en touriste*», che lo aveva portato in Toscana e in Liguria, e verso la metà del mese si era portato nella sua Locarno, che non rivedeva da due anni, «a godere una vacanza di alcune settimane». Da Locarno aveva scritto al landamano Wattenwyl: «*Le séquestre qui vient d'être ordonné par le Gouvernement du Canton sur toutes les denrées coloniales existantes dans le pays a fait ici une forte sensation, qui joint aux bruits qui se répétent depuis quelque temps sur le sort futur de ce pays, ne laisse pas d'occasioner des inquiétudes dans quelques esprits timides*». Non era profeta, e il resto è noto. Il Marcacci fu tosto chiamato a Bellinzona dal Piccolo Consiglio, che voleva essere orientato sulle «occorrenze del momento, che erano della massima urgenza», e poi si era precipitato a Milano, con l'ordine preciso di recarsi dal conte Testi, che in pratica era il vice-ministro degli esteri (il ministro Marescalchi risiedeva a Parigi), per domandargli spiegazioni, e inoltrare una formale rimostranza da parte del Landamano. Il quale certo in quel momento non doveva essere animato verso di lui de' migliori sentimenti, se gli scriveva in questi termini: «*Il est bien fâcheux, Monsieur! que dans la circostance actuelle Vous ne Vous soyez pas trouvé à Votre poste, et que je n'aie reçu de Vous aucune information, de ce qui allait se passer, rien qui explique una violation de territoire, que le Gouvernement du Tessin parait aussi peu concevoir que moi*». L'attività svolta dal barone Marcacci nei giorni e nei mesi seguenti fu peraltro indefessa e ammirevole: tra l'altro egli ebbe il 15 novembre, approfittando di un ricevimento, un colloquio col viceré Eugenio, cui fece, con tutte le cautele del caso, le dovute rimostranze: e parve colloquio tranquillante, concluso dal Viceré quasi affabilmente: «*Eh bien! Nous arrangerons cette affaire*». E un altro colloquio, sollecitato, e durato oltre mezz'ora, ebbe con Eugenio il 27 novembre, e basti a dir l'animo dell'uomo questo stralcio del suo rapporto al Landamano (vedi Schneider, pagg. 126 e segg.): «*Enfin après avoir fait sentir à S.A. l'agitation, l'inquiétude, les veux et les sentiments de toute la Suisse sur cette évènement fâcheux, et le désir ardent de voir bientôt cesser une telle mesure de rigueur, je Lui dis d'un tont instant, que si jamais cette mesure avait un autre but que celui qu'on avait annoncé* [lo scopo meramente doganale], *il valait mieux d'expliquer franchement, que de laisser durer encore plus longtemps une pareille incertitude*». Ma Eugenio al trepidante Marcacci non seppe dare, né poteva, una risposta in tutto tranquillante. Altra udienza privata nel gennaio 1811, sollecitata dal nuovo Landamano Grimm von Wartenfels: si davano ora ulteriori preoccupazioni, i generali italici parevano non dissimulare più le loro intenzioni sul futuro anche politico del Cantone, essi avevano fatto sentire «*les effets de leur animadversion à des Citoyens, qui déclaraient de vouloir rester Suisses*», e addirittura avevano (si veda in altra tavola il documento) «*substitué dans les actes publiés au nom constitutionnel du Canton du Tessin celui de 'Baillages Italiens', malgré les observations, qui leur avaient été faites*», e lasciavano prevedere nuove sofferenze, mentre i rigori dell'occupazione aumentavano di giorno in giorno. Ma ahimè, risolvere la questione non dipendeva insomma dal Viceré, che rispose, «*s'étant un peu serré dans les épaules*»: «*Vous pouvez être persuadé que j'ai fait de tout rapporto à l'Empereur, et que je suis subordonné*»

(vedi Schneider, pag. 129). E altri colloqui ebbe poi con Eugenio il Marcacci, che metteva al servizio della patria anche le sue qualità di squisito uomo di mondo, pranzò più volte a corte e giocò a «*whist*» con la moglie del Viceré, la principessa Amalia. Né è meno interessante seguire l'attività del barone Marcacci nell'agonia del Regno d'Italia, 1813-14. Col nuovo corso, il Marcacci rimase al suo posto a Milano, come «console generale» nella metropoli lombarda divenuta capoluogo dell'austriaco Regno Lombardo Veneto, fino al 1835, quando un decreto della Dieta soppresse quell'ufficio: ormai i tempi erano del tutto mutati, e al Marcacci non mancarono poi le avversioni dei radicali ticinesi, che gli rimproveravano, specie il Luvini-Perseghini, il suo aristocratico moderatismo, sia pur illuminato: ma questa è storia che esula dal nostro assunto. Rimase a Milano anche quando abbandonò il suo ufficio, e a Milano morì nel 1854; ma mantenne con la città natale sempre vivi i contatti, e a Locarno donò (con lui si esauriva la famiglia) il suo cospicuo patrimonio, tra cui il palazzo avito di Piazza Grande, ch'è ora sede del Comune.

A Palazzo Marcacci si trova questo bel ritratto a olio, di autore ignoto, ma certamente eseguito a Milano. L'uomo vi appare nella sgargiante divisa di colonnello federale, che fece parlare un oratore, nel cinquantenario della sua morte, di «brillante carriera» percorsa «come soldato», sì da raggiungere il grado sommo «in età ancor giovanile»: in verità quella divisa ha una sua piccola storia, che riferiamo non senza un sorriso. Era sorta, nel 1805, una questione di etichetta: alla corte di Milano non pareva bastare l'abito nero con spada proprio dei magistrati svizzeri, per cui il Marcacci, essendo troppo caro un vero e proprio «*habit de cour*», aveva sollecitato al landamano Glutz «*une uniforme militaire avec un brevet d'honneur convenable d'Officier attaché au service du Landaman de la Suisse*». Il Glutz si adoperò per ottenere dal governo ticinese un brevetto militare d'onore di tenente colonnello; ma avendo il Marcacci osservato che era conveniente «*d'avoir un signe distinctif d'une écharpe ou de toute autre chose, indiquant la Confédération*», gli fu poi concesso di ornare l'uniforme «*avec deux Epaulettes et les autres signes distinctifs du Grade de Colonel*», con l'avvertenza «*que ce costume purement diplomatique ne donnerà à Monsieur Marcacci aucun droit étrange à sa place de Chargé d'affaires*»... Altra particolarità del quadro: sullo sfondo a destra appare un paesaggio, che raffigura la parte orientale della piazza detta della Riva (vedi Virgilio Gilardoni in «Archivio Storico Ticinese», annata 1972).

Al di là d'ogni suo merito politico, il Marcacci è da ricordare come un gentiluomo di antico stampo, dal tratto distintissimo e cortese, versato nelle discipline giuridiche, espertissimo nella lingue, cultore delle arti e della musica; un personaggio, in quei primordi della vita ticinese, singolarissimo, come singolare fu la sua posizione in quegli anni agitati e determinanti. A lui la città di Locarno innalzò un monumento sulla piazza di Sant'Antonio, opera del luganese Alessandro Rossi (1820-1891).

Hans Rudolf Schneider, *Giovanni Antonio Marcacci (1769-1854)*, Ein Tessiner als schweizerischer Politiker und Diplomat zwischen Ancien Régime und Regeneration, Locarno 1975.

UN «AVVISO» DEGLI OCCUPATORI

Il «Moniteur» di Parigi, dando notizia dell'occupazione del Canton Ticino da parte delle truppe del generale Fontanelli, aveva parlato probabilmente con un riposto pensiero, di «*baillages italiens*». I consiglieri di Stato ne erano rimasti indignati; pensarono di protestare, ma poi si tacquero, giusta il consiglio di «*garder le silence*» ch'era stato dato dal Landamano, al quale si limitarono a sottopor la questione, di per sé preoccupante. Meglio non provocare «l'ira del potente». Ma ora la dizione «Baliaggi italiani» ritornava, anche nel titolo, in un comunicato della «Regia Intendenza delle Finanze», emanato a Bellinzona dal «facente funzione d'Intendente» Imperatori, e «vistato» dallo stesso generale di divisione Fontanelli. In realtà il giudice di pace di Lugano Gerolamo Vegezzi, già incontrato nel 1803 come segretario del Gran Consiglio, che fungeva anche da censore, aveva rifiutato di accogliere l'«Articolo comunicato»: invano però, ché il comando di piazza era passato sopra la censura e l'avviso era apparso nel «Corriere del Ceresio» del 23 dicembre 1810. Il Governo protesterà presso il Fontanelli, e ne scriverà al Landamano: «*Balliages italiens! Est-ce qu'il est un artifice malicieux ou ignorance affectée?*»; l'ordine al censore di non più ammettere la dizione, che poteva apparire sarcastica ed era comunque anacronistica e tale da ingenerare confusioni pericolose, divenne tassativo. Nell'«avviso» a ogni modo si annuncia, su disposizione del ministro delle Finanze Prina, una sorta di «alleggerimento», per «beneficenza» dello stesso Napoleone, riguardo alle derrate alimentari esistenti nel Regno, ma a patto che ne fosse pagata la tassa relativa secondo un decreto del mese d'agosto (anteriore cioè all'occupazione) e con la limitazione di un mese di tempo; e vengon fissate le modalità.

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione, 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Epistolario Dalberti-Usteri (1807-1831), a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1975 (alle pagg. 117-118).

LA FINE DELL'OCCUPAZIONE

Questa pagina del «Corriere del Ceresio» (9 novembre 1813) può a buon diritto dirsi un compendio essenziale dei grandi e piccoli fatti (ma sempre relativamente grandi) che riguardano la storia d'Europa e del Canton Ticino. Nella colonna di sinistra si può leggere l'ultima parte del «bollettino» (ricevuto, come dice il giornale, da «S.M. l'Imperatrice Regina e reggente» il

24 ottobre), con l'episodio drammatico dell'attraversamento del fiume Elster (si era dato il brillamento di un ponte fuori tempo, sicché una buona porzione di francesi era rimasta al di qua, con molte bocche di cannoni e centinaia di vetture, donde il «si salvi chi può»: il Duca di Taranto è il maresciallo Macdonald; il conte di Lauriston risultò poi, contrariamente a quanto affermava il bollettino, salvo; il Duca di Reggio, nominato più sotto, è il maresciallo Nicolas Charles Oudinot). Ormai la battaglia di Lipsia era perduta. Dipoi, nella seconda colonna, da Sciaffusa la notizia dello sgombero di Francoforte e quindi, da Basilea, quella dell'occupazione della grande città sul Meno da parte degli austriaci e dei bavaresi, ch'erano passati da poco nel campo del nemico: con l'annuncio, tuttavia, di un contrattacco francese. E quindi il contraccolpo locale. Da Bellinzona si viene a sapere che il Gran Consiglio ha designato a deputato alla Dieta federale straordinaria, chiamata a decidere sulla neutralità svizzera, il «cittadino» (nonostante tutto la terminologia derivata dalla Rivoluzione è ancora in vigore) Vincenzo D'Alberti (ma qui la grafia è quella che l'Olivonese aveva da tempo abbandonato). Il Consigliere di legazione Isidoro Rusca, avvocato (1756-1846), figlio del vice-prefetto di Mendrisio che nel 1799 aveva fatto risparmiare al suo borgo lo spargimento di sangue, era già stato deputato alla Dieta cantonale e alla Dieta elvetica del 1801, aveva seduto in Gran Consiglio dal 1803 al 1808, e vi tornerà a sedere di nuovo a due riprese. E da Lugano poi si vien a sapere che «il nostro Cantone trovasi ora affatto sgombrato»: la storia ticinese dopo tre anni voltava pagina, e nel punto c'era davvero da trarre un respiro di sollievo.

Resta da vedere ora come si svolgesse questo estremo sgombero (l'aggettivo è da spiegare: ormai le truppe italiche, agli ordini del comandante Masi, erano ridotte a un contingente sparuto). Può essere qui illuminante il carteggio Dalberti-Usteri. Secondo il Baroffio non mancò lo sfogo dei risentimenti lungamente covati nell'animo dei ticinesi, sicché i soldati italici dovettero essere difesi e protetti da una scorta di uomini armati per cura del Governo: ma il «Corriere del Ceresio» nei numeri successivi tace sull'argomento. Certo lo stato d'animo non doveva essere de' più tranquillanti, come proverebbe un avviso del «Commissario di Guerra del Cantone Ticino, Delegato straordinario del Piccolo Consiglio», il luganese Pietro Degasparis, datato Lugano 6 novembre 1813: «L'alta Dieta, interprete dei sentimenti di tutti li nostri Confederati, tributò replicatamente degli elogi alla lodevole condotta ed allo spirito di buon ordine della popolazione di questo Cantone. Il Governo conta a buon diritto sulla continuazione di essa nella circostanza che le truppe italiane, per ordine della loro superiorità, stanno per abbandonare il nostro territorio. E' precisa volontà del Piccolo Consiglio, che vengano rispettate e protette tutte le persone addette alla forza militare italiana di qualunque arma. Dichiaro dunque in nome del sullodato Consiglio che sarà punito severamente, a norma delle circostanze, chiunque si permettesse o provocasse il menomo inconveniente, o mancasse dei dovuti riguardi, anche con semplici parole, contro li suddetti individui...». A cose fatte, poi, il Piccolo Consiglio si premurerà di scrivere al landamano Reinhard: «*Le bon ordre et la tranquillité n'ont point été troublés pendant le départ des forces étrangères*»: che poteva essere una versione ufficiale, nascondente qualche particolare, del resto, nell'economia generale degli avvenimenti, non rilevante. Per completare il quadro sarà da aggiungere quanto il «Corriere» pubblicava nel numero successivo, datato Bellinzona 12 novembre: «Ieri è giunta in questo Capoluogo una colonna di truppe confederate comandata dal sig. Tenente colonnello Girard. Già alle frontiere del Cantone essa era stata incontrata da due delegati incaricati del suo ricevimento a nome del Governo. A qualche distanza dalle nostre mura una seconda delegazione tolta dal Corpo degli ufficiali del nostro Contingente ebbe il bene di felicitare il sig. Comandante a nome del Governo medesimo, e del nostro militare. La gioia di tutta la popolazione fu al suo colmo allorché la colonna faceva ingresso nella città. Le strade e le finestre erano affollate di spettatori ansiosi di godere questo consolante spettacolo. Oggi sono arrivate altre compagnie, che colle prime vanno ripartendosi su vari punti delle frontiere... Lo stato maggiore e tre compagnie partono domani per restare a Lugano...». A Lugano due compagnie, una urana e una sangallese, «precedute dalla scelta numerosa banda militare del Contingente di questo Cantone», furono festeggiatissime: «Il piacere e la gioia di questi abitanti — così sempre il «Corriere» — è stata inesprimibile, e correvano in folla per ammirare la loro bella tenuta, e precisione nella manovra»: col seguito di luminarie e colpi di mortai e abbondante distribuzione di vino e viveri da parte «della Comune in segno di riconoscenza». E' ben vero che poi, come osserverà il Franscini, «più d'una circostanza cospirava ad attenuare que' sentimenti». Ma questo era insomma nell'ordine delle cose, i soldati sono eguali sotto tutti i cieli quando occupano un paese, sia pur fraternamente e con intenti liberatorii e protettivi, e vantano diritti che vanno oltre quelli della bandiera, fanno la voce grossa, s'interessano di «credenze e dispense», e sovrattutto costano agli occupati...

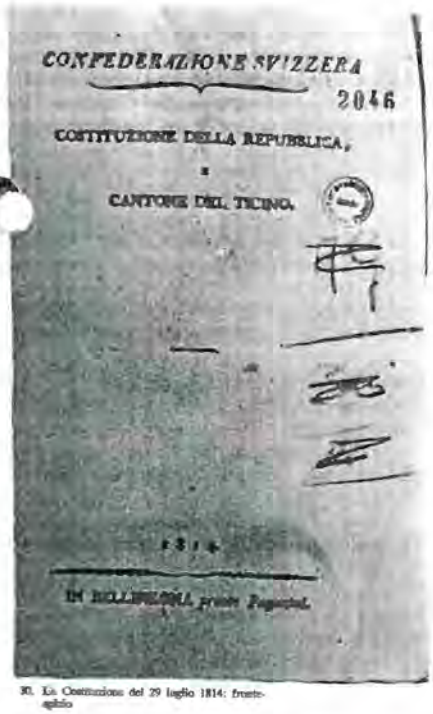
Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione, 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Angelo Baroffio, *Storia del Cantone Ticino dal principio di sua autonomia politica, ossia dal 1803 alla costituzione 23 giugno 1830*, Lugano 1882.

Epistolario Dalberti-Usteri, 1807-1831, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1975.

Tavola 15

La Costituzione del 1814



30. La Costituzione del 29 luglio 1814: frontespizio

31. La Costituzione del 17 dicembre 1814: frontespizio

In seguito al declino della potenza napoleonica (1813) anche la validità dell'Atto di Mediazione e delle costituzioni cantonali ebbe fine. La Confederazione e i cantoni, ormai l'una e gli altri in balia dei delegati della Santa Alleanza, cioè dei vincitori di Napoleone, dovettero darsi nuove costituzioni.

Quattro furono le fasi del faticoso operare e del comportamento in rapporto alla circostanza, che testimoniano lo slancio degli spiriti della nostra popolazione in quella svolta turbinosa.

1. - Il 4 marzo 1814 il Gran Consiglio ticinese ha pronto un progetto di costituzione ispirato ad autentici principi democratici.

La Dieta federale riunita a Zurigo, anche perché ligia — volere o no — alla volontà delle grandi potenze europee, lo respinge. A nulla nemmeno valse l'intervento del delegato ticinese presso il Capo d'Istria ambasciatore di Russia per ottenere comprensione e consensi.

2. - Altro progetto di costituzione più conciliante, pronto il 10 luglio sempre dello stesso anno, viene pure respinto dalla Dieta federale. Subito modificato (29 luglio) nel senso imposto dai diplomatici della Santa Alleanza, che si attiene a disposizioni reazionarie, autoritarie e aristocratiche, è ratificato dalla Dieta federale e dal nostro Gran Consiglio. E' stampato presso la tipografia Paganini di Bellinzona e reca le firme di G. A. Morosini, presidente, e dei segretari F. Frasca e G. A. Rusca(illustrazione I).

3. - Sottoposta tale costituzione alle assemblee di circolo, incontra la violenta opposizione popolare nel Luganese e soprattutto a Giubiasco (26 agosto) che diventa centro della rivolta. A Bellinzona subentra un governo provvisorio al posto di quello legale e viene elaborato un progetto di costituzione, che molto s'accosta a quello del 4 marzo, pubblicato a stampa e diffuso già nei primi giorni di settembre.

L'intervento delle truppe federali soffoca con mano forte la sommossa e rimette il governo legale al suo posto. La tragica morte dell'avv. Angelo Stoppani di Ponte Tresa (1815) è l'episodio più sconcertante tra quanto fu fatto per punire i rivoltosi.

4. - Il Gran Consiglio, richiamato in funzione, elabora altra nuova costituzione, sforzandosi di mantenervi a guisa di compromesso, alcune di quelle disposizioni già in precedenza respinte dalla Dieta federale. Ma pur essa deve subire qualche modifica suggerita dallo zurighese Usteri e dal basilese Staheli.

Il testo è infine ratificato da tutte le autorità competenti: porta la data del 15 dicembre 1814, le firme di Giuseppe Rusconi, presidente del Gran Consiglio, e dei segretari Domenico Frizzi e Agostino Dazzoni (illustrazione II).

Se si pensa che qualche mese dopo, il duro governo dei Landamani fece votare una legge che, per dirla con il Franscini, prescriveva i titolo di *illustrissimo* e di *molto magnifico signore* per i funzionari di una umile democrazia, si può intuire il carattere aristocratico e reazionario della costituzione impostaci.

Angelo Tarchini, *La Costituzione Cantonale del 4 luglio 1830*, Bellinzona 1931.

32. Il discorso letto da Luigi Catenazzi alla Consulta di Giubiasco (ottobre 1814)

Tra i documenti più validi degli agitati momenti che portarono alla nuova costituzione, vuol restare il *Discorso sopra la necessità di stabilire la distinzione de' poteri nella costituzione del Cantone Ticino*, letto alla «Consulta» di Giubiasco, o «Consiglio Cantonale Provvisorio» o «Costituente», nell'ottobre del 1814: dato quindi alle stampe, probabilmente a Como prima della fine dello stesso anno... Il Catenazzi (Morbio Inferiore, 1783-1858), avvocato e letterato, professore e poi direttore del Collegio Gallio di Como, in rapporti di studio col conte G. B. Giovio, col Volta, col Monti, sperava di poter far pervenire il suo testo, grazie ai buoni uffici del Foscolo, ch'era amico comune, al Capodistria: ma poi non ne poté far nulla. Il documento era però tale da dar frutti nel futuro. In quelle pagine, di stile anche letterariamente animoso, «il Catenazzi additava ai molti increduli cittadini 'd'animo non corrotto' e che gli sembravano 'autorevoli e da consiglio', il grande insegnamento del Montesquieu, traendo poi dai classici, come Plutarco, dai moderni, come il Genovesi, utili sussidi...» (Martinola). Al Ticino, poi, veniva rivendicato, quanto al suo reggimento ne' confronti degli altri cantoni, «qualche cosa di particolare». Ma la progettata costituzione democratica, come si sa, restò in tronco.

Giuseppe Martinola, *Il pensiero politico ticinese dell'Ottocento*, Bellinzona 1967.

Tavola 16

Le residenze governative nelle tre capitali

In conformità dell'articolo 11 (titolo II) della Costituzione cantonale del 17 dicembre 1814, il Gran Consiglio e il Consiglio di Stato risiedevano alternativamente per anni sei nelle città di Bellinzona (in precedenza capitale stabile), Locarno e Lugano. La sorte aveva deciso l'ordine del turno voluto dal caparbio spirito campanilistico della nostra gente che, benché non nuotasse nell'abbondanza, sottovalutava un tale rilevante spreco di energie, di tempo e di denaro. D'altra parte, disposizioni del genere derivanti dalla realtà del paese possono aver contribuito ad evitare una possibile frattura in due del Cantone. Bellinzona fu capitale negli anni 1815-21, 1933-39, 1851-57 e 1869-75 e, per chiara volontà popolare espressa nel 1878, dal 1881 innanzi. Nel 1803 e fino al 1821 il governo ebbe due residenze: dapprima il «convento» dei Benedettini che stava dirimpetto alla collegiata; poi, subito dopo, altro convento, quello delle Orsoline. In seguito, altro trambusto per trovare nuova più adeguata sede: venne messa a disposizione la casa di Bernardo Bonzanigo (affittata nel '33 dalla città per il cànone annuo di lire 3000), già convento degli Agostiniani nel quartiere di San Giovanni, della quale è rimasta la stampa riprodotta (I). Nel 1848 il monastero delle Orsoline diventò proprietà dello Stato. Sistemato in modo più confacente, l'edificio fu scelto come residenza governativa negli anni 1851-57, 1869-75 e definitivamente dal 188[illegible] innanzi.

Quattro i turni a Locarno durante gli anni della capitale itinerante: 1921-27, 1939-45, 1857-63 e 1875-81. Nei primi anni per sistemare sale, uffici e archivi si fece capo alle stanze del convento di San Francesco; nel 1839 una società di azionisti poté offrire in locazione alle autorità comunali e cantonali il nuovo palazzo costruito su disegno dell'architetto Giuseppe Pioda di Locarno, ora sede della Società Elettrica Sopracenerina, a sud della Piazza Grande (illustrazione II).

Lugano ebbe l'onore d'essere capitale del Cantone negli anni 1827-33; 1845-51, 1863-69. Durante il primo turno la città mise a disposizione la villa al Castello di proprietà del vescovo Modesto Farina (passata poi ai fratelli Ciani), pagando un cànone d'affitto di lire 3440; in seguito, l'attuale Palazzo civico, opera dell'architetto milanese Giacomo Moraglia eseguita nel 1844. La pregevole tempera di Carlo Bossoli (illustrazione III) ritrae la Piazza Riforma nel 1848, la quale, nel suo complesso, non ha subito notevoli cambiamenti[illegible] eccezion fatta per la scomparsa del teatro cittadino e il rifacimento della facciata di alcune case.

La capitale itinerante fu la naturale conseguenza del tentativo fatto di introdurla nel 1801 con il progetto di costituzione cantonale (riforme) che si riteneva potesse sostituire quella dell'Elvetica. Con l'Atto di Mediazione (1803) Bellinzona fu designata unica capitale. Ma sùbito la disputa si riaccese violenta. Il criterio della capitale itinerante fu codificato, come s'è detto, nel 1814.

Severino Dotta. *I Ticinesi nei Consigli della Confederazione e del Cantone durante il primo secolo di autonomia della Repubblica e Cantone del Ticino, 1803-1903*, Locarno 1902.

Mario Agliati, *Lugano del buon tempo*, Lugano 1963.

Tavola 17

Aspetti di vita ticinese

IL CENSIMENTO DEL 1808

Quanto allo *status* della popolazione, occorre riconoscere che la Repubblica Elvetica non aveva perduto tempo: già verso la fine del 1798 il ministro dell'interno Rengger aveva emanato norme precise per un censimento generale: e le tabelle riassuntive già s'ebbero nei primi mesi del 1799. Ci paiono interessanti almeno queste due cifre, riguardanti gli abitanti del Cantone di Lugano e del Cantone di Bellinzona: rispettivamente, 12580 e 4696. Nel 1801, mese di agosto, si ebbe un altro censimento, che registra, complessivamente, una diminuzione di 2618 abitanti, invero difficile da spiegare (si veda al proposito lo studio di Gianluigi Rossi, che citiamo nella bibliografia).

Ora, il 19 gennaio 1808 un decreto del Governo firmato dal presidente Andrea Caglioni e dal segretario di Stato Agostino Dazzoni diceva: «Il Piccolo Consiglio del Cantone Ticino, conoscendo che la popolazione non è sempre eguale e costante, ma che varia a misura delle circostanze, che ora la favoriscono, ora la minorano; veduti diversi riclami, e rapporti in proposito, dai quali si deduce, che lo stato distributivo della popolazione di questo Cantone, fatto nel 1801, ha bisogno di essere rettificato; decreta: I. Vi sarà una nuova enumerazione degli abitanti di questo Cantone...». Venivano incaricati della raccolta dei dati i «parrochi», tenuti a completare l'«enumerazione» entro il 31 marzo, e a presentarla alle rispettive Municipalità il giorno dopo: che poi il tutto doveva essere presentato al Commissario il 15 aprile, con la vidimazione del Sindaco. Il punto V del decreto diceva: «Ogni mala fede nelle suddette operazioni sarà punita severamente a norma dei casi»; e il VI: «Le Municipalità sono incaricate di contribuire al parroco una discreta gratificazione per questa straordinaria operazione; ogni individuo sarà tenuto a dare allo stesso e al sindaco tutte quelle cognizioni che potranno loro abbisognare». Il lavoro dovette essere portato innanzi con sollecitudine, sicché ne vennero fuori due grossi volumi manoscritti (con grafia sempre eguale), depositati presso l'Archivio cantonale, e tuttora inediti: *Stato della popolazione del Cantone Ticino formato nell'anno 1808 in virtù del decreto del Piccolo Consiglio del giorno 19 gennaio dello stesso anno* (volume I, Sottoceneri; volume II, Sopraceneri). In ogni foglio, in differenti finche, vennero registrati il cognome e il nome, l'età, lo stato di «vicino» o di «non vicino», il domicilio di tutti i maschi, la lor presenza o assenza durante il mese di marzo in cui il censimento si svolse, la loro minore o maggiore età, con a lato qualche osservazione riguardo alla salute, come «fatuo», «gozzuto», «orbo», eccetera; quanto alle «femmine», bastava il numero totale. I dati permetteranno poi al padre Ghiringhelli di redigere una minutissima tabella pubblicata nell'*Helvetischer Almanach* del 1812. La popolazione cantonale risultava di 88793 individui, di cui 43285 maschi e 45508 femmine: degli uomini, 25319 celibi, 15858 sposati, 1460 vedovi. Interessanti i dati circa l'età: 16365 con meno di sedici anni, 6181 tra i sedici e i ventiquattro, 10293 tra i ventiquattro e i quaranta, 7860 tra i quaranta e i sessanta, 2472 tra i sessanta e gli ottanta, 111 tra gli ottanta e i novanta, 4 oltre i novanta. Uomini assenti, 6625. Essendo i «fuochi» (sta, come una talvolta ancora, per «famiglie») 15270, la media per «fuoco» era di persone 5,8. Quanto ai tre tradizionali centri, le cifre erano le seguenti: Lugano, abitanti 3344; Bellinzona, 1261, Locarno 1167; ma al secondo posto era da inserirsi Mendrisio, con abitanti 1302. Un particolare degno da «film dell'orrore»: l'elenco di Lugano si

STATO
DELLA POPOLAZIONE
DEL CANTONE TICINO
formato nell'anno 1808
IN VIRTU' DEL DECRETO
DEL
PICCOLO CONSIGLIO
del giorno 19 Gennajo dello stesso anno
VOLUME I.

36 Frontespizio del volume I coi risultati del primo censimento del Cantone Ticino (1808)

37 Capolago, carico di merce (part. di inc. su rame, litografata nei colori - 1815 ca.)

38 Scena di mercato a Bellinzona all'inizio dell'Ottocento (St. di Maurice Abraham detto Abraham)

Tav. 17

apriva col cittadino Schleuber, «Maestro di giustizia», cioè «boia».
Un successivo censimento sarà tenuto nel 1824, nel quale per la prima volta si conteranno i «forestieri», e le «femmine» saranno considerate al pari degli uomini, non più nel numero totale comunale.

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione, 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.
Gianluigi Rossi, *La popolazione del Canton Ticino nella prima metà dell'Ottocento attraverso i censimenti cantonali e federali*, Locarno 1976.

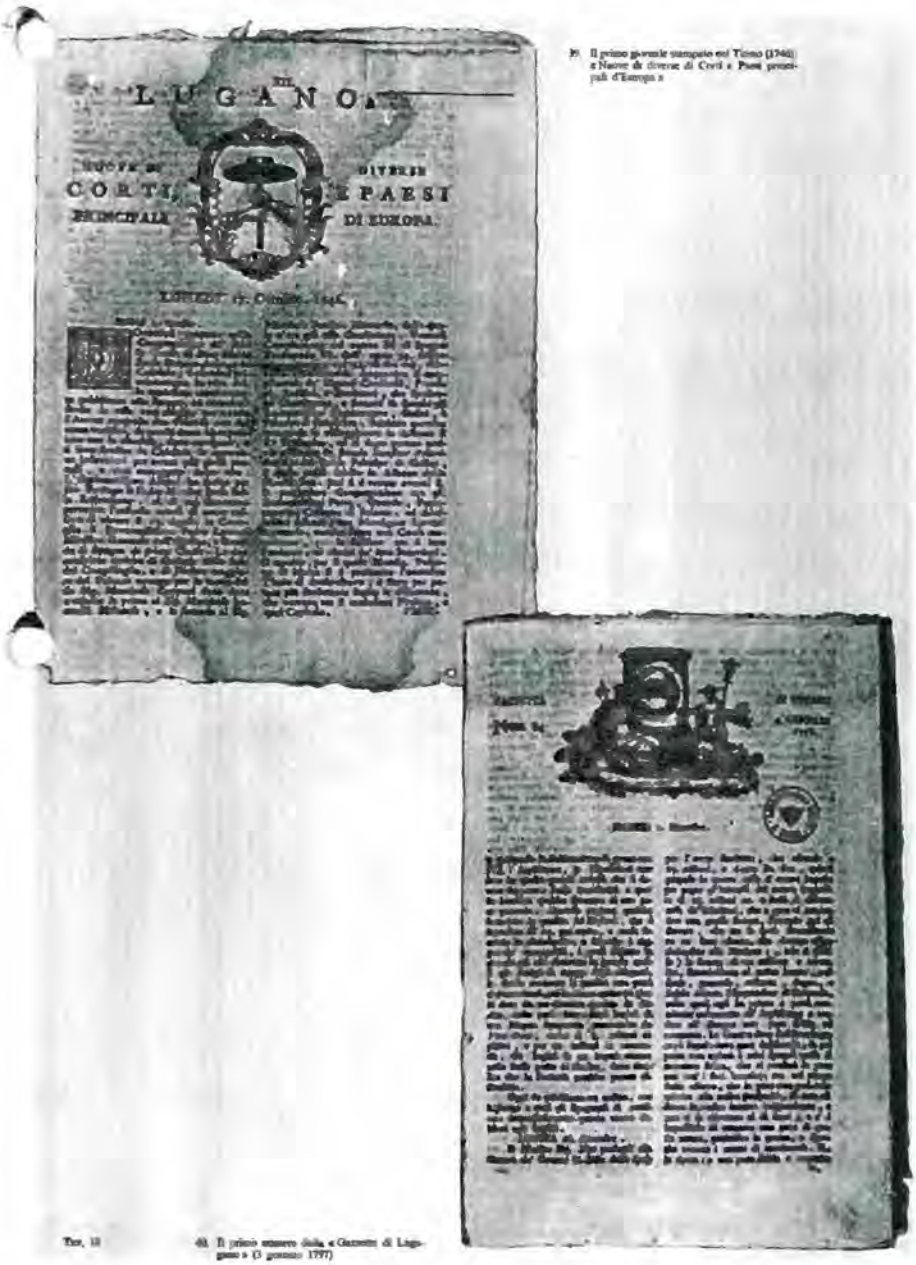
GENTE A CAPOLAGO
C'è da domandarsi che cosa faccia questa gente sulle rive del Ceresio a Capolago, intorno al 1815 (data a cui vien riferita l'incisione su rame litografata nei colori, che porta la scritta «Milano presso Ferdinando Artaria ed altri negozianti di stampe - Deposta alla Biblioteca Reale»). Due uomini sulla destra, in maniche di camicia e a capo scoperto, stanno verisimilmente scaricando una «galeotta» della merce arrivata via lago; e tre signori lì presso, in giacca e cappello a falde, conversano con le braccia conserte, mentre un quarto li guarda armato, si direbbe, di bastone: alquanto misteriosa presenza. Sulla riva una ragazza e due giovanotti comodamente seduti contemplano le acque. Sullo sfondo, di contro alla pendice su cui si allungano orizzontalmente le case di Rovio, biancheggia la cascata (portata un po' innanzi) del torrente Sovaglia; e più lontano s'innalzano, sagomati e puntuti, i monti Sighignola e Crocette, che sono poi un anticipo del Generoso.

Oscar Camponovo - Virgilio Chiesa, *Lugano - Il borgo, la città, il lago nell'iconografia del passato*, Lugano 1969.

IL MERCATO DI BELLINZONA
Litografia acquarellata di Maurice Abraham detto Alméras rappresentante una scena di mercato a Bellinzona all'inizio dell'ottocento.
I personaggi sono disposti come su un palcoscenico per una rappresentazione. Se manca il «disordine» della scena viva nella sua immediatezza, i personaggi «in posa» mettono in evidenza il costume borghese e quello compagnolo: l'ampio fazzoletto al collo delle contadine, il giubbone di panno degli uomini, gli ampi cappelloni di paglia e di feltro.
Gli archi dei portici sono un elemento architettonico che potrebbe localizzare il mercato in Piazza Nosetto.

Tavola 18

Libri e giornali della Tipografia Agnelli



39. Il primo giornale stampato nel Ticino (1746): «Nuove di diverse di Corti e Paesi principali d'Europa»

Ter. 18

40. Il primo numero della «Gazzetta di Lugano» (3 gennaio 1797)

Un fatto sintomatico, che la dice lunga sullo stato culturale dei Baliaggi italiani dei Cantoni Sovrani Svizzeri: s'era dovuto attendere il 1746 per avere una stamperia, e per iniziativa di gente venuta da fuorivia. I fratelli Giambattista, Federico e Antonio Agnelli, che già a Milano avevano una stamperia risalente al Seicento (come prova un prezioso volumetto esistente all'Archivio cantonale, che raccoglie 445 «forme» originali: stampato a Milano presso P. Agnelli, 1902), avevano infatti chiesto l'anno avanti un permesso a tale uopo, con la richiesta di un particolare «status»: di essere gli stampatori «privilegiati» della Suprema Superiorità Elvetica», e di rimanere tali per due decenni. Immediato il consenso di Zurigo e di Lucerna; verisimilmente nicchianti altri cantoni; e vivace, il che pure molto dice, la perplessità del Borgo, geloso della sua intellettuale tranquillità: gli esiti, agli occhi di molti, potevano essere impensati, portar lontano e costituire anche un pericolo. Difatti l'«avviso» tosto pubblicato dagli Agnelli parlava anche di una «libreria», per favorire la cultura nei Baliaggi italiani, con la diffusione di opere di sicuro peso anche «oltremonti»: s'intendano periodici, e anche libri. L'abate Giambattista Agnelli, dottore in teologia, che sarebbe stato dell'impresa il direttore, era un uomo formatosi negli ambienti dell'Illuminismo lombardo, che coltivava spiriti antigesuitici o, come si diceva in un'accezione ch'era stata acquisita in quel secolo, giansenistici. La stamperia si impiantò ai margini della Piazza Grande (oggi della Riforma). E il 1. agosto 1746 comparve il settimanale «Nuove di diverse Corti e Paesi principali d'Europa»: otto pagine «in quarto», su due colonne; prezzo d'abbonamento, dieci lire per Lugano, dodici lire e dieci soldi per l'estero, con corrispondenti da Roma, da Parigi, da Madrid, da Vienna. Il programma, pur espresso con cautela e in via indiretta, non poteva dispiacere ai fautori di quelle novità che trovavano, e più troveranno, sostenitori in alcuni sovrani «illuminati», primi fra tutti l'imperatrice d'Austria (e quindi anche di Milano) Maria Teresa e poi, più ancora, suo figlio Giuseppe II. L'editore stesso manifestava la sua ambizione quando insisteva sulla «indifferenza», cioè sulla imparzialità, delle «nuove», che sarebbero state recate al pubblico con «diligenti cure perché pervenissero tali quali possino dagli amatori della verità desiderarsi». Non per nulla la scelta era caduta sul borgo di Lugano, pur così apparentemente sonnacchioso: «considerata la buona situazione del paese», l'editore si vedeva dinanzi «un'agevole scala per l'Europa tutta». I resultati non furono per mancare, se si pensa che Pietro Verri, nel 1764, introducendo con agile prosa giornalistica la sua rivista «Il Caffè», cita tra i fogli più importanti del continente proprio questo, proveniente dalle rive del Ceresio. Né ci si fermò lì. Contemporaneamente uscì anche un almanacco annuale («tanto ricercato», si scriverà) «La Scuola di Minerva»; e dieci anni dopo uscirà il mensile «Il Corriere Zoppo», che traduceva letteralmente la testata del «Messager boiteux», ed era una tipica espressione del nuovo mondo settecentesco, che «fondeva armoniosamente lo spirito italiano e lo spirito francese» (Ramelli). Già nel '46, ancora, la stamperia Agnelli dava fuori un volume di poeti latini *Casta carmina*, seguito tosto da altre edizioni di classici e di testi scolastici, questi ultimi legati verisimilmente al Collegio di Sant'Antonio tenuto a Lugano dai Somaschi. Saranno da notare ancora, tra l'altro, gli opuscoli della polemica sui rapporti lingua-dialetto Bran-

da-Tanzi-Balestrieri, cui si mescolerà anche il Parini, e opere di Pietro Verri. Ma più scottanti ancora furono i libri di tendenza «giansenistica»: donde accuse, denunce, minacciate censure, che inducevano i Cantoni svizzeri a imporre di omettere la dicitura «Stamperia privilegiata della Suprema Superiorità Elvetica». La produzione della stamperia luganese non volle peranco arrestarsi, quantunque la sua strada si facesse irta di ulteriori difficoltà, con burrasche che videro l'abate Agnelli impavido combattente: sarebbe lungo dire tutto, ma giova affermare che attraverso quella stamperia, «il nome di Lugano diventò un simbolo d'una lotta gigantesca, usato anche largamente da altri stampatori, soprattutto di Venezia e di Roma: fu un vessillo e uno scudo, certo un nome allarmante» (Ramelli). Si profilò a un certo momento una «congiura» (si veda una lettera dell'Agnelli al ministro dello Stato parmense, conservata nell'archivio generale di Simancas, Spagna, 2 ottobre 1770) perché le «Nuove di diverse Corti e Paesi» fossero sbandite da Vienna, da Versaglia, da Torino, da Roma: e sarebbe stata allora la fine della stamperia, che *«sussisteva* unicamente dall'esito della Gazzetta» (come veniva detto comunemente il settimanale). L'Agnelli morì nel 1788. L'erede, il suo figlioccio G. B. Agnelli junior, affidò la direzione della stamperia all'abate Giuseppe Vanelli della Grancia (Lugano), il quale, come altri ticinesi (ci si passi l'anacronismo) e specialmente luganesi formatisi nei collegi di Milano e nell'università di Pavia, era tutto vòlto al rinnovamento, sulla scia, appunto, dei Verri e del Beccaria, e dei francesi, in particolare il Montesquieu. Col passare degli anni, le collere suscitate dal foglio si facevano presso i governi dell'*«Ancien Régime»* più vive, e vivacemente espresse. Ormai la rivoluzione francese era scoppiata, e il Vanelli, sia pur con la prudenza che il suo *status* e la situazione locale imponevano, era su quella linea; a un certo momento (1792) chiederà al nuovo governo di Parigi aiuti finanziari. Il generale Bonaparte aveva occasione di leggere la «Gazzetta di Lugano» (che assumerà ufficialmente quel nome, più immediato e moderno e rispondente all'uso, nel 1797), e se ne ricorderà quando, entrato in Lombardia da vincitore e ricevendo una delegazione comasca, chiederà del «gazzettiere». Certo in quelle due colonnine non si davano commenti: ma dicevano parecchio, e già di per sé erano un commento, la scelta e il dosaggio e il taglio delle notizie. Basti questa, a mo' d'esempio, numero del 25 dicembre 1797: «Dalle frontiere della Turchia, 1. Dicembre. Dopo che i francesi son padroni delle Isole Venete, i principj di libertà e d'eguaglianza si vanno dilatando nella Grecia e nelle Isole dell'Arcipelago. Le parole di libertà e d'eguaglianza richiamano alla loro memoria Sparta, ed Atene, e riflettendo al loro stato attuale restano come estatici, e quasi pronti a passar dall'estasi alla frenesia».

Adriana Ramelli *La tipografia Agnelli in Lugano, 1746-1799*, Mostra bibliografica alla Biblioteca cantonale di Lugano, dicembre 1972.

Augusto Gaggioni, *Le vicende politiche della tipografia dei fratelli Agnelli, 1745-1799*, Bellinzona 1961.

Il Ticino e la Rivoluzione francese, I, 1792-1797, Documento dagli archivi di Francia pubblicati e annotati da Louis Delcros, Bellinzona 1959.

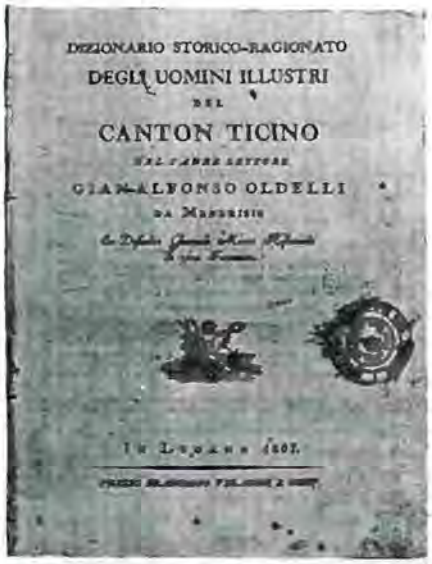
Tavola 19

Due studiosi di cose patrie

GIAN ALFONSO OLDELLI

Nei primi anni della vita del Canton Ticino due religiosi, Gian Alfonso Oldelli e Paolo Ghiringhelli, pubblicavano due opere di un bel valore documentario, essenziali per la ricostruzione di quel periodo. Il padre Oldelli, della nota famiglia di Meride ma nato a Mendrisio nel 1733, dei «minori riformati» (detti popolarmente «zoccolanti») che tenevano allora il convento di Santa Maria degli Angioli a Lugano, definitore generale del suo ordine, professore di teologia in Lombardia, predicatore di fama (anche nella Chiesa degli Italiani di Vienna), autore lodato di *Orazioni* e di molti altri scritti agiografici e apologetici, anche in polemica con lo spirito dei lumi, aveva inviato nel 1805 al Gran Consiglio una sua operetta dal titolo *Due ragionamenti sacri,* ch'era apparsa due anni avanti, con l'appendice di un dizionarietto degli uomini più notabili del distretto di Lugano. Il Gran Consiglio, ringraziando, riscontrò con una medaglia d'oro e, che più al Padre fu forse gradito, con l'invito a estendere le ricerche biografiche a tutto il Cantone: un modo come un altro, forse, per trovar l'unità. L'Oldelli si buttò senza por tempo in mezzo nell'intrapresa, e nel 1807 poteva già dare alle stampe il *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino,* un bel volume «in ottavo» di oltre duecento pagine, per i tipi di Francesco Veladini. L'opera era certo importante, e il Gran Consiglio mostrò di tenerla nel debito conto, acquistandone trecentocinquanta esemplari, da distribuirsi ai consiglieri, ai funzionari e a tutte le municipalità nella speranza, o l'illusione, che fosse universalmente letta. Il frutto delle fatiche dell'Oldelli, come riconobbe il Franscini, era di un valore «non lieve, se non altro come repertorio di copiose notizie su artisti e altri uomini degni di memoria»: e quel giudizio è confermato e reso anche più esplicito dagli studiosi del nostro tempo, e valgano le parole di Giuseppe Martinola, che ha singolarmente studiato l'Oldelli e la storia del suo *Dizionario.* «Così il Ticino, all'alba della sua affannosa vita politica, combattuto dagli affannosi regionalismi che rallentavano l'affermarsi di una coscienza unitaria, poteva trarre insegnamento e stimolo al suo avvenire da quel *Dizionario* che gli offriva le prove di un passato tutt'altro che mortificante; e un fine civilmente educativo, oltre che storico, si era proposto il Padre nella compilazione dell'opera che destinava soprattutto alla meditazione della gioventù». Certo erano possibili e anzi doverose le riserve, e le fece il Franscini, che scrisse: «Il libro non va certo esente dal difetto inerente alla boria municipale: elogi sperticati a mediocrità assolute»: la trappola vuol essere quasi inevitabile in opere del genere. C'era in agguato un altro pericolo. L'autore aveva parlato anche dei viventi, insomma venendo meno alla regola aurea che dei viventi si tace, e però si era avventurato in un terreno infido: *inde irae,* si alzarono le voci di chi riteneva di essere stato ingiustamente ignorato, o, con più nobiltà, di chi si lagnava che non fosse stato citato un suo amico, o di chi censurava le lodi, ritenute eccessive. Ne derivò qualche amarezza al buon Padre, il quale, come dice il Franscini, «bramoso di compiacere a tutti», ma anche per la ragione che s'era reso conto che il suo lavoro era stato troppo «accelerato e immaturo», e che si rendeva necessaria la correzione di qualche inesattezza (non si dà infatti opera di questo genere senza errori), rielaborò le varie parti, fece aggiunte, mutò nomi e date e dati, e nel 1811 pubblicò un ulteriore volumetto di una novantina di pagine, *Continuazione*

41. Il padre Gian Alfonso Oldelli di Mendrisio, 1733-1821 (dipinto a olio, Museo storico di Lugano)



42. Il *Dizionario degli uomini illustri* del padre Gian Alfonso Oldelli

43. Il padre Paolo Ghiringhelli di Bellinzona, 1778-1861 (da *Il Ticino all'inizio dell'Ottocento* di Antonio Galli)

44. Il frontespizio dell'*Helvetischer Almanach* del 1812, contenente la «Descrizione topografica e statistica» di P. Ghiringhelli

e complemento del Dizionario. C'era da far qualche riserva anche circa lo stile, ch'era un po' ridondante, e l'Oldelli lo sapeva bene, ma non si risolveva a liberarsi da quel «vizio», che definitiva «asiatico», ché era, non senza ragione, geloso dei propri modi: ma ciò non annulla e insomma nemmeno diminuisce rilevantemente il merito. Morì l'Oldelli a Lugano nel 1821.

PAOLO GHIRINGHELLI

L'altra fondamentale opera è dovuta al benedettino padre Paolo Ghiringhelli, nato a Bellinzona nel 1778, formatosi a Einsiedeln e poi in Austria e in Germania; professore nel 1798, ordinato nel 1802. Nel 1804 il Ghiringhelli era stato inviato nel borgo natale per riorganizzarvi le scuole ginnasiali dei Benedettini, e compose di poi, anche a quell'uopo, operette di storia e di retorica. Nel 1825 sarà poi richiamato a Einsiedeln, dove ebbe la carica di *cellarius*, che sarebbe letteralmente il custode della cantina, ma era, nella pratica e più latamente, l'economo; ed economo sarà quindi nella prepositura di Freidenfels (Turgovia) per oltre trent'anni (si spense ad Einsiedeln nel 1861). Ora nell'*Helvetischer Almanach* che pubblicava a Zurigo l'Orell-Füssli, un gioiellino tipografico di piccolo formato (cm. 11,5 x 7,15) il Ghiringhelli pubblicò nel 1812, una *Topopraphisch statistische Darstellung des Cantons Tessin* (gli studi compiuti oltr'Alpi gli davano la perfetta padronanza del tedesco), cioè una «Descrizione topografico-statistica del Canton Ticino»; un lavoro noto certo già allora a taluni studiosi ticinesi, tra cui il Franscini, che lo cita nella *Svizzera italiana*, ma non a molti, evidentemente per la difficoltà della lingua (se ne fece, per una mano non ben accertata, una traduzione parziale, che rimase però probabilmente manoscritta). Fu poi merito di Antonio Galli la conoscenza generale del testo nel Ticino; di sulla traduzione condotta dal figlio Brenno, il valente studioso curò il volume *Il Ticino all'inizio dell'Ottocento nella «Descrizione topografica e statistica» di Paolo Ghiringhelli, con note, raffronti e aggiunte;* una pubblicazione completa in ogni parte, sia per l'introduzione biografica sia per i commenti e le giunte, che s'avvalgono di molte testimonianze di altri scrittori coevi o quasi, essenziale allo studio della realtà sociale, economica, demografica, amministrativa del paese nell'età che ora particolarmente ci interessa (l'opera del Galli uscì postuma, nel 1943).

La *Darstellung* del Ghiringhelli (che si compone di quaranta capitoli or brevi or men brevi: trentadue, per dir così, generali, più otto dedicati ai vari distretti) contiene un giudizio sulle condizioni politico-morali del Cantone che merita d'esser riferito: «Il Governo centrale, introdotto dalla Rivoluzione, posto sempre gelosamente e costantemente sotto tutela, si è dimostrato efficiente e ha lasciato traccia solo con oneri e balzelli. Il Governo attuale è in funzione da un tempo doppio, e ancora i suoi effetti per il promovimento del benessere pubblico e delle istituzioni a ciò dirette non si fanno sentire. Sarebbe però grave errore il fargliene colpa. Esso si è trovato in condizioni quali nessun altro Stato della Confederazione conosceva. Esso ricevette dalle mani dei landfogti e del Governo centrale un Cantone nel quale, da entrambi, non era stato gettato nemmeno un seme di buone istituzioni, di qualsiasi natura e per qualsiasi scopo. Esso ricevette un Cantone, i cui distretti avevano altrettante specie diverse di popolazione, per secoli erano stati retti da leggi e privilegi diversi, avevano in comune solo lingua e religione ed erano l'un l'altro stranieri come Romani, Milanesi e Piemontesi; distretti per i quali la stretta vicinanza solo serviva a fomentare reciproca gelosia e disprezzo, nei quali il sentimento popolare non poteva considerar l'intiero Cantone Ticino come patria, nello stesso modo con cui era abituato a sentire Lugano, Locarno, Mendrisio, Bellinzona, ecc. Durante l'intiera Rivoluzione svizzera, il Cantone — a parte un paio di sommosse popolari senza importanza — si era sempre mantenuto passivo. Non poteva quindi immediatamente raggiungere quello sviluppo e quell'attività delle sue forze, quella conoscenza dei propri mezzi e dei propri bisogni, quel magnifico innalzamento di uomini di energia, di talento, degni della generale fiducia, quel senso profondo del pubblico bene, che si riscontrano in quei popoli, piccoli e grandi, che hanno conquistata la libertà coi propri sforzi, di proprio impulso, o almeno con la propria attiva partecipazione. La libertà e l'indipendenza gli vennero donate dalla circostanza; la sua composizione, la sua costituzione gli furono adattate dall'estero e da stranieri, e sancite dalla volontà decisiva di una terza persona. Nessuna meraviglia quindi che questa costituzione, del resto ben progettata, non abbia ancora sviluppati «influenza ed effetti».

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione - 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.
Giuseppe Martinola, *Il padre G. A. Oldelli*, Bellinzona, 1943.
Giuseppe Martinola, *Per la storia del Dizionario dell'Oldelli*, Bellinzona, 1968.
Antonio Galli, *Il Ticino all'inizio dell'Ottocento*, Bellinzona-Lugano 1943.

Tavola 20

Due diversi pensieri politici

Il pensiero politico ticinese dei primordi si trovava — ed è forse troppo dire se non in un'accezione di curiosità, fervore e disposizione d'animo e d'intelletto — mescolato alle notizie giunte dalle capitali e dai paesi dove illuminismo, dispotismo, e finalmente le idee della grande rivoluzione, facevano sentire il travaglio che nella seconda metà, e soprattutto sul finire del Settecento, si dispiegava in Europa.
Da noi, esso si riflette nell'abile taglio propagandistico delle gazzette dell'abate Giuseppe Vanelli. E finalmente si manifesta, con modestia e vigore, con l'onestà di una meditazione sulla natura del potere e l'applicazione alle istituzioni dei diritti fondamentali del cittadino e dell'uomo, riconosciuti e difesi senza cedimenti ma con esemplare equilibrio che può sembrare moderazione, in un opuscolo di Annibale Pellegrini (o Peregrini), *I vantaggi della libertà, e del governo democratico rappresentativo,* pubblicato presso la Tipografia Agnelli di Lugano nel marzo-aprile 1798. Annibale Pellegrini, avvocato, «intellettuale largamente intinto di riformismo settecentesco», nato a Ponte Tresa nel 1756, fu deputato successivamente al Gran Consiglio elvetico, al Gran Consiglio ticinese, alla Dieta, e Segretario di Stato dal 1803 al 1807. Ma i momenti culminanti della sua influenza si possono riconoscere nella presenza e nell'azione incitatrice e coordinatrice durante la giornata luganese del 15 febbraio 1798, tra i primi in linea a chiedere ed esigere la libertà del Baliaggio, e poi ancora, nel 1814, a capo della Rivoluzione liberale di quell'anno. Difficile dire quanta influenza sulla pubblica opinione abbia potuto concretamente esercitare il suo opuscolo. Tuttavia possiamo considerarla in due momenti della cultura politica, quello dei ristretti circoli liberali e quello di contrapposti ambienti legittimisti e conservatori della Lugano e del Ticino di quegli anni. Da una parte lo scritto non sarà potuto passare inosservato e senza discussione nei «clubs» dei giovani filofrancesi a cui il Pellegrini era legato; dall'altra non poteva non essere inteso come una risposta polemica, seppur assennata ed equilibrata, per cui esso andava assumendo particolare incisività, alla campagna contro le nuove idee, che poteva avvantaggiarsi dello scritto legittimista del padre Francesco Soave, *Vera idea della Rivoluzione francese,* uscito la prima volta a Torino nel 1793, e certamente diffuso anche da noi, in particolare quando lo stesso padre Soave, cacciato di Lombardia, ritornava tra i suoi concittadini e tra i confratelli di Lugano.
L'importanza storica del libretto è duplice: prima perchè esso è voce ticinese che si mescola e si distingue, con un suo riconoscibile tono, nel gran vocìo delle gazzette e degli opuscoli, e poi perché sta alle radici di un possibile profilo e svolgimento di un pensiero politico «ticinese» che, partendo dalla riflessione sulle idee e sui vasti rivolgimenti europei, si preoccupa di adeguare il rinnovato fondamento dei princìpi politici ad una realtà uscita da una esperienza storica singolare, allo spirito ed al costume del paese. Il Pellegrini non cede agli estremismi di moda, e, fermo per educazione intellettuale e per realismo politico nei suoi princìpi di libertà e di uguaglianza, pacatamente ne discorre con accenti di saggezza politica e di misura umana. Il breve scritto, premesso che «il fine di ogni buona legislazione è di condurre gli uomini alla felicità», e che le libertà conquistate debbono esser presidiate, specialmente rifuggendo dagli eccessi, quali il lusso e l'«abuso dei lumi della filosofia», proclama che ormai non è più ammissibile il diritto alla dominazione sui singoli e

45. Il frontespizio del libro di Gian Cristiano (pseudonimo di Francesco Soave) contro la Rivoluzione francese - 1793

46. L'opuscolo politico dell'avvocato Annibale Pellegrini (Peregrini) - 1798

sulle nazioni. Il solo governo giusto ed umano è quello che nasce dal «nostro consentimento». Né si può costruire con giustizia lo stato senza rispettare e conservare i valori di una tradizione di moralità e civiltà quali la religione. Il pensiero del Pellegrini si modella sui principi della Rivoluzione, ma con misura e lontano dai fanatismi e dal giacobinismo, e si mostra nutrito dalle letture di Rousseau, di Montesquieu, sostenendo su tale scorta l'equilibrio e la distinzione dei poteri soprattutto contro le possibili prevaricazioni dell'esecutivo, e di altri filosofi e politici illuminati. Perciò possiamo ben dire che a giusto titolo Giuseppe Martinola parla del prezioso opuscolo di Annibale Pellegrini come della «prima voce liberale ticinese che inaugurava il nostro risorgimento».

Giuseppe Martinola, *Prefazione* alla ristampa anastatica de *I vantaggi...*, Lugano 1964; e in *Il pensiero politico ticinese dell'Ottocento* (Da Annibale Pellegrini a Carlo Battaglini), Bellinzona 1967.

Con l'arcadico pseudonimo di Glice Ceresiano, Francesco Soave pubblicava a Torino un'operetta avversa alle idee e agli avvenimenti che accompagnavano la Rivoluzione Francese, a cui dava il titolo di *Vera idea della Rivoluzione Francese. Lettera di Glice Ceresiano ad un Amico*, Torino 1793. Presso Bernardino Tonso.
Richiamandosi ai fatti, il Soave aveva tutta la possibilità di rappresentarli truci ed esecrabili, e dunque muovere quei sentimenti di sdegno e di condanna ai quali facilmente trascinava un uditorio già disposto a seguirlo anche sull'onda, oltre che dell'emozione, della retorica eloquente: « Ripugna l'animo di più aggirarsi fra tanti orrori: ma chiaro abbastanza io credo d'avervi oggi mai dimostrato quai mezzi usato abbiano gli empi a stabilire la lor potenza. Veggiam per ultimo i principj, a cui l'assurdo e iniquo loro sistema han'essi preteso di appoggiare». Bisogna però anche dire che il Soave s'ingegna a disporre la materia argomentando e dividendo la sua trattazione in tre «articoli», nei quali vuol dimostrare che il nuovo sistema francese è il più tirannico e dispotico mai escogitato, che per conseguire tali risultati si sono adoperati i mezzi più crudeli e iniqui (ed è questa la parte più ampia e circostanziata da esempi) e finalmente che i principi filosofici e politici rivoluzionari sono privi di fondamento nella filosofia naturale e nella morale. Per il Soave dunque sono da respingere come assurde e dannose tutte le idee che emanano dai principi e dalla pratica politica della Rivoluzione. Si tratta dunque di un «pamphlet» dettato da tesi prestabilite su verità date per scontate e a suo modo di vedere inconfutabili, scritto per compiacenza ai superiori e con preciso scopo propagandistico. Di qui lo scarso interesse storico, perché esso si confonde tra gli innumerevoli libelli antirivoluzionari, e la sua prevedibilità non dà spazio alcuno alla vivacità di un possibile confronto. Come giustamente osserva il Martinola, l'operetta politica del Soave «è di una scoraggiante lettura per la povertà delle argomentazioni»; per noi di certo, ma non per i contemporanei che, arroccati su posizioni reazionarie e conservatrici, potevano trovare appigli per divulgare il più fosco dei quadri attorno alle idee rinnovatrici. Del resto già Carlo Sganzini aveva notato la mancanza di originalità e di «un concetto unitario dominante» nel pensiero politico del Soave. In un tempo in cui erano di moda le risposte polemiche e le confutazioni, il buon padre somasco si ebbe la sua, e vide qualificato il suo tributo alla libellistica antirivoluzionaria di «miserabile rapsodia». Certo è che non qui brillano l'ingegno, l'abilità divulgativa e la forza di popolare educatore del Soave. Tra l'altro, il tono tronfio, le invettive, le pretese di saggezza storica, lo rendono privo di immediatezza e di efficacia. Tutto l'opposto delle poche ed efficaci paginette di Annibale Pellegrini, che invece raccoglie la profonda verità sceverata dall'inganno e dall'eccesso, umilmente ma lucidamente conscio che la storia tra difficoltà e dolori stava voltando pagina.

Scrittori della Svizzera Italiana, vol. II, Bellinzona 1936.
Francesco Soave. Vita e scritti scelti. Testo di Angelo Grossi e Laura Gianella. Lugano-Bellinzona 1944.
Giuseppe Martinola, *Il pensiero politico ticinese dell'Ottocento*, Bellinzona 1967.

Tavola 21

Cultura letteraria

GIAN DOMENICO CETTI
primo traduttore di opere letterarie dal russo

Le lettere e la cultura letteraria sulle soglie dell'indipendenza ticinese non sono gran cosa. E' vero che non mancavano oratori sacri, dotti di teologia e d'altre scienze, e che qualche centro di cultura si dava nei borghi, come il Collegio dei Somaschi a Lugano, che, oltre ad essere scuola frequentata da giovani dell'aristocrazia e dalla borghesia locali, aveva tra i convittori non pochi, lombardi e d'altre contrade, a significare la fama e la considerazione che il Collegio somasco luganese godeva. Questa fama gli derivava anche da maestri che v'insegnavano, e da personaggi che, ritornando in patria, vi si aggregavano temporaneamente, come il luganese poeta e traduttore di Molière, Giampietro Riva, morto nel 1785, soprattutto debitore culturalmente alla dotta Bologna, e Francesco Soave, che v'insegnò quando un ragazzino milanese, Alessandro Manzoni, faceva i suoi latinucci a Lugano.

Nominando questi due noti letterati e scrittori, già s'intravvede qualcosa di più nell'ambito delle lettere e della cultura filosofica e scientifica del tempo, della poca, seppur importante, lettura delle gazzette ticinesi e di fuorivia. Ma la loro attività e la loro fama trovavano considerazione e stima altrove, nei centri italiani della loro vita e creazione letteraria e scientifica; soprattutto, come si noterà per il Soave, la cui opera si diffuse in tutta Europa. In un panorama ristretto e povero, ecco però affiorare impensatamente un curioso primato ticinese. Lo afferma il traduttore (l'Ermeneuta) in una dichiarazione premessa a un volumetto di poesie e prose russe (la Musa de' gelati Rifei) voltate in italiano *per la prima volta* (sale per la prima volta il tuo Parnaso, o Italia). Il solenne e ampolloso proclama segna un fatto curioso e una data. Un ticinese sarebbe il primo traduttore italiano dal russo. Si tratta di Gian Domenico Cetti, nato a Lugano nel 1780, laureato in medicina e chirurgia a Bologna, dove, a dimostrazione delle necessità e curiosità umanistiche che potevano impossessarsi di un medico, seguì però anche le lezioni del grande erudito e linguista Giuseppe Gaspare Mezzofanti, docente di lingue orientali in quello Studio. Il Cetti studiò greco, ebraico e arabo, e naturalmente si accostò al russo, se poi divenne il primo traduttore italiano da quella lingua. Infatti, egli tradusse *Poesie e Prose* di Nicola Karamzin, famoso novelliere, poeta e storico contemporaneo. La prova del Cetti ebbe tale risonanza che lo stesso Zar lo incitò ad addentrarsi in altre traduzioni dei classici russi e onorò il luganese di preziosi doni e imperiali riconoscimenti. Gian Domenico Cetti era certo un precoce, forse perchè sentiva breve la sua vita, morì a soli 36 anni; ma giovanissimo era già colonnello e, letterato com'era, venne scelto a segretario della Prefettura di Lugano durante l'Elvetica. Ma forse il «caso» del «russo» Cetti non è soltanto frutto di una personale «performance»: basti pensare alla data, 1812, del suo libretto di traduzioni, alle connessioni politiche, al rumore delle armi, al freddo che veniva fin nel cuore dai campi sterminati solcati dai bagliori di immani tragedie e sofferenze e politici rivolgimenti, e prima ancora all'interesse per l'esperimento riformista e illuminista russo e l'avvicinamento della lontana Moscovia all'Occidente, attraverso la metropoli nuovamente creata a Pietroburgo.

Angelo Baroffio, *Storia del Canton Ticino*, Lugano 1882.
Scrittori della Svizzera italiana, vol. I, Bellinzona 1936.

FRANCESCO SOAVE

Accanto alle manifestazioni letterarie pubbliche, per cui bene o male una certa continuità di scrittori si dava anche in un non fertile territorio come quello che erano stati i Baliaggi italiani dei Signori svizzeri, e, dopo la parentesi della Repubblica Elvetica, finalmente nel 1803 la Repubblica e Cantone del Ticino, molti certamente coltivavano in proprio soprattutto la poesia o si esercitavano a raccogliere per loro cultura e diletto elementi di varia dottrina. Basti ricordare gli esercizi poetici del Dalberti — il suo «Canto militare» e gli appunti di geografia e di storia economica tra i manoscritti. Questo aspetto della cultura letteraria può essere approfondito sull'opera *Scrittori della Svizzera Italiana*, Bellinzona 1963 (ma non soltanto di questa, e non soltanto di questo momento storico, ma come panorama complessivo dall'Umanesimo alla vigilia della seconda Guerra Mondiale, se si considerano i due volumi storici ed antologici). Rari sono gli studi o le monografie riservati agli scrittori «ticinesi» del passato. Che Francesco Soave ne meritasse una che studiasse la biografia e la molteplicità della sua opera era giusto e necessario. Perciò chi volesse approfondire l'ambiente e l'opera, e l'influenza che va ben oltre l'anno di sua morte 1806, veda *Francesco Soave. Vita e scritti scelti*. Testo di Angelo Grossi e Laura Gianella.

Apre questo volume l'effigie stessa del famoso somasco, riproduzione di un ritratto esistente presso il Liceo cantonale a Lugano. Egli appare sereno e quasi femmineo nelle fattezze — tanto che lo scrittore Alfredo Panzini ebbe a dire che «doveva somigliare una fanciulla» — la penna d'oca nella destra ferma sul manoscritto e la sinistra atteggiata pedagogicamente in atto ammonitore ed esplicativo. Era questo l'abate di stile e di mente settecentesca, la cui opera ebbe risonanza straordinaria che andò molto lontana nel tempo, al punto che una testimonianza aneddotica afferma che il grande scrittore irlandese James Joyce imparò l'italiano proprio sul libro più popolare del Soave, le *Novelle morali*.

Era nato a Lugano il 10 giugno 1743, e dopo gli studi classici e teologici, entrato nel 1759 in religione nell'Ordine somasco, iniziò la carriera nella scuola e nella cultura, operando in Lombardia, a Parma e a Modena, e come maestro di casa nobile giù fino a Napoli: professore di belle lettere ed eloquenza all'Università di Parma, allora uno dei centri del riformismo settecentesco in Italia, poi alle scuole milanesi di Brera, direttore del Collegio Clementino di Roma, professore di analisi delle idee all'Università di Modena. Tra il 1803 e il 1806, anno della sua morte sopravvenuta proprio in questa città, insegnò nell'Ateneo di Pavia, dove una lapide lo ricorda tra i tanti illustri maestri di quella celebre scuola che era la più frequentata dai ticinesi che si laureavano nelle lettere, nel giure e nelle scienze. Si deve ricordare che nel 1796, in seguito all'occupazione della Lombardia da parte dei francesi, insorsero difficoltà con le autorità, fu privato della sua cattedra, e ritornò a Lugano nel Collegio di Sant'Antonio, dove lo conobbe il ragazzetto Alessandro Manzoni che se ne ricordò per tutta la vita con simpatia e rispetto. Ma ben presto la sua onestà e i meriti acquisiti lo reintegrarono nell'insegnamento in Lombardia fino al riconoscimento che Napoleone volle concedergli chiamandolo a far parte dei trenta uomini illustri di scienza che formavano l'Istituto nazionale.

Nella complessa attività culturale del Soave è certo da privilegiare la sua attività nel campo dell'educazione, che va dalla compilazione di abecedari, grammatiche italiane e latine, antologie di scrittori, a proposte di organizzazione scolastica per le scuole di Lombardia. Per il nascente Cantone, già impegnato nel problema della popolare educazione, fornì, a richiesta delle autorità, pareri sulla costituzione di una scuola normale. Anche la sua opera più diffusa e famosa, perché tradotta in francese e tedesco, le *Novelle morali*, che rientra certamente nell'ambito del Soave letterato, è eminentemente pedagogica ed educativa. Ma il Soave fu letterato cultore ed editore dei classici, traduttore dal greco, dal latino, dal tedesco, dall'inglese. Questo suo particolare impegno, meritorio, non sempre ebbe adeguato riconoscimento. Ugo Foscolo, per esempio, dice che «tutti sanno che egli tradusse l'Odissea e a nessuno importa che l'abbia tradotta». Ma il giudizio cattivello non solo non corrisponde a verità, ma deve essere integrato semmai da quest'altro: «faceva tutto e in fretta». E si capisce, perchè alla maniera degli eruditi del tempo era versato in tutto e di tutto scriveva. Nella filosofia, scrivendo di Locke e di Kant, confutandolo, del sensismo, filosofia di moda che aveva come maestro il filosofo francese Condillac, che il nostro autore volgarizzava particolarmente in rapporto alle idee estetiche; studiò il problema filosofico e sociale della lingua, arrivando a porre la questione di una lingua universale. Da buon erudito settecentesco, non rinunciò ad occuparsi della scienza e dei fenomeni scientifici, perfino singolari, come la descrizione del «meraviglioso Sonnambulo osservato in Milano nel 1780», illustrati negli *Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti*.

Per il Soave, come per altri, per esempio più tardi l'abate Antonio Fontana, il terreno su cui poteva esplicarsi una vita culturale era l'Italia: situazione che anche nei decenni seguenti rimarrà tale, mentre il paese andava elaborando una vita politica e sociale propria per necessità ed impegno della conseguita indipendenza.

Angelo Baroffio, *Storia del Cantone Ticino*, Lugano 1882.

Scrittori della Svizzera italiana, vol. I e II, Bellinzona 1936.

Francesco Soave. Vita e scritti scelti. Testo di Angelo Grossi e Laura Gianella. Lugano-Bellinzona 1944.

Tavola 22

Soldati e medici ticinesi in Europa

50. Pietro Magistretti, medico e oculista di Torricella, 1765-1837
(litografia dal disegno di Luigi Sabadelli)

51. Tommaso Rima, medico-chirurgo di Mosogno, 1775-1843
(olio su tela)

Nei primi anni della vita del Cantone troviamo ticinesi sparsi in molte contrade del Continente, per necessità superiori, sfuggenti spesso alla loro volontà: l'obbligo fatto alla Confederazione di fornire soldati alle armate di Napoleone coinvolgeva anche i ticinesi, ch'erano naturalmente in gran parte riluttanti. Il Governo doveva fare di necessità virtù. Lo vediamo già nel 1803, tentar di incuorare eloquentemente i cittadini a percorrere «una vasta carriera di onore e di gloria, produttrice feconda di tutte le virtù e delle grandi azioni»: ma i comuni non collaboravano, e i vuoti negli imposti arruolamenti si facevan sentire, sicché poi si pensò di colmarli per vie traverse, con uomini di altri cantoni, o italiani entrati illegalmente, e ci si avvalse dell'opera di reclutatori confederati, frettolosi o spregiudicati. Di qui le difficoltà serie sorte nel 1806, nel 1807, e ancora nel 1810, e una fitta corrispondenza col Landamano, che doveva rispondere a Parigi, dove la situazione era nota: si vedano sempre, al proposito, gli *Annali* del Franscini... La presenza dei ticinesi sui campi di battaglia fu nondimeno alquanto numerosa, e segnò pagine di onore, come documentano, per esempio, i libri di Gaetano Beretta, *Ticinesi nella campagna di Russia,* Bellinzona 1937, di Mario Polli, *Soldati luganesi sui campi di battaglia,* Lugano 1940; di Giuseppe Martinola, *Pagine di storia militare,* Bellinzona 1954. E' nota a tutti la parte gloriosa avuta dagli svizzeri durante il tragico passaggio della Beresina (fine di novembre 1812), poeticamente rievocato da Gonzague de Reynold nella *Gloire qui chante,* Lausanne 1919: e anche qui alcuni ticinesi furono presenti, tra gli altri, sicuramente, il locarnese capitano Varenna, il valmaggese tenente Francesco Ardrighetti, i luganesi capitano G. Maria Magatti e sottotenente G.B. Ruggia; cui è giusto associarne altri, illustratisi a Polotzk. Il luganese Gian Menico Cetti, medico e ufficiale, cantò il gran fatto in una poesia di accorate quartine.

52. Esempio di un intervento chirurgico del Rima, da *Tavole con cenni storici* di Tommaso Rima
(inc. in rame)

Tav. 22

TOMMASO RIMA

Ma ricordati i valorosi soldati, è giusto dire che, in quel periodo, e negli anni successivi, altri ticinesi si fecero un nome fuor dei confini del paese, oltre ai già ricordati grandi architetti: due medici in particolare, Tommaso Rima di Mosogno e Pietro Magistretti di Torricella. Il primo, anzi, deve essere ricordato anche come soldato. Nato nel 1775 da un casato già illustre della valle Onsernone, aveva studiato nel collegio dei Somaschi di Lugano, e poi, col fratello maggiore, alla Sapienza di Roma, dedicandosi alla filosofia e, successivamente e per sei anni, all'anatomia, alla fisiologia, alla medicina e alla chirurgia: e iniziò la carriera di chirurgo all'ospedale di San Giovanni in Laterano, brillando su tutti, sì da averne una rapidissima fama, che lo fe' nominare presto «chirurgo aggiunto» e chiamare anche per alcun tempo all'ospedale di Albano. S'era ormai nell'era fiammeggiante delle conquiste napoleoniche, in Italia e in Europa: e il Rima, quasi per rispondere a un richiamo ch'era certo più umanitario che politico, si fe' medico militare, col grado di maggiore. Fu chirurgo di reggimento a Civitavecchia, a Marsiglia, ad Avignone; nel giugno del 1800 era presente alla battaglia di Marengo e poté ad Alessandria svolgere un'intensissima e benemerita opera tra i feriti, ch'erano in numero spaventoso. Di poi fu medico chirurgo presso il quartiere generale di Bologna, e diresse più di un ospedale in Toscana. Erano momenti di sconvolgimenti supremi, nell'esercito s'erano infiltrati anche praticoni e inabili, che rendevano necessario, appena ristabilita un po' la calma, un controllo e una riorganizzazione: e il Rima volle sottoporsi, alla fine del 1801, a un esame a Milano, che naturalmente risultò del tutto superfluo, e se mai valse a farlo riconoscere tra i più valenti e qualificati medici militari, accrescendogli la fama. Impossibile seguire qui i suoi vari spostamenti e incarichi. Lo troviamo a un certo momento a Modena, insieme chirurgo primario di quell'ospedale e chirurgo maggiore dell'armata italiana sulla destra del Po: e nemmen in questo momento le sue incombenze si contano, anche come ispettore: tra l'altro riuscì a impedire, con opportuni apparecchi, che si diffondesse un'epidemia di febbre gialla scoppiata a Livorno. Seguì poi il maresciallo Massena che aveva accampato la sua armata sull'Adige, e diresse l'ospedale di Trieste. Più tardi fu ancora a Milano come primario, sicché nel 1807 gli venne, quasi per via naturale, accordata la cittadinanza del Regno d'Italia, e fu promosso colonnello degli ospedali militari italiani. A Venezia fu professore di medicina militare: tradusse il libro, ch'era per la sua missione essenziale, dal francese Dufouart *Sulle ferite delle armi da fuoco,* ma la sua fu ben più che una traduzione, in quanto il Rima

aggiunse al testo molte note originali, che gli derivavan dalla sua esperienza ormai nel campo incomparabile. Quel suo insegnamento seguitò anche a Mantova, dove cominciò gli studi e gli esperimenti sulla cura radicale delle varici agli arti inferiori; sennonché gli eventi bellici, sempre più gravi, non gli consentirono per il momento di assecondare quella che stava per diventare la sua suprema passione di ricercatore. Nel 1812 ad Ancona si sparse una grave epidemia di oftalmia settica, importata dai soldati reduci dalle campagne d'oltremare: ed ecco il nostro Rima accorrervi, e in brev'ora debellarla. Dipoi, il rovesciamento militare-politico, e il ritorno in Lombardia degli Austriaci: i quali naturalmente non vollero perdere i servizi di tant'uomo, indefesso quanto dotto ed esperto, e integrarono il Rima nella loro amministrazione civile e militare, in qualità di ispettore sanitario, e a Pavia lo designarono direttore nel 1814 dell'ospedale militare. Era pur tempo anche per lui di cessare quella durissima vita, ma non già il lavoro. Dall'università di Pavia (che allora attraversava nel campo scientifico un periodo di gloria, basti pensare al grande Antonio Scarpa, preside della facoltà medica) non gli fu difficile ottenere il diploma di libera pratica della medicina e chirurgia in tutto il vasto impero d'Austria; esercitò la professione in posti pubblici di varie città, sinché nel 1822 riapprodò a Venezia, chirurgo capo dell'Ospedale provinciale: e Venezia segnò il culmine di una carriera incomparabile. Ora non si davano più gli affanni del «militar servizio», e il Rima poté finalmente tornare a pieno a' suoi studi, svolgere con completo agio la sua attività di ricercatore, come testimoniarono molte sue relazioni e memorie, lette in consessi scientifici e pubblicate su riviste: gli interessi spaziavano, dalla cataratta al colera, dall'idrofobia all'ernia, al varicocele. Poté rendere di pubblica ragione le esperienze sui suoi infiniti interventi operatori, e pubblicò tavole di casi chirurgici straordinari, di resezioni, di operazioni cesaree. Ma sovrattutto egli aveva l'animo teso alle ricerche intorno al varicocele: e de' suoi studi poté dar conto di una memoria letta all'ateneo di Venezia il 29 dicembre 1825, in cui affermò la sua convinta opinione intorno al movimento inverso del sangue venoso, considerato come causa e effetto delle varici, e per tal via provò il modo di procedere alla radicale operazione. Ormai questo punto era diventato la sua passione suprema, e il Rima non disdegnò di occuparsi personalmente di questa chirurgia che poteva apparire «minore», ma aveva un'importanza sociale grandissima. Nel 1836, ancora a Venezia, lesse sull'argomento un'altra memoria, che pubblicò, insieme con la prima, nel 1838, in un volume intitolato lapidariamente *Cura radicale delle varici*. Morì il 26 febbraio 1843, ed è curioso osservare che il giorno dopo nasceva il futuro grande chirurgo tedesco Friedrich Trendelenburg, il quale nel 1890 per conto suo riscoprì il circolo refluo delle varici, proponendo un metodo operatorio ch'era in tutto analogo a quello già proposto dal Rima: ed è un dir tutto. Più eloquente di ogni altro attestato è la targa che ancor oggi può leggere chi visiti l'Ospedale di Venezia: «TOMMASO RIMA - TICINESE - MAESTRO INSIGNE DI CHIRURGIA - IN QUESTO OSPEDALE - VIDE - IL MOVIMENTO INVERSO DEL SANGUE - NELLE VARICI - E NE INSEGNO' LA CURA».

PIETRO MAGISTRETTI

L'altro grande medico ticinese di quel tempo è Pietro Antonio Baldassare Magistretti, nato a Torricella nel 1755, da famiglia che già annoverava un illustre clinico, Pietro Antonio (1728-778), maestro di chirurgia nell'Ospedale maggiore di Milano. Alla facoltà di medicina di Pavia, il Magistretti ebbe a maestri autentici luminari, quali il Volta, lo Spallanzani e lo Scarpa: e fu appunto per la specialissima considerazione in cui lo tenne lo Scarpa, che si interessava vivamente anche delle malattie degli occhi, se, dopo la laurea, conseguita nel 1789, fu inviato a Vienna, a specializzarsi in oculistica alla scuola del celebre Barth. A Vienna il Magistretti praticò diversi interventi di cataratta, e nel 1793 fu chiamato all'Ospedale maggiore di Milano. Insegnante dipoi presso quella clinica oculistica (1806), molto contribuì a togliere la chirurgia oftalmologica dalle mani dei praticoni, che talvolta erano anche ciarlatani, imperanti a Milano e anche altrove. Tra i pazienti ch'ebbero beneficio dalle sue operazioni agli occhi si cita il poeta Ugo Foscolo, ché il Magistretti fu pure amico di letterati. Nel 1803 era stato anche chiamato alla cattedra di anatomia artistica all'accademia di Brera: vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1837. Un suo collega, il fiorentino Luigi Sabadelli, che teneva la cattedra di pittura, lasciò di lui un ritratto a penna.

S'è scritto che Pietro Magistretti sia stato citato da Carlo Porta; in effetti nei *Dodes sonitt all'abaa don Giavan*, tra le glorie dell'«*anatomega*» (anatomia) milanese vien citato anche il «*Magistrell*», che però dovrebbe essere, secondo l'Isella (Carlo Porta, *Poesie*, Milano 1975), lo zio Pietro Antonio, già da noi citato. Nella famiglia dei Magistretti di Torricella si segnala anche Angelo (1785-1855), professore di medicina teorico-pratica all'Università di Macerata.

Alessandro Rima, *Resoconto sulle commemorazioni del dottor Tommaso Rima nel 125.mo della morte e sulla mostra documentativa inerente l'emigrazione mosognese*, Locarno 1968. [Contiene il discorso pronunciato a Mosogno il 22 settembre 1968 dal dottor Franco Fraschina].

Luigi Belloni, *Ricerche, scoperte e invenzioni di medici svizzeri*, Locarno 1947.

Luigi Belloni, *Valvole venose e flusso centrifugo del sangue - Cenni storici*, Milano 1968.

Augusto Rima, *I commenti e le note di Tommaso Rima sulle «Analisi delle ferite di armi da fuoco e della loro cura»* di Pietro Dufouart, Bellinzona 1973.

Tavola 23

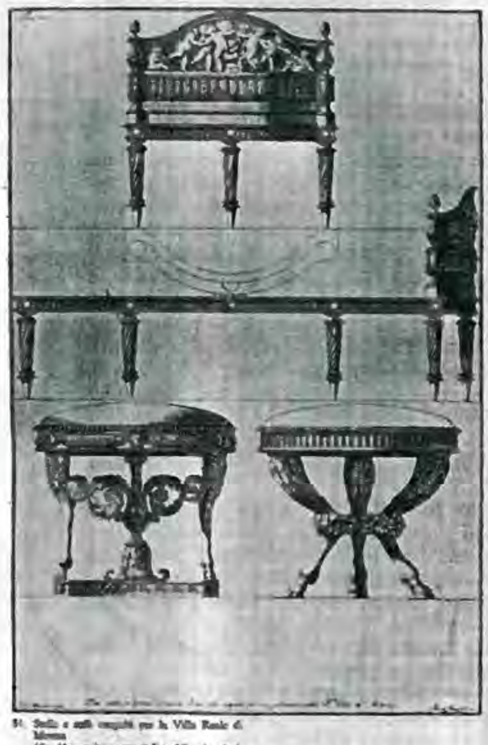
Continuità di una tradizione illustre

Nel 1807, il padre «zoccolante» Gian-Alfonso Oldelli, da Mendrisio, pubblicava il suo *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino,* e nel 1811 ne faceva seguire un «compimento». L'opera era acclamata, e naturalmente criticata o come incompleta o come eccessivamente concedente alla «boria municipale». Eppure il buon padre, nei silenzi studiosi della sua cella del convento di Santa Maria degli Angioli di Lugano, rendeva un servizio degno di plauso alla conoscenza unitaria delle benemerenze culturali del paese che si dava finalmente un assetto politico indipendente, dopo la travagliata ma tutt'altro che inutile gestazione della Repubblica Elvetica. L'Oldelli, investigando ed esponendo «ragionatamente» un prontuario delle personalità che illustrarono nel passato, e tra le sue più prossime e contemporanee, le divise terre ticinesi, voleva proprio guardarsi dal concorrere a creare qualsiasi «gara di primazia». Il suo assunto era leale; e se qualche fervore accese quel nascente patriottismo, ben lo si comprende, come si comprende l'assunto morale di voler edificare soprattutto i giovani con il ricordo stimolante «de' nostri Padri ed Avoli». In sostanza, se da una parte si andava delineando lo sforzo di dare alla nuova «nazione» un assetto statuale e legislativo che creasse la sua identità politica, dall'altra già si avvertiva anche la necessità di scoprire in qualche modo la sua identità culturale. Senza dubbio si trattava di un assunto in gran parte arbitrario, perché si era costretti ad uniformare su una base di provenienza geografica una diaspora artistico-culturale che andava ad operare quasi totalmente altrove, in luoghi e talvolta in ambiti culturali diversi, in cui praticamente si formava la propria cultura e la personalità. I due tomi dell'Oldelli, comprendevano sì tanti militari, ecclesiastici, uomini di legge, medici, qualche letterato, ma era la compatta schiera degli artisti, dai grandi creatori di architetture ai più modesti esecutori e ai lapicidi, che sembrava coprire il proscenio e in sostanza testimoniare la continuità del «genio» autoctono ed originale. Ed in effetti qualcosa di comune, di continuativo esisteva. Era nella tradizione di un'emigrazione che esportava «scuole» familiari da un paese in cui una società culturalmente riconoscibile era pressoché inesistente.

Era invero fenomeno «naturale» — seppur sostenuto da un sostrato di condizione sociale comune a tutti i fenomeni migratori — che stupisce ancora gli studiosi moderni, i quali non rifuggono talvolta dall'assimilarlo allo stesso paesaggio: tanto che in un capitolo di un suo libro, *Italia per terra e mare*, Riccardo Bachelli parla del profilo delle montagne e della luce dei laghi quali segrete sorgenti e continua alimentazione di quel caso storico-artistico che genericamente vien denominato dei «maestri comacini» e che per la gran parte si accentra sulle rive dell'intero Ceresio. Potevano gli artisti operanti nel tempo fortunoso in cui prendeva forma nuova l'insieme delle terre e terricciole che trovavano finalmente una realtà nuova, il Ticino appunto, considerarsi pure dei «comacini»? Storicamente di certo no, perché il fenomeno corporativo, che originava una manifestazione sociale ed artistica, si era da gran tempo esaurito. Ma idealmente e sotto forme diverse di sodalizio umano ed artistico era legittima la linea di continuità. Ancora rilevante era l'ampiezza del numero, ancora vario lo spostamento anche in contrade lontane, ancora forte il legame, la consorteria di mestiere.

Se è vero che proprio tra la seconda metà del Settecento e gran parte dell'Ottocento,

53. Giocondo Albertolli, architetto e ornatista di Bedano, 1743-1839 (litografia da un disegno di Pietro Anderloni)



54. Sedia e sofà eseguiti per la Villa Reale di Monza (da *Alcune decorazioni di nobili sale ed altri ornamenti*)

55. Giuseppe Frizzi, architetto di Minusio, 1797-1831 (dis.)

56. Torino: Piazza Vittorio Emanuele I, ora Piazza Vittorio Veneto

alcuni artisti, legati alla cultura e ai movimenti di rinnovamento europeo nell'arte, esplicano a Milano e in Lombardia la loro attività, mentre i centri della formazione attraggono istituzionalizzando il rapporto storico e culturale di sempre, non va dimenticato che la diaspora raggiunge ancora strane contrade e i poli di attrazione europei non soltanto ultramontani ma di Mosca e Pietroburgo, che per tutto il Settecento e ancora nell'Ottocento videro operare architetti e «urbanisti» ticinesi. L'esemplificazione potrà per brevità soffermarsi su alcuni personaggi, dal Cantoni e l'Albertolli al Canonica, al Bianchi e al Frizzi, per ragioni diverse; ma non va dimenticato quello che stavano facendo in Russia Giovan Battista Gilardi (1755-1819) e suo figlio Domenico (1788-1841), che furono, soprattutto il secondo, per la Mosca distrutta dall'incursione napoleonica, i protagonisti della rifondazione della città, perché a Domenico, afferma Ettore Lo Gatto, «Mosca deve la maggiore e migliore parte delle sue costruzioni in stile classico nel primo ventennio del secolo XIX». Né in questa lontana deviazione vanno dimenticati, in parziale coincidenza di date, Luigi Rusca, Marco Ruggia, e soprattutto Carlo Rossi (1775-1849), che operarono nella Pietroburgo che prima aveva avuto l'impronta italiana ed europea di Domenico Trezzini. Né la pura enumerazione degli artisti di gravitazione milanese e lombarda potrà esaurirsi con qualche altro nome quali gli olivonesi di origine, Domenico Aspari e Carlo, suo figlio, incisori, e, come già si cominciava a dire, professori di scuole ed accademie; o il luganese Carlo Felice Soave, fratello di Francesco.

Il riassetto che nel 1776 Maria Teresa dà alle antiche scuole di Brera, e soprattutto l'aggiunta della famosa Accademia di Belle Arti, segnano il sorgere di un centro di elaborazione di idee, di progetti, e di riferimento per concretare nell'ambito cittadino milanese e nel territorio lombardo quel dibattito attorno all'arte che, sul piano europeo, porta alla formazione e alla diffusione del Neoclassicismo. Esso nasceva dal richiamo all'ordine e al razionale, alle ispirazioni più pure e dirette dell'antichità, nel fervore di una scoperta archeologica dell'antichità a cui collaborano scienziati insigni. In Lombardia la trasformazione di queste idee in opere soprattutto di architettura trova terreno favorevole nel generale incremento e riordino dell'agricoltura che si fa più prospera, avvicina i proprietari ai loro possedimenti rurali e li spinge a costruire ville in campagna. Del resto il riordino risale ancora una volta all'amministrazione di Maria Teresa che volle l'allestimento del Catasto, ponendo così le premesse dell'assetto urbanistico. Le città cominciavano ad arricchirsi di attività manufatturiere che davano impulso ad una nuova ricchezza di ceti che finivano per determinare in alcune città come Milano, Bergamo e Como, poli di innovamento edilizio e urbanistico di segno neoclassico. Né l'alternarsi delle fortune politiche e militari, l'allontanamento degli austriaci, la lunga vicenda francese dalla Repubblica giacobina al Consolato all'Impero e oltre, alla Restaurazione, impediscono, anzi favoriscono l'espansione del neoclassicismo sotto il diverso segno politico dell'antichità e della romanità.

Simone Cantoni, Giocondo Albertolli, Luigi Canonica scendendo ad apprendere e ad insegnare in Lombardia, ad operare in balia di sussulti che scuotono l'intera Europa, raramente però si scontrano coi regimi più di quel tanto che il troppo rapido mutare delle cose impone. Forse è perchè i governi e le amministrazioni, oltre agli aristocratici e ai cittadini facoltosi, hanno più bisogno di loro di quanto essi possano pretendere dal potere. E' la regola del moderatismo, il distacco di un servizio reso sì dalla comunità politica ma pur sempre nel segno dell'arte. E i regimi non hanno lesinato cavalierati e commende, diplomi e pubbliche onoranze.

Ma che cosa ne è venuto al paese d'origine, al neocostituito Cantone? Certo l'onore di essere la patria di artisti universalmente stimati, qualche lascito e qualche intervento per restauro o progettazione di chiese. In pratica non molto, ma certo un arricchimento di fama, uno stimolo, un aggancio con un più vasto mondo della cultura, le premesse per l'attuazione di una educazione artistica, tecnica ed artigianale, che il nuovo Stato elaborava con fatica e pertinacia. Infine un ammonimento a non chiudersi e credere che tutto il servizio alla Comunità si potesse ridurre alla disputa politica e al contrasto municipalistico.

Gian Alfonso Oldelli, *Dizionario degli uomini illustri del Canton Ticino*, Lugano 1807.

Angelo Baroffio, *Storia del Canton Ticino dal principio di sua autonomia politica ossia dal 1803 alla Costituzione 23 giugno 1830*, Lugano 1882.

Giuseppe Bianchi, *Artisti ticinesi*. Dizionario biografico, Lugano 1900.

Ettore Lo Gatto, *Artisti italiani in Russia*, 3 voll. Roma 1934-1943.

Joseph Ehret, *Gilardi der Grosse*, in «Schweizerisches Jahrbuch 'Die Ernte'» 1951; *Domenico Gilardi von Montagnola* in «Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte» 1954.

Storia di Milano. Fondazione Treccani degli Alfieri, voll. XII-XIII, Milano 1959.

Aldo Crivelli, *Artisti ticinesi in Russia*, Bellinzona 1966. (Per un panorama complessivo dell'opera degli «Artisti ticinesi nel mondo», è utile consultare anche gli altri volumi di Aldo Crivelli, *Artisti ticinesi dal Baltico al Mar Nero*, Locarno 1969; *Artisti ticinesi in Europa*, Locarno 1970; *Artisti ticinesi in Italia e appendice con gli artisti ticinesi oltre i mari*, Locarno 1971).

GIUSEPPE FRIZZI

L'emigrazione, rilevante come entità numerica anche nel Sopraceneri, almeno sino a quella diretta dal 1850 in poi verso le Ame-

riche aveva di preferenza a che fare con due elementi naturali: il fuoco e la pietra. Noti sono gli spazzacamini e gli abili fumisti del Locarnese attivi in Italia, in Francia, in Austria e altrove. C'è perfino da segnalare un fonditore di campane, Pietro Franca di Mergoscia (1768-1826) che da Novara venne a continuare la sua intensa attività a Muralto, occupando posto di rilievo nella storia campanaria di casa nostra e della Lombardia. Pure cospicua, se non proprio come nel Sottoceneri, era la schiera dei manovali, dei tagliapietre, dei muratori, dei costruttori, fra i quali si distinse per eminente qualità l'architetto Giuseppe Frizzi (1797-1831) di Minusio, la famiglia del quale aveva una grande impresa edilizia a Torino.
Due sono le principali sue opere: la Piazza del Re, ora Carlo Felice, che risale al 1824, e soprattutto la Piazza Vittorio Emanuele I, ora Vittorio Veneto, ideata e costruita qualche anni dopo. Con la sua prodigiosa capacità tecnica egli riuscì a trasformare un'implicita gradinata — come si legge nei testi italiani di storia dell'arte — in apparente scena di architetture uguali, tanto che la piazza è indicata sulla lapide dedicata alla memoria dell'autore come «la più bella d'Europa».
Al fratello *Giovanni* si deve inoltre il *Progetto degli edifici neoclassici sulla Piazza Emanuele Filiberto* (1850).

Emilio Lombardi, *Giuseppe Frizzi*, Associazione Pro-Loco di Montafia d'Asti, Castelnuovo 1977.
Giuseppe Mondada, *Minusio*, Bellinzona 1944.

GIOCONDO ALBERTOLLI

Subito al momento della fondazione dell'Accademia di Brera conseguente alla riforma voluta dal governo austriaco nel 1776, che muoveva le antiche strutture verso un centro polivalente di respiro europeo, Giocondo Albertolli venne chiamato a svolgere l'accademico insegnamento di professore di ornato. Egli aveva già affrontato, a 34 anni, essendo nato a Bedano nel 1742, studi di disegno e di plastica in quella Parma che viveva gli anni più intensi ed interessanti del riformismo settecentesco degli stati italiani, e aveva operato nel Granducato di Toscana e a Napoli con il Vanvitelli. A Milano aveva pure già lavorato con il Piermarini, il grande architetto della Milano neoclassica, a Palazzo Reale, sempre occupandosi degli stucchi e delle decorazioni interne. Perché la sua grande passione ed abilità erano la decorazione interna che lo ritrovava maestro indiscusso e presto famoso dell'ornato. Gli ordini classici e gli stili non avevano segreti per lui, ma il costante suggerimento classico diveniva presto stimolo all'invenzione e all'applicazione ora simbolica ora fantastica di una creatività che l'esercizio accademico e scolastico non aveva inaridito: baldacchini e tendaggi, sedie, tavoli, specchiere, letti, porte, fregi a non finire. Una vera passione, che diventava poi passione didattica, dedizione di artista sì ma anche di professore. Così sono nati i suoi magnifici volumi in foglio di ornamenti e decorazioni, miscellanee e corsi per giovani studiosi di disegno. Architetto, progettò ville e palazzi: la Villa Melzi a Bellagio, il Palazzo, ora sede della Banca nazionale, in via Canova a Lugano; ma la sua originalità è la creazione esornativa, di eccezionale importanza per la diffusione del gusto neoclassico, il cui ornato, lungi dall'essere elemento marginale, diventa anche segno pubblico del rinnovarsi dell'edilizia urbana e di villeggiatura, della vita pubblica e politica, come si vede pure e meglio dall'attività di Luigi Canonica. I manuali dell'Albertolli, del resto, avranno vita non breve, diventando testi autorevolissimi nelle scuole di disegno. Il Giovio, comasco, ricordando la tradizione d'arte degli Albertolli, dice che a questi si potrebbe cambiare il nome di famiglia e «dirla Vitruviana». Morì nel 1839.

Giocondo Albertolli, *Notizie autobiografiche*, in «L'Educazione», marzo-aprile 1875.
Gianni Mezzanotte, *Architettura neoclassica in Lombardia*, Napoli 1966.

Tavola 24

Continuità di una tradizione illustre

57. Simone Cantoni, architetto di Muggio, 1736-1818 (dis. di Domenico Pozzi)

58. Simone Cantoni: Palazzo Vallerri di Bergamo (1783)

59. Luigi Canonica, architetto di Roveredo (Cipriasca), 1764-1844
(inc. in legno da *Le Glorie italiane del secolo XIX* di Paolo Premoli)

60. Luigi Canonica: l'Arco di Milano (1805)

Tav. 24

SIMONE CANTONI

Anche Simone Cantoni usciva da una famiglia nella quale la tradizione era la vera scuola da cui muovere i passi di conquista del mestiere e dell'arte. Probabilmente uno dei segreti dell'acquisizione di una sicurezza tecnica talvolta davvero eccezionale era il precoce avviamento al disegno, la pazienza nella riproduzione di modelli famosi, una probità professionale connaturata nella tradizione d'arte e di famiglia.

Nato a Muggio nel 1739, suo padre Pietro giovanetto lo fece venire a Genova, dove lavorava. E subito poteva scrivere alla moglie, a Muggio: «Il Simonino sta bene e disegna volentieri che dalla mattina vi sta sino alle 6 o sette e mezzo di notte... Adesso il suo studio è di tradurre di piccolo in grande l'architettura di padre Pozzo». Fu a Roma, dove si fece la «mano romana», si appassionò agli scavi, disegnando reperti al tempo in cui il grande Winckelmann vi soggiornava. Ritornato a Genova, lavorò al restauro e alla risistemazione del Palazzo Ducale, e in Lombardia diede mano alla progettazione e all'attuazione di palazzi a Milano, tra i quali il Palazzo Serbelloni, a Bergamo, a Como, dove costruì l'insigne monumento che è la Villa dell'Olmo della nobile famiglia Odescalchi, il Liceo Dipartimentale a Porta Torre e tante altre fabbriche, fino all'opera, a cui attese negli ultimi anni, l'imponente chiesa di Gorgonzola. Un arco di operosissima attività che passò attraverso l'alternarsi dei regimi in Lombardia: «costruì nella prima età austriaca, al tempo della prima e seconda Repubblica Cisalpina, negli anni napoleonici del Regno Italico, terminò i suoi giorni con il ritorno degli austriaci». Ma su tutto, per lui, esistette il lavoro, a cui applicarsi al di là delle grandi linee di progettazione fino al dettaglio minuto, con l'esercizio disinteressato ed accademico che affina il gusto, dà sicurezza e stimola la creatività: «se talora per avventura ci rimane qualche spazio di tempo dobbiamo sforzarci a disegnare di ogni genere di cose anche non ordinate perché così facendo ci fecondiamo l'intelletto di molte e varie idee...». La puntigliosa e ricca attività di progettista, di disegnatore, di ornatista pronto a studiare ogni particolare di architettura interna, diremmo oggi (pavimenti, ornamenti, tappezzerie, lampadari), preziosa e diretta testimonianza di uno stile e di un gusto — il gusto neoclassico — è documentata dalla messe di tavole e fogli, di cui rimane un ricco fondo all'Archivio cantonale di Bellinzona.

Morì nel 1818, mostrando in quegli anni flagellati dalla carestia animo soccorrevole e filantropico verso il suo paese di valle e i suoi compaesani.

Giuseppe Martinola, *I taccuini dell'architetto Simone Cantoni*, Bellinzona 1944.
Giuseppe Martinola, *L'architetto Simone Cantoni* (1739-1818), Bellinzona 1950.
Gianni Mezzanotte, *Architettura neoclassica in Lombardia*, Napoli 1966.
Cesare Rodi, *Simone Cantoni architetto*, Como 1973.

LUIGI CANONICA

«Architetto nazionale», questo forse il più pertinente dei titoli che il Canonica ebbe. Perché egli fu veramente un architetto del regime o dei regimi, in un tempo in cui si trovavano al di sopra o al di sotto delle mutazioni politiche il gusto comune e un conformismo di stile mutuato da un'antichità che era, di volta in volta, popolare ed aristocratica, repubblicana ed ornata di fasci littori o cesarea con Napoleone sedente sul trono di Giove. Il nostro Cano-

nica vi passa indenne come distaccato dalle contingenze politiche per perseguire un suo grande sogno di scenografie. L'età neoclassica fu età di scenografie. Nelle pubbliche manifestazioni, dapprima esse furono di legno e provvisorie. Quando Domenico Aspari incideva il ricordo della Festa della Federazione o la Ricompensa Cisalpina, fissava scenari che presto sarebbero caduti. Ma il consolidamento della potenza francese che pretendeva fondersi nel bronzo della grandezza imperiale sembrava eterno. Archi e porte celebrative non dovevano più essere di legno ma di marmo e pietra. Così era maturata «politicamente» l'idea dell'Arena, del massimo sforzo architettonico ed inventivo dell'architetto neoclassico al servizio del governo. Ma non era questo il solo intervento urbanistico di un architetto a cui non mancava il senso del grandioso, forse anche senza pericoli per una visione storica della città e dei complessi popolari e monumentali del passato. Qualche danno dovette pur derivare al Castello Sforzesco, quando gli urbanisti del regime si accinsero a tracciare e costruire il Foro Bonaparte; e molti di più ne sarebbero derivati se le proporzioni iniziali dell'intervento proposto dal Canonica fossero state applicate. Ma è certo che l'Arena milanese è uno di quei monumenti che segnano un momento, si integrano poi mutandosi e arrivano ad assolvere funzioni impensate: infatti, famosi assi del football dei nostri Anni Trenta vi giocarono memorabili incontri, ignorando il Canonica e forse lo stesso Napoleone.
L'originaria Arena, concepita come i circhi romani, doveva ospitare partite di pallone elastico com'era degli sferisteri, ma la mania romanizzante e la funzione del luogo come luogo di raduno per le celebrazioni politiche e le feste celebrative di vittorie vollero aggiungere al «décor» romano, che il complesso proponeva, ludi romani come la corsa delle bighe e perfino le naumachie cioè le battaglie navali. Una sovrapposizione forse intonata al monumento, ma che la Milano popolare guardava più con meraviglia che con partecipazione.
Ma il Canonica era architetto anche di teatri a Milano — famoso per perfezione di acustica «e di ordinata disposizione» il Teatro Carcano — e in altre città. Opere più meditate di quell'Arena che per la mole e per la fretta di progettazione e di esecuzione — progettata nel 1805, costruita in due anni per essere pronta nel 1807 — non poteva essere senza difetti. Alla Biblioteca cantonale di Lugano esiste un cospicuo fondo di disegni e progetti del Canonica.
Luigi Canonica era nato a Roveredo nel 1764. Morì a Milano nel 1844.

Francesco Bertoliatti, *Notizie e documenti sull'architetto Luigi Canonica,* in «Rivista Storica Ticinese, aprile 1939.
Cino Chiesa, *Luigi Canonica architetto.* Cent'anni dalla morte. In «Rivista Tecnica della Svizzera Italiana», luglio-agosto 1944.
Piero Bianconi, *Luigi Canonica architetto.* In «Svizzera Italiana» 1944.
Gianni Mezzanotte, *Architettura neoclassica in Lombardia,* Napoli 1966.

Luigi Canonica:
veduta interna dell'Arena di Milano

Tavola 25

Continuità di una tradizione illustre

41. Pietro Bianchi, architetto di Lugano, 1787-1849
dis. di Carlo Bellosi, litografia di Tommaso Aloisio

42. Pietro Bianchi: la facciata di San Francesco di Paola a Napoli
dal «Commercio pittoresco», an. 23 del 1839

Tav. 25

PIETRO BIANCHI

«Voi siete quell'architetto che inalzate uno dei più grandi e maestosi templi che vi sia al mondo». Così Giocondo Albertolli al luganese Pietro Bianchi che a Napoli stava costruendo la Chiesa di S. Francesco da Paola, che è il suo capolavoro. Il Bianchi era stato allievo dell'Albertolli, e forse l'esagerazione viene dall'antico affetto del maestro; ma è anche segno di quella colleganza tra artisti di una stessa terra. Per il grandioso monumento che andava erigendo nella Napoli borbonica che festeggiava il ritorno di Ferdinando I, il cavaliere (anche lui) Pietro Bianchi aveva avuto contrasti, invidie, accuse, nell'ambiente partenopeo, convinto che egli avesse plagiato un altro progetto e si fosse appropriato di talune idee basilari. Per cui venne a qualcuno di paragonare la vicenda del postremo «comacino» a quella lontana della sperimentata invidia napoletana di cui fu vittima Domenico Fontana.
Ma il soggiorno napoletano fu per il Bianchi fruttuoso in altra attività nella quale eccelleva, quella dell'archeologo. Già a Roma aveva condotto scavi archeologici nel Colosseo. Ora aveva occasione di percorrere i prestigiosi territori delle ricognizioni di Pompei ed Ercolano e di spingersi nella piana di Eboli, fino alla foce malarica del Sele, e nella zona della grandiosa Pestum. E qui ebbe il piacere di un incontro paesano, di essere accompagnato dal giovane Gaspare Fossati, morcotese, architetto e restauratore di Santa Sofia di Costantinopoli e illustratore di quel famoso monumento.
Pietro Bianchi, nato a Lugano nel 1787, morì nel 1849.

Pietro Vegezzi, *Notizie biografiche intorno al cavaliere Pietro Bianchi, patrizio di Lugano*, Lugano 1893.
Ugo Donati, *Vagabondaggi*, Bellinzona 1939.

Tavola 26 e 27

Quattro borghi del Ticino

I primi anni del Cantone videro un'altra iniziativa pubblicistica del padre Oldelli: in un certo senso meno impegnativa, ma non meno originale: l'«Almanacco sacro civile morale del Canton Ticino» detto *Il maestro di casa*, edito a Lugano da Francesco Veladini. Perchè quel titolo? Lo spiegava abilmente l'Oldelli stesso in un «preambolo» all'edizione del 1812 (formato minuscolo, «in trentaduesimo», rimasto successivamente invariato): «Al Maestro di casa (massima se è sacerdote) voglionsi accollare, da certi indiscreti e troppo economici signori, pressoché tutti gli impieghi e ministeri dell'alta e bassa famiglia. Egli debb'essere il cappellano di casa, il precettor dei figlioli, e delle figlie, il catechista della servitù, il segretario della Dama, il direttore alla domestica economia»: a dichiarare insomma un'intenzione scopertamente enciclopedica. C'era però anche, per dir così, il correttivo di un assunto d'interesse prettamente locale. Contrariamente agli «almanacchi del Regno italico», i quali «portavano seco, oltre la cronologia generale dei prìncipi sovrani d'Europa, quella particolare della discendenza del Gran Napoleone Buonaparte Imperador di Francia e Re d'Italia...», *Il Maestro di casa* si era «ristretto a nominare le persone distinte pel grado e l'impiego dell'una e dell'altra gerarchia, e a non far dubbio interessante pel ricercatore d'oggi, siccome al lettore d'allora. Né si può negare che la forma escogitata dall'Oldelli fosse quella «de' moderni almanacchisti»: via «i vani e a ragione vietati indovinamenti di pioggia, di siccità, di venti, di temporali», e al loro posto, quasi a continuar l'esempio degli illuministi lombardi, argomenti nuovi e utili, e anche familiarmente dilettosi, come i «logogrifi», ch'eran poi sorte di indovinelli.

63. Lugano
(dis. di Rocco Torricelli, inc. di Giacomo Mercoli)

64. Mendrisio (dis. di Francesco Cattaneo, inc. di Gerolamo Ribaldi)

65. Lugano (dis. di Giovanni Sartori, inc. di Giacomo Mercoli)

66. Bellinzona (dis. di Giovanni Sartori, inc. di Giacomo Mercoli)

Il primo numero, per il 1812 (proprio dello stesso anno della *Darstellung* del Ghiringhelli nell'*Helvetischer Almanach)*, fu accolto variamente, ma nel complesso bene. Vi si leggeva una *Descrizione compendiosa del Canton Ticino,* con questa nota circa la gente: «Gli abitanti del Canton Ticino sono d'ordinario d'ingegno aperto, assai industriosi; ma siccome la ristrettezza del paese non somministra mezzi bastevoli ad esercitare, come pur vorrebbero, i loro talenti e le loro industrie, così fuoriescono dalle loro rispettive patrie, e, recansi in estere contrade a migliorare la loro sorte, e a rendersi celebri chi nell'una che nell'altra maniera...».

L'anno successivo, poi, cominciò la serie delle «dicerie taccuinesche» sopra i centri e il loro distretto: Lugano primamente, quindi nel '14 Mendrisio; nel 1815 il *Maestro* non vide la luce, verisimilmente per via dei rivolgimenti politici che turbarono il Ticino ne' mesi immediatamente precedenti; nel '16 fu la volta di Mendrisio, e nel '17 s'ebbero due «dicerie», una sua Bellinzona e un'altra (firmata però A.C.) su Blenio, Le prose erano vive e nutrite di nozioni non grevi, onde dice bene il Martinola: «Fu veramente da rimpiangere che la serie restasse incompleta, perché quelle descrizioni sono piccole ma belle cose, scritte con uno stile di sobria e rapida eleganza, che quasi parrebbe di non riconoscerne la gonfia penna dell'Oldelli»: gonfia, naturalmente, altrove, ché si sa che l'Oldelli fu pure scrittore in altri generi fecondo e facondo.

Ogni «diceria» era accompagnata da una illustrazione: nel 1813, naturalmente, Lugano, in una veduta prospettica «dalla parte di mezzodì», disegno di Rocco Torricelli (autore di una tempera analoga, della serie che già abbiamo illustrato) e incisione di Giacomo Mercoli da Mugena (1745-1823), dedicata, come dice la «leg-

genda», al «Cittadino Ambrogio Luini, Capitano generale della Milizia sedentaria, e del Contingente del Cantone Ticino», già noto come comandante dei Volontari del Borgo. Diciannove numeri contrassegnano i vari edifici, il cui nome appare poi in basso, ai due lati; per ogni precisazione si veda Oscar Camponovo - Virgilio Chiesa, *Lugano - Il borgo, la città, il lago nell'iconografia del passato*, Lugano 1969. Segnaliamo soltanto, sulla sinistra, la chiesa di Santa Maria degli Angioli all'imbocco della contrada di Nassa; dietro, in alto, San Lorenzo; e poi i campanili di San Carlo, di Santa Caterina (odierna Immacolata), Santa Margherita, Sant'Antonio, Santa Maria dell'Ospedale, San Rocco e San Francesco. Al centro il gruppo delle casupole intorno alla chiesa dell'Immacolata «al sole» e il teatro, col «corpo di guardia» in mezzo alla piazza Bandoria: edifici tutti oggi abbattuti.

Mendrisio appare nell'edizione del 1814, «dalla parte di ponente»: il disegno è di Francesco Catenazzi, pittore mendrisiano (1775-1831); l'incisione è di Gaetano Riboldi milanese. La veduta va dalle «Cantine» (anche qui i punti salienti sono contrassegnati da undici numeri, che trovano il loro riscontro sotto l'incisione) fino alla chiesa dei Padri Cappuccini. Lo sguardo si alza alla montagna, con l'eremo di San Nicolao, con Somazzo e Salorino; e nel nucleo centrale coglie altre chiese (si noti al numero 6 il campanile di San Giovanni col convento dei Serviti, al numero 7 quello di Santa Maria, al numero 8 quello della Prepositurale, e, in arretrato sul breve colle, quello della «Torre», o di San Sisinio), oltre, al numero 11, il palazzo Pollini, o Polini come si legge (l'incisione è peraltro dedicata al «Conte Gaetano Polini» commerciante che fece fortuna in Sardegna e venne nobilitato da Carlo Emanuele IV).

Nel 1816 apparve la veduta di Locarno (come le altre del resto difficilmente databile nella sua prima espressione): disegno di Giovanni Sartori, incisione ancora del Mercoli. La «Veduta di Locarno dalla parte di Levante» è dedicata «al Signor Barone Marcacci Incaricato d'Affari in Milano per la Confederazione Elvetica», il cui palazzo, oggi sede del Municipio, appare al centro, sulla «Piazza Grande» qui designata come «Piazza del Mercato» (assai varia l'umanità formicolante nel vasto spazio; si notano anche alcune bancarelle con tende; al numero 12 un tavolino forse d'un pubblico scrivano, cui s'affacciano alcuni signori). La riva del lago s'addentrava ben più che non oggi verso la teoria dei portici; il «Bosco Isolino» giungeva fin quasi alla piazza. Da sin., i campanili di San Francesco, di Sant'Antonio, della Chiesa Nuova, del Convegno dei Cappuccini (soppresso nel 1848, oggi Sant'Eugenio), di Santa Caterina; oltre alla Torre comunale di Piazza. Di questa stampa esiste una copia (alquanto libera e di forme assai maggiori) del 1831, di un anonimo (si veda un *Commento all'incisione Sartori-Mercoli e alla replica dell'anonimo 1831*, di Virgilio Gilardoni, «Archivio Storico ticinese», 1972).

Ancor disegnata dal Sartori e incisa dal Mercoli, infine, la «Veduta di Bellinzona dalla parte di mezzodì» apparsa nel *Maestro di casa* del 1817: al solito i numeri corrispondono ai nomi dei principali edifici. Qualche «violenza» di prospettiva, non infrequente in casi del genere, si può riscontrare qua e là. Alla sinistra, il ponte della Torretta, che era appena stato ricostruito. Sotto il Castel Grande, oltre la cortina delle case, emerge il campanile della chiesa delle Orsoline. Nel centro, il convento di Santa Maria delle Grazie dei Minori Osservanti, con l'aguzzo campanile della chiesa omonima; oltre il tetto, si scorge poi la torre del palazzo del Comune e, affilato, il campaniletto della chiesa dei Benedettini, dove risiedeva il Governo. In fondo alla strada che vien da Lugano, la Collegiata, sotto la quale si nota la chiesetta di San Rocco. Sotto il castello di Montebello, San Biagio di Ravecchia. Sulla destra, lungo la pendice ascendente alberata, la Madonna della Neve, e in basso, all'estremità, il Palasio dei Rusconi. La «Veduta» è dedicata al consigliere di Stato Carlo Sacchi, già presidente del Governo di Bellinzona e firmatario, come presidente del Gran Consiglio, dell'indirizzo di omaggio e ringraziamento al mediatore Napoleone Bonaparte.

Giova notare che peraltro il *Maestro di casa* non fu l'unico almanacco uscito in quel periodo: dal 1802 per alcuni anni a Lugano si pubblicò, presso la tipografia Rossi, *L'Aristarco ravveduto sulle sponde del Ceresio*, di un «cittadino elvetico» cui è difficile dare un nome.

Giuseppe Martinola, *Il padre Giovan Alfonso Oldelli*, Bellinzona 1943.

Tavola 28

Le strade

Il problema stradale del Cantone si può dir che assuma subito un carattere, come usa oggi, prioritario: precedette, in un certo senso, quello stesso della scuola, e poi a ogni modo lo sopravanzò. Forse ai primi magistrati ticinesi si presentò un dilemma, tra l'urgenza di unir fra loro le varie parti del Paese e di dare una conveniente istruzione di base al popolo: la prima delle sue supreme urgenze ebbe la preferenza, che fu più nella pratica che nei principi. Già il 24 ottobre 1803 un messaggio del Piccolo Consiglio proponeva di decretare «che per strada maestra del Cantone s'*intendesse* quella che dal confine di Chiasso, passando per Lugano e Bellinzona, s'inoltra sino all'estremità di questo Cantone sul San Gottardo, quella che da Cadenazzo diverge fino a Magadino, quella che da Taverne s'inoltra fino al ponte della Tresa, quella che dai confini di quelle parti doppiamente si stacca fino a Lugano e quella finalmente che va da Bellinzona a Locarno»; e cinque giorni dopo il Gran Consiglio approvava le proposte; successivamente ci si sarebbe occupati «della riparazione e perfezione degli altri rami principali dello stradale del Cantone». Il decreto del Gran Consiglio, assai circostanziato, si ebbe il 22 maggio 1804: un decreto che, come scrive il Franscini, «gettò le prime basi del tanto solutifero sistema cantonale di ponti e strade». Non si trattava invero di creare strade *ex-novo*, ma di riattare rinnovare e rendere in ogni lor parte carreggiabili le già esistenti. Il Piccolo Consiglio era investito dei poteri di espropriazione, «pagando in stima di periti li pezzi che *sarebbero stati* occupati»; e decideva il concentramento di tutti i pedaggi, pontaggi portaggi e «forletti», già concessi ai comuni e ad altri enti. (I «forletti» erano particolari pedaggi, dallo svizzero tedesco «*Fürleiti*», da ricostruire in «*Fuhrleitung*»: si veda Ottavio Lurati, *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera Italiana,* Lugano 1976, a pag. 78). Nel corso dello stesso 1804, al più tardi entro il 1. luglio, si sarebbe dovuto cominciare i «travagli», ma «in sei parti solamente», e cioè da Chiasso al lago di Lugano, da Lugano al Monte Ceneri, da Magadino a Bellinzona, da Bellinzona a Locarno, da Bellinzona ad Airolo; e il totale delle spese era fissato in lire 26 mila. Commenta non senza arguzia il Galli: «'Travagli' alla francese, nel senso di lavori, ma anche, oh quanto! nel senso esatto di angustie, di difficoltà, di triboli, causa i grandi oneri finanziari che la esecuzione doveva inevitabilmente comportare». Di tutto questo c'è un'eco negli *Annali* del Franscini. Nel 1806, sul principio d'ottobre, il Landamano Merian mandava nel Ticino come commissario il suo aiutante, il colonnello glaronese Fridolino Hauser (che poi ci tornerà in ben più gravi circostanze, nel 1810), incaricato pure di dirimere, senza avere gran soddisfazione, una non edificante divergenza nata, per ragioni di competenza, tra il Piccolo e il Gran Consiglio: ché nella Dieta s'eran fatte udire lagnanze intorno al modo usato dal Governo Ticinese, o non usato, d'impiegare il «danaro prodotto dai diritti daziari dalla Dieta appunto consentiti a tal uopo»; né mancavan censure a proposito di «alcuni di que' lavori, e de' più essenziali». Il colonnello Hauser, girato in lungo e in largo il Cantone, dalle due parti del Ceneri, dové convenire «che s'era già fatto molto», anche se non fe' mancare le sue osservazioni, tra l'altro intorno alla manutenzione del già eseguito, ch'era difettosa, ond'era avvenuto che le piene di torrenti e fiumi nell'estate di quell'anno avevan portato a danneggiamenti e depauperamenti: e venne il suggerimento d'istituir «un ispettor ge-

67. La diligenza del San Gottardo sulla strada carrozzabile tra Cresciano e Claro (dis. e inc. di Jakob Suter)

68. Veduta del primo ponte sul Ticino ai piedi del San Gottardo (dis. su rame di Perignon e inc. di Dupuy)

nerale de' ponti e delle strade cantonali». Né eran mancate all'orecchio dello Hauser le «vive istanze de' Locarnesi, che non vedevano intraprendersi nulla per li paesi della riva destra del Ticino e del Verbano». Sempre in quell'ottobre 1806 il Gran Consiglio si occupò della strada del Monte Ceneri, «importantissima pel transito delle mercanzie e, ancora più, per le interne comunicazioni d'una metà del Cantone coll'altra». Accantonato un progetto antecedente alla stessa Rivoluzione francese, se n'era chiesto un altro agli ingegneri milanesi Ferranti e Rougier, ch'era stato accettato; ma poi era sopravvenuto qualche ripensamento e forse intrigo, per la preoccupazione dello spender meno: sicché il Gran Consiglio decise per un terzo progetto, dell'ingegnere e consigliere Giulio Pocobelli, che faceva risparmiare alcune migliaia di lire, in compenso però d'una pendenza che dal cinque passava al sette per cento. Ne venne la minaccia d'un nuovo grave conflitto tra il Piccolo Consiglio, che resisteva nel primo proposto, e il Grande, che minacciava addirittura di destituir l'esecutivo. S'arrivò al compromesso di richiedere il parere dell'ingegnere Francesco Meschini di Alabardia (Gambarogno) che diede sostanzialmente ragione al Pocobelli («oso dire che il 7 per cento non è oltre modo eccessivo; e potranno li carriaggi ascendere con discreto carico e senza straordinaria forza, tanto più che li risvolti, essendo piani, potranno servire di riposo in caso di bisogno»), e fece se mai qualche marginale «raccomandazione»; e il progetto Pocobelli fu dunque adottato. Ma nel punto il Franscini si espresse con severità, addirittura avanzando il sospetto che il Meschini, «uomo della riviera del Gambarogno», vedesse con favore che la strada che univa la valle del Ticino a Lugano e a Como fosse «erta e disagevole»: per lui «la strada del Monte Ceneri, uno de' tronchi più difettosi e imperfetti che si siano costruiti, *era* un vivo e parlante esempio degli errori massicci che qualche volta si fanno accarezzando l'economia». Di passata diremo che nello scorcio del periodo della Mediazione (1813) si dié l'avvio alla costruzione, sempre su progetto dell'ingegner Pocobelli, del Ponte della Torretta, tre secoli dopo la distruzione del primo ponte (l'opera sarà compiuta nel 1815).

Quanto alla strada del San Gottardo, da Airolo al confine d'Uri, nella struttura evidentemente posteriore a quella mostrata dall'incisione, appartiene a un periodo storico successivo a quello qui trattato: i lavori iniziarono nella seconda metà del 1827 e si conchiusero nel 1831. Progettista e assuntore dei lavori fu il già citato Meschini, membro del Governo dal 1815 per tutto il cosiddetto «periodo dei Landamani», fino al 1830.

Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, vol. II, Bellinzona, 1937.

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione, 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

DUE VEDUTE

L'incisione su rame del 1782 (dis. di Perignon, inc. di Droger) ci mostra la strada del San Gottardo all'inizio della Val Tremola: bestie da soma e viandanti, in un paesaggio d'«orrida» bellezza alpina.

L'acquatinta (dim. cm. 20 x cm. 15) che richiama un tratto della Valle Riviera è corredata delle necessarie informazioni riguardanti l'autore che ritrasse dal vero il paesaggio e l'editore: *J*(akob) *Suter ad nat* (uram) *del* (ineavit) *et sculp* (sit) / *Cresciano et Claro / Val Leventina, monte St. Gothard / Zurich chez H. Fuessli.*

Sono messi in evidenza uno dei fianchi a picco della montagna e il fondovalle pressoché ancora incolto. In primo piano si scorgono il campanile di Cresciano e, più in lontananza, uno delle parrocchie di Claro; sulla strada carrozzabile, la diligenza del San Gottardo, il cui servizio comprendeva allora due sole corse postali settimanali. Data dell'acquatinta, secondo la pubblicazione dalla quale previene, 1833.

Tavola 29

La medaglia del 1804 e le prime monete

LA MEDAGLIA

Nel 1803 ci fu, nella vita governativa e parlamentare del Cantone, un intermezzo invero tutt'altro che piacevole. Aveva cominciato ormai a imperversare quello che si dirà il «conflitto della capitale», destinato, come sappiamo, a protrarsi. Ma si dié, d'un tratto, un fatto nuovo, che minacciò (ma per fortuna la minaccia rimase tale) «alta ruina». Scrive il severo Franscini: «Non era peranco tolta di mezzo la malaugurata questione del trasporto del capoluogo, che Maggi e compagni ne uscirono un'altra della più manifesta incostituzionalità». Si dava intanto la questione del trattato d'alleanza e di capitolazione con la Francia, e però il Gran Consiglio venne convocato d'urgenza, e straordinariamente, per il 26 agosto: ma né in quel dì, né nel dì successivo, si raggiunsero i due terzi de' consiglieri, cioè il *quorum* dal regolamento rigidamente fissato. Bisognava pure giustificare quelle assenze ritenute abnormi: «Questo emergente dié sviluppo a divisamenti che covavano, per venir in sussidio delle borse de' membri del maggiore e del minor consiglio»: come a dire che il motivo parve potersi trovare nella troppo esigua indennità che allora si versava ai consiglieri stessi: esigua e anzi, per parecchi, nulla. Di qui, *ex abrupto*, la proposta, nella seduta del Governo del 29 agosto, d'un «compenso alle spese forzose di viaggio e vitto per i membri del Gran Consiglio»: e la proposta venne accettata da una «compatta maggioranza», sicché un progetto di decreto fu prontamente allestito. Il Dalberti, ch'era uomo rigido nel diritto e nella morale, si sforzò di dimostrare la incostituzionalità del compenso, e la non opportunità dell'aumento: e votò di conseguenza contro, restando, col Rusconi, in minoranza. Diceva infatti la Costituzione all'articolo 16: «I membri del Gran Consiglio della prima nomina [cioè 38, uno per Circolo] possono essere indennizzati dai loro Circoli; le funzioni degli altri sono gratuite»; quanto ai membri del Piccolo Consiglio, il 21 maggio del 1803 era stata loro fissata una paga di 60 luigi d'oro: e pareva già gran cosa, in quel clima d'austerità repubblicana. Il giorno dopo, in Gran Consiglio, il *quorum* c'era: e tosto, votato il trattato con la Francia, il presidente Maggi dié lettura del contrastato decreto, che fu votato con 53 «sì» contro 33 «no». Senza lasciar correre un minuto frammezzo, il Maggi dichiarò che la sessione era chiusa. Un certo numero di consiglieri allora si alzarono dagli scanni, e quell'alzarsi corale venne ritenuto una conferma da parte della maggioranza. Ma gli altri, rimasti seduti, replicarono che no, le cose non stavano in quei termini: e le lor voci furono forti e vibrate, da far nascere un putiferio. Gli scrutatori allora, interpellati, si guardano dattorno sgomenti, confessando di aver perduto il conto. Il Rusconi, presidente del Piccolo Consiglio, fa notare «la sconvenienza del separarsi a precipizio», quando altri problemi giacciono sul tappeto. Ma il Maggi non decampa, è di nuovo avanzata la proposta dell'«aggiornamento immediato», si vota; e la maggioranza vien confermata, sia pure in modo non convincente. E allora il Dalberti e il Rusconi immediatamente firmano le lor dimissioni. Il Dalberti fa di più: scrive al landamano D'Affry, annunciando la decisione, in termini drammatici: «*Cela fait frémir les représentants d'un peuple pauvre, et presque misérable, dont les revenus sur le pied actuel ne suffisent pas aux besoins les plus indispensables d'un peuple qui a élu ses représentants sous la condition constitutionnelle que leurs fonctions seraient gratuites! Eh bien, ces représentants sans concience et sans pudeur osent-ils d'assigner à eux mêmes leur salaire!*». Né mancano nella lettera le accuse ai non amati luganesi, ritenuti i responsabili di quella sorta di anticostituzionale complotto. E si ha pure una simile reazione da parte del Rusconi. Il Piccolo Consiglio, certo malcontento o comunque

insicuro di quella sua «vittoria», si fa pure a scrivere, assenti naturalmente i due dimissionari, al Landamano, per informarlo e per giustificarsi: la gratificazione era «a puro titolo di compenso di spese cibarie», e per permettere ai consiglieri di esser presenti alle sessioni: «La distanza delle parti del Cantone, la carezza eccessiva de' viveri e degli alloggi in questa Comune [Bellinzona: dov'era evidente il segno cui parava la maggioranza «luganese»], e soprattutto le conseguenze disastrose della guerra, non permettono alla maggior parte dei consiglieri di far grandi sacrifici». E quanto poi all'aggiornamento della sessione, le ragioni erano essenzialmente legate alla primeggiante esigenza dell'economia agricola, alle vendemmie ormai prossime, «che sono per tutto copiose quest'anno». La lettera chiedeva al Landamano, «come interprete e custode della Costituzione», se nulla s'opponesse al decreto votato, e chiedeva lumi sul da farsi, date le dimissioni di que' suoi due autorevoli membri, e anche, ma per motivi di salute, del Maderni. E nel contempo il Piccolo Consiglio lanciava al popolo un eloquentissimo «proclama», firmato dal Quadri, ch'era nella presidenza subentrato al Rusconi: e chi vuol conoscere più particolari vegga gli *Annali* del Franscini, al capitolo IV del libro II.

Per il Landamano non c'eran dubbi: il decreto del 29 agosto era incostituzionale, e però veniva annullato. D'altra parte scriveva al Dalberti e al Rusconi che recedessero dal loro proposito: e costoro il 20 settembre rientravano dunque nel Governo, mentre al posto del Maderni entrava l'avvocato Angelo Maria Stoppani, che ritroveremo primeggiante (e nelle nostre didascalie già lo abbiam trovato) di lì a una decina d'anni. Né mancava poi il D'Affry di far pervenire, compiacendosi che la crisetta si fosse composta, al Piccolo Consiglio una sua tiratina d'orecchi, rivolta agli irrequieti ticinesi, con parole quasi pedagogicamente burbanzose, che non potevano essere accolte con compiacimento. Conclude il Franscini: «L'idea dell'indennità giornaliera, o di seduta, a favore dei membri del Gran Consiglio fu dunque abbandonata». Ma certo, a considerar le cose con realismo, non si poteva dir che quella fosse una soluzione, ché le necessità pratiche erano pure innegabili, e volevano un lor tributo: e però si arrivò a una sorta di surrogato, «con la periodica distribuzione» d'una medaglia d'oro, e con la nomina di parecchi granconsiglieri a impieghi retribuiti.

Questo è l'antefatto: e ora qualche riga intorno a quella medaglia d'oro, del cui approntamento si incaricava il neo-consigliere di Stato Angelo Maria Stoppani, che da Milano scriveva il 22 giugno 1804 al Piccolo Consiglio, compiegando quattro disegni, con una nota assai particolareggiata, ricevuta dall'Ispettore delle Fondite della Zecca (ch'era un ticinese, il mendrisiano pittore Angelo Baroffio, autore nel 1805 del quadro allegorico destinato poi all'aula del Gran Consiglio), coi prezzi, secondo i «conj» e la «pasta», e le possibilità di varianti e le condizioni della spesa, per 110 pezzi, ch'era poi il numero appunto dei deputati. I disegni, al dir di Emilio Motta che all'argomento ha dedicato un documentato studio, erano «tutt'altro che belli»: e l'adottato dové essere il quarto (che più non esiste negli atti), sicché la medaglia apparve poi così: nel dritto, lo stemma cantonale sormontato dal fascio coronato tra due rami d'alloro e la scritta VIRTUTI CIVIUM PRAEMIUM EST PATRIAE LAUS; nel rovescio, la scritta HELVETIORUM FOEDUS AEQUE RENOVATUM, e nel campo, in una corona di quercia, la scritta PAGI TICINENSIS LIBERA COMITIA XX MAII MDCCCIII. Nel primo disegno lo stemma era sormontato dal cappello di Tell, ed era tra due rami, uno d'alloro e l'altro di quercia; e nel secondo e nel terzo, anziché lo stemma, figurava il fiume Ticino, simboleggiato da un uomo incoronato d'alghe che, rispettivamente, si assideva su una conca donde usciva acqua e vi stava ritto in piedi, con la semplice scritta: PRAEMIUM VIRTUTI CIVIUM. Dimensione: mm 36 di diametro; peso, gr 25,3. Il valore è designato dal Franscini in una doppia di Genova, e dal padre Ghiringhelli in circa 7 ducati. Un'altra coniazione, sempre di 110 esemplari, è registrata nel 1808, intermediario un G. B. Agnelli, ch'è certo della famiglia dei noti stampatori.

Resta da vedere la «periodicità» delle distribuzioni: «non ogni anno», dice il Franscini. E il Motta, che aveva parlato di una distribuzione *una tantum*, si corresse poi, segnalando la registrazione, da parte del padre Ghiringhelli nella sua *Darstellung*, di una spesa (1810) di lire 11 mila «per le medaglie ai membri del Gran Consiglio»: e ancora il Ghiringhelli a dire che la distribuzione avveniva «in occasione della sessione ordinaria di maggio». Quante medaglie furono, in tutto, coniate? Se ne fecero anche esemplari di argento e di bronzo. C'è da dubitare «che vi fossero il conio ed il burlone che ne coniassero di tempo in tempo», forse anche oltre la fusione del 1808, dopo la quale il conio si guastò: così il Motta, al cui studio si rimanda, per tutte le altre informazioni e supposizioni. Resta il fatto che la distribuzione venne fatta anche a personaggi estranei al Gran Consiglio: abbiam visto che ne venne regalato il padre Oldelli, quando presentò, nel 1805, i suoi *Ragionamenti sacri*, e parimente il generale F. C. de La Harpe, per la sua missione a Vienna; così come altri, incaricati di missioni all'interno o all'estero, in numero corrispondente alle spese che dovevan sopportare. Angelo Baroffio peraltro parla di distribuzione ai consiglieri «per determinato periodo di magistratura».

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione, 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Emilio Motta, *La medaglia d'oro del Cantone Ticino del 1804*, in «Rivista numismatica italiana», 1913, fasc. II.

LE MONETE

Negli *Annali* del Franscini si legge: «Sino dai primordi del regime cantonale, per decreto del Piccolo Consiglio (9 agosto 1804) fu adottato per la riscossione delle rendite pubbliche il *corso monetario di Milano*, la cui unità principale era la *lira di cassa*, ragguagliata officialmente alla metà del franco svizzero, quantunque in realtà fosse d'un valore alquanto maggiore. La medesima autorità, con decreto del 21 gennaio 1808, sanzionò un *corso cantonale* del venti per cento di più del valore in lire di Milano (o di cassa), e adottò una tariffa di monete d'oro e d'argento, che andò poi soggetta a variare secondo le variazioni legali od abusive della piazza di Milano». Viene a questo punto da chiedersi quale fosse la moneta circolante allora nel Cantone. Ancora nel 1812 il padre Ghiringhelli, nella parte finale della sua *Darstellung* non pubblicata da Antonio Galli, in un capitoletto intitolato *Geldkurs*, osservava: «Il Canton Ticino non ha una moneta propria. Le sue strette relazioni con Milano hanno indotto il Cantone a fissare le tariffe di quel paese come base. Esse contengono un doppio corso: uno si dice " corso di cassa ", o " corso dell'ufficio del tesoro " (" *Schatzamt* "), l'altro " corso cantonale ". In base al primo viene calcolato l'intero denaro che entra nelle casse pubbliche, o quello che ne esce. Il secondo regola le divise nel commercio privato. La misura dei due corsi sono le lire, i soldi e i denari. La lira vale 20 soldi, il soldo 12 denari; non si tratta di monete reali». Dal che si deduce che la moneta corrente fosse allora prevalentemente la lira: e difatti noi troviamo di solito, nei protocolli, nei carteggi privati, negli stessi giornali i conteggi in lire. Per altri aspetti troviamo più volte citati, per esempio, i luigi d'oro: e difatti il padre Ghiringhelli subito dopo stabilisce il rapporto, secondo il «corso di cassa» e il «corso cantonale» tra la lira e il luigi d'oro, ma anche tra la lira e lo «scudo francese» e il «napoleone d'oro» e altre monete, come il «*Kreuzthaler*» e il «*Brabanterthaler*», che pure dovevano essere correnti. E' fatta parola pure di un «franco svizzero»: il che deve portarci un poco indietro nel tempo.

Con l'avvento della Repubblica Elvetica, giusta la struttura politica strettamente unitaria instaurata, la regìa delle monete era passata al potere centrale, che assunse come unità monetaria il franco, diviso in dieci «batzen» di dieci «rappen»: e s'ebbe presto l'emissione di molte varietà di pezzi (il «32 franchi», il «16 franchi», il «4 franchi», il «40 batzen», il «20 batzen», e via via, fino allo «mezzo batzen» e al «rappen» e al «kreuzer»), coniati a Berna, Soletta e Basilea, con varietà di raffigurazioni, ma tutti portanti la scritta «*Helvetischer Republik*»: sennonché continuò a restare in circolazione, spesso considerata secondo il valore del metallo pregiato contenuto, la grande varietà delle monete emesse nelle varie regioni della Svizzera negli anni e anche nei secoli precedenti. Ora è ben vero che con la caduta della Repubblica Elvetica, nel 1803, cessò la coniazione da parte del potere centrale: e tuttavia le monete «elvetiche» continuarono ad avere corso, e avranno corso anche dopo il 1815, come risulta da decisioni della Dieta; e solo nel 1838 si arrivò alla loro ufficiale «liquidazione». Con l'Atto di Mediazione, mutata nuovamente la struttura politica, la regìa delle monete venne demandata ai Cantoni. E tuttavia qualcosa della struttura unitaria volle pure rimanere: difatti l'11 agosto 1803 la Dieta decideva che le emissioni cantonali dovessero avere una stessa unità monetaria, il «franco» appunto, del valore di un franco e mezzo francese, e fissava pure il tipo dello stesso e delle monete divisionali. Le monete dovevano portare da una parte la scritta «Confederazione svizzera» nell'una o nell'altra lingua, con un guerriero abbigliato all'antica e appoggiato a uno scudo, dentro cui doveva stare l'altra scritta «XIX Cantoni» (durante l'Elvetica compariva pure il guerriero con bandiera, ma senza lo scudo); dall'altra parte lo stemma e il nome del Cantone: il che, per il guerriero, non sempre si verificò nella pratica, specie a Zurigo, dove, per un persistente umanesimo e per un trionfante neoclassicismo, si usarono spesso le scritte latine «*Domine conserva nos in pace*», «*Pro Deo et Patria*», e a Svitto, ma anche, in buona misura, altrove (restò la suddivisione in «batzen», «halbatzen», «rappen», «kreuzer»: riteniamo di usar la minuscola per non complicare il testo, anche se la stessa non è corretta in tedesco). Alcuni Cantoni si avvalsero subito di quel diritto, altri li seguirono via via: così, per far qualche esempio, troviamo a Lucerna la moneta di «1 baltzen» già nel 1803 e nel 1804, nel 1805 quella di «1 rappen» nei cantoni Soletta Basilea Zugo Argovia, nel 1806 di «1 halbatzen» a Friburgo, nel 1807 di «1 halbatzen» nei Grigioni; e via e via. Notiamo ancora il cospicuo numero di monete coniate nel pur recente canton Vaud. Si calcola che dal 1803 al 1811 furono coniate monete divisionali per oltre due milioni di franchi; il che non tolse che in vari cantoni, accanto alle monete dell'Elvetica, corressero molte monete divisionali estere.

Il Ticino nella gara arrivò buon ultimo: a ogni modo se il padre Ghiringhelli avesse atteso un anno a pubblicare la sua *Darstellung* avrebbe dovuto registrare che il Cantone possedeva «una moneta propria», ché le prime coniature sono appunto del 1813. Appaiono pezzi da «2 franchi» e da «1 franco» d'argento, che seguono rigorosamente le prescrizioni della Dieta: sul diritto, la scritta «Confederazione svizzera» col guerriero munito d'alabarda sulla spalla (in altri Cantoni anche con bandiera o spada) e appoggiato allo scudo; nel rovescio la scritta «Cantone Ticino», con lo stemma, un sole nascente e una corona d'alloro. Parte delle monete furono coniate a Lucerna, e allora portano una stella come segno di zecca; e parte a Berna, e allora sono senza stella (dimensioni rispettive: diametro mm 34 e mm 28; numero complessivo di pezzi coniati 4150 e 5920). Sempre del 1813 è la coniatura del pezzo da «3 soldi», di biglione (lega con base il

rame o altri metalli non nobili), che nel diritto non porta il guerriero ma solo l'indicazione del valore e della data (diametro mm 19), e del pezzo da «6 denari», di rame, di fattura simile ma non eguale al precedente (diametro mm 16). Del 1814 poi, quando ormai la «Mediazione» agonizzava, è il pezzo da «4 franchi» d'argento, simile ai due già citati pezzi d'argento dell'anno prima; e anche qui si dà e non si dà la stella, a seconda del luogo di coniatura (mm 30; numero complessivo 7921). Queste monete c'è da pensare che avessero corso, con altre di argento e rame coniate poi nel 1835 e nel 1841, fino al 1850, anno in cui si ebbe, giusta il dettato della Costituzione del 1848, la nuova moneta federale. Ma è interessante registrare che nel 1837 il Franscini (*La Svizzera Italiana*), quanto alle monete d'argento correnti nel Cantone, oltre ai «pezzi da 4 franchi svizzeri» e alla «rispettiva metà» e ai «quarti», parlerà del «napoleone d'argento», del «crocione o scudo del Brabante», dello «scudo di Milano», e quanto alle «monete erose o di biglione o di rame» si esprimerà così: «Ne abbiamo di nostre proprie e accettiamo quelle di molti paesi... Vi sono i *batz* e mezzi *batz* di più Cantoni e i *plozerghi* [*Blutzger*: moneta dei Grigioni], e vi sono monete piccole lombarde e piemontesi»: il che vale a dare un'idea di come, *a fortiori*, fosse varia, e anzi complicata fino al pittoresco, la situazione monetaria del Ticino nel periodo che ora ci interessa. E' infine da notare che non esisteva allora la cartamoneta, introdotta solo nella seconda metà dell'Ottocento.

Nell'ultima parte della tavola si riproduce una mezza pagina del volumetto *Nuovo computista de' commercianti ovvero conteggi preparati in lire milanesi, austriache ed italiane di tutte le monete d'oro e d'argento portate dalla nuova tariffa...* IV edizione, Milano 1825, in cui figura il pezzo da 4 franchi svizzeri (riprodotto con la scritta in italiano, quindi nell'espressione ticinese), accanto al ducato di Venezia, quale moneta posta fuori corso e circolante nell'allora Regno Lombardo Veneto (austriaco) «come pasta», vale a dire come mera merce, come valore del metallo nobile (in altri casi si scrive «come mercanzia»).

Accanto alla riproduzione xilografica della moneta (assai bella) figura l'indicazione: «Non è noto il titolo. Val. abus. Mil. lir. 8»; come a dire che il cambio fissato dai ticinesi non era quello di mercato. E' interessante richiamare ancora il Franscini (1837) che dice: «I Ticinesi conteggiano in *lire, soldi e denari del Cantone:* 6 lire sono pari a 5 di Milano, il che significa che la moneta milanese è del 20 per cento più leggera della ticinese, la quale attualmente non ha che un valore abusivo».

Paul F. Hofer, *Die Münzprägungen der Helvetischen Republik*, Bern 1936.

1. Centenario dell'Indipendenza ticinese 1803-1903, Contributo di Numismatica Ticinese. Catalogo del medagliere esposto a Bellinzona nelle feste centenarie, 6-13 settembre 1903, Locarno 1903.

Jean-Paul Divo - Edwin Tobler, *Die Münzen der Schweiz im 19. und 20. Jahrhundert*, Zürich-Luzern 1967.

Dictionnaire historique et biographique de la Suisse, tome quatrième, Neuchâtel 1928, alla voce «*Monnaie*», firmata L. M. (L. Montandon).

Si ringraziano i signori Guido Ghiringhelli e Franco Chiesa, appassionati numismatici, per le informazioni cortesissimamente accordateci.

AVVERTENZA:
la mappa contenente le 30 tavole commentate in questo numero speciale di SCUOLA TICINESE può essere richiesta, al prezzo di fr. 40.—, presso il CENTRO DIDATTICO CANTONALE, Via Nizzola 11, 6501 Bellinzona.

REDAZIONE: Sergio Caratti, redattore responsabile, Maria Luisa Delcò, Diego Erba, Franco Lepori, Giuseppe Mondada, Felice Pelloni, Antonio Spadafora. SEGRETERIA: Wanda Murialdo, Dipartimento della pubblica educazione, Sezione pedagogica, 6501 Bellinzona, tel. 092 24 34 55. AMMINISTRAZIONE: Silvano Pezzoli, 6648 Minusio, tel. 093 33 46 41, c.c.p. 65-3074. GRAFICO: Emilio Rissone. Tasse: abbonamento annuale fr. 10.—, fascicoli singoli fr. 2.—. G.A. 6500 Bellinzona 1.
Numero speciale stampato dalla Tipo-offset Commerciale SA, Lugano.